L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



IL MONUMENTO AI VOLONTARI TRIESTINI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA CHE S. M. IL RE HA INAUGURATO IL 1° SETTEMBRE SUL COLLE DI SAN GIUSTO IN UN'ATMOSFERA DI ARDENTE FEDE PATRIOTTICA. L'OPERA E' DELL'ACCADEMICO D'ITALIA ATTILIO SELVA.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Le precauzioni del Negus

— Desidererei assicurarmi la corona.
— Rivolgetevi a una società di assicurazioni inglese.

Pacifismo ad oltranza

— Bisogna salvaguardare la pace ad ogni costo.
— Già: a costo anche della guerra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Giornalisti giapponesi in Italia

— Dei giornalisti di Tokio si recano in Italia.
— Allora le nostre agenzie di informazioni non potranno più ingannare il Giappone sul conto degli italiani.

Alla Commissione del disarmo

— Il Principato di Monaco ha deciso di congedare tutti i suoi soldati.
— Coll'adesione del sovrano della *roulette* la partita del disarmo può dirsi vinta.

si trovava a Tripoli prima della nostra occupazione e la statua colossale della Dea Roma di Tripoli. Il vestibolo della Vittoria contiene la « Vittoria senz'ali », e il salone dell'Artemide efesina di Leptis, con lo stupendo pavimento di marmo antico, il celebre mosaico di Zliten, con pesci e crostacei del Mediterraneo e le pitture pure di Zliten, opera di un grandissimo artista. Segue la scala accanto in cui si trova un torso trovato al faro di Tripoli e quindi la sala chiamata del *Liber pater*, protettore delle vigne. Segue il vestibolo dell'Anfitrite, trovata in una tomba di Leptis con altre pitture della famosa villa di Zliten. Di qui si passa nell'anticamera dell'ufficio del Governatore, detta dei Severi, dal rilievo del Giano quadrifronte di Leptis. Settimio Severo dalla lunga barba fluente stringe la mano al figlio Caracalla in presenza dell'altro figlio Geta. Vi si vedono quattro teste antiche e una testa clipeata di Nereide contro il malocchio trovata a Leptis. Il gabinetto del Governatore detto la sala dell'Orfeo, da un mosaico di Leptis rimesso in luce nel 1933 da un reparto di Camicie nere, è ornato del mosaico più prezioso della collezione appartenente pure alla villa di Zliten e da due grandi teste marmoree rappresentanti Germanico (bellissima) e Druso secondo; nel mezzo il tavolo marmoreo del Governatore tagliato per opera della maestranza locale, da un grande blocco informe di verde antico macchiato di bianco che fu rinvenuto a Leptis.

a. r.

* A cura della R. Soprintendenza di Venezia, è stata recentemente restaurata la famosa pala d'altare di Jacopo Palma il Vecchio, appartenente alla chiesa di Zerman presso Mogliano Veneto.

* A Como, si sta portando a termine il restauro delle pitture esistenti nella basilica di Sant'Abbondio ch'è una delle più importanti dell'epoca romanica. Detto restauro ha messo in valore uno dei più notevoli cicli di affreschi del Trecento in Lombardia.

* Durante i lavori in corso di esecuzione per mettere in luce i resti delle basiliche di Cimitile, presso Nola, si sono fatti ritrovamenti che giustificano l'attesa degli studiosi d'arte cristiana sopra i risultati ai quali potevano giungere ricerche sistematicamente condotte intorno ad uno dei più celebri santuari dell'alto Medio Evo.

Quanto rimane della Basilica nuova costruita da S. Paolino nel 402 e degli edifici annessi è già quasi interamente scoperto. La Basilica di S. Felice è ormai liberata dalle soprastrutture che la nascondevano e si sono trovati, insieme ad elementi architettonici di singolare importanza, tombe ad arcosolio con avanzi di decorazioni del V secolo. Rappresentazioni della Vergine fra due santi, attribuite al IX secolo, molto simili a quelle della romana Santa Maria Antiqua, e figure di santi del secolo XI sono apparse nella parete tergale del tempietto inalzato sulla tomba di San Felice. A quest'ultimo periodo appartiene la composizione derivante da coeve miniature degli Exultet che rappresenta l'immagine del Redentore seduto fra le chiome di un palmizio e San Giovanni, scoperta nell'ingresso sud della chiesa.

Nella basilichetta dei SS. Martiri si è messo in luce un ipogeo con avanzi di pitture del IV secolo. (Giona e la balena) e sotto le fondazioni del tempio eretto nei primi decenni del secolo XIX si sono potute identificare altre due basiliche con numerose tracce d'affreschi dell'VIII sec.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Il nuovo Ambasciatore d'Italia a Parigi S. E. Vittorio Cerruti, il 28 agosto, è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica francese al quale ha consegnato le lettere credenziali, presente anche il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri on. Laval. L'Ambasciatore ha pronunziato un breve discorso nel quale, accennando all'amicizia fra l'Italia e la Francia, disse che essa deve essere ulteriormente approfondita e si è dichiarato lieto di essere stato chiamato a portare il suo contributo all'opera di progressivo riavvicinamento fra le due nazioni. Il Presidente della Repubblica, rispondendo all'Ambasciatore, disse che l'amicizia italo-francese, opportunamente definita a Roma e affermata a Stresa, non può che contribuire al miglioramento della situazione e alla pacificazione generale, verso i quali scopi la Francia continuerà a consacrare senza tregua tutti i suoi sforzi.

* Si ricorda che alla metà dello scorso luglio il Capo del Governo d'Italia ha ricevuto l'Ambasciatore del Giappone S. E. Jotaro Sugimura, il quale lo assicurava formalmente che « il Giappone non aveva alcuna intenzione di intervenire nel conflitto italo-etiopico e non aveva alcun interesse in Etiopia ». Ma tale comunicazione veniva smentita dal Ministro degli Esteri del Mikado, Hirota, il quale informava l'Ambasciatore d'Italia a Tokio S. E. Auriti di non aver dato al Sugimura istruzioni concernenti il conflitto italo-etiopico. La stampa nipponica iniziò una violenta campagna tanto contro l'Italia che contro il malcapitato Ambasciatore giapponese. Il quale però, intervistato dopo la smentita di Hirota, dichiarò di mantenere in pieno le dichiarazioni fatte al Capo del Governo d'Italia. Dopo un periodo di tensione, i rapporti tra l'Italia e il Giappone accennano a un miglioramento. Si apprende ora che, anche per iniziativa del nostro Ambasciatore a Tokio, una rappresentanza di giornalisti giapponesi si recherà in Italia col proposito di vedere e di riferire obbiettivamente sulla situazione in generale e sulle opere e le conquiste del Regime.

* Il barone Giovanni Di Giura, Consigliere della R. Ambasciata in Angora è chiamato a prestare servizio al Ministero e il comm. Giovanni De Astis, Primo Segretario di Legazione in servizio al Ministero è destinato alla R. Ambasciata in Angora con funzioni di Consigliere.

Il comm. Ubaldo Rochira, già destinato a New York è confermato quale R. Console generale in Vienna e il comm. Guglielmo Silenzi, già destinato a Vienna è invece nominato R. Console generale ad Amburgo.

Il comm. Gaetano Vecchiotti, R. Console generale a San Paolo è trasferito a Nuova York. Il comm. Guido Segre R. Console generale in servizio al Ministero è destinato a Boston e il comm. Ermanno Armao, da Boston è trasferito al R. Consolato generale in Istambul.

Il R. Console comm. Renzo Ferrata è destinato con patenti di Console generale a Rosario e il comm. Paolo Vita Finzi, dal R. Consolato generale in Rosario è trasferito a quello di Sydney.

Il comm. Giuseppe Castruccio, R. Console generale in Chicago è trasferito al R. Consolato generale in S. Paolo.

* S. E. il conte de Chambrun, Ambasciatore di Francia presso il Quirinale, partendo per breve congedo, ha lasciato la reggenza dell'Ambasciata al Primo segretario signor Hubert Guerin.

S. E. il signor Alois Vollgruber, Ministro d'Austria è recentemente partito in congedo e il Consigliere signor Adriano Rotter ha la direzione della Legazione quale Incaricato d'Affari *ad interim*.

Sono invece ritornati a Roma, riprendendo la direzione delle rispettive Legazioni, le LL. EE. il barone Villani, Ministro d'Ungheria e il sig. Albert Heymans, ministro dell'Unione del Sud Africa.

Ha lasciato la Legazione di Jugoslavia il Consigliere signor Dragomir Kassidolatz recentemente nominato Ministro plenipotenziario di Jugoslavia a Bruxelle. Il signor Grigore Bilciuresco, segretario della Legazione di Romania è stato temporaneamente richiamato a prestare servizio in Romania.

Il Primo segretario della Legazione di Svizzera, signor Clemente Rezzonico è stato destinato alla Legazione di Londra e sarà sostituito dal Primo segretario signor Mario Fumasoli.

Il signor Eufimio Efimoff è stato nominato Rappresentante commerciale aggiunto presso l'Ambasciata dell'U.R.S.S. in sostituzione dei signori Erwand Airapetian e Boris Sciapiro che sono stati richiamati a Mosca.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 36 — 8 settembre 1935 - Anno XIII



S. M. IL RE INAUGURA SUL COLLE DI SAN GIUSTO IL MONUMENTO AI CADUTI TRIESTINI NELLA GRANDE GUERRA. - *IN ALTO:* IL SEGRETARIO FEDERALE DI TRIESTE ORDINA IL SALUTO AL RE. - *IN BASSO:* IL COLLE DI SAN GIUSTO DURANTE LA SOLENNE CERIMONIA.

COLPO DI MANO PLUTOCRATICO MENTRE SI PARLA DI SANZIONI

UN VECCHIO AFFARE FALLITO RIMESSO A NUOVO

Chi ha mai creduto alla possibilità delle sanzioni contro l'Italia in ordine al suo conflitto con l'Etiopia? In un mondo nel quale tutti fanno i loro comodi nonostante la Società delle Nazioni, è supremamente ridicolo minacciare di sanzioni un paese come l'Italia che si difende, che cerca unicamente di mettere in valore le sue colonie dell'Africa Orientale, che hanno costituito fino ad oggi un doloroso passivo unicamente per la malafede e la sistematica opposizione del Governo di Addis Abeba a qualsiasi iniziativa italiana. Ma come! Il Giappone si divora mezza Cina nonostante il Trattato delle nove Potenze e il Patto della Società delle Nazioni e nessuno dice nulla; la Bolivia e il Paraguay si fanno per tre anni una guerra sanguinosissima, alimentata rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra che si contendono i ricchi giacimenti di petrolio (sempre petrolio!) e tutti stanno a guardare; la Germania lacera il Trattato di Versailles e riarma in ispregio a tutti gli impegni liberamente assunti poche settimane prima e alla Camera dei Lord si proclama che Hitler ha ragione, che i torti sono tutti dalla parte dei vincitori della grande guerra, che non seppero ispirarsi a giustizia e a moderazione. E quando l'Italia si dimostra stanca di subire la porta chiusa in Abissinia nonostante il trattato di amicizia e di collaborazione del 1928, quando offre le prove palesi che le sue colonie sono minacciate, i suoi interessi lesi, le aggressioni all'ordine del giorno, le si risponde di attendere, di negoziare dei buoni patti col Negus, quasi che non durasse da oltre quarant'anni questa altalena di patti e di convenzioni, che si risolvono regolarmente in una turlupinatura indegna di una grande potenza.

La verità è che a Londra non hanno la più piccola idea di che cosa è l'Italia fascista, di che cosa essa significa nel mondo contemporaneo; non hanno la più lontana idea della rigenerazione morale compiutasi in questi ultimi vent'anni nel popolo italiano. Non hanno la più lontana idea della sua volontà, della sua energia, del suo spirito di sacrificio, delle sue possibilità oggi che esso ha trovato finalmente un capo, e quale capo. A Londra sono, in fondo, rimasti alle vecchie idee e alle vecchie valutazioni; ai tempi nei quali bastava che il ministro degli esteri britannico muovesse il ciglio perché tutti si inchinassero. Errore funesto, perché in contrasto stridente con la realtà e con la storia. E soprattutto in contrasto con la fermissima volontà del popolo italiano di non subire aggressioni di nessun genere. Se c'è un prestigio destinato ad offuscarsi in questa vicenda italo-etiopica, è precisamente il prestigio inglese, perché l'Italia non sarà fermata, sulla sua strada, da nessuna influenza britannica e perché il mondo intero ha già avuto la chiara, la precisa sensazione che l'Inghilterra, oggi, può fare la voce grossa, può ordire degli intrighi, ma, all'atto pratico, deve subire la forza delle cose.

La posizione dell'Italia è chiarissima, come risulta da tutta la linea di condotta del Governo italiano e, in modo specialissimo, dal comunicato del recente Consiglio dei ministri tenutosi a Bolzano e dal discorso pronunziato da Mussolini a centomila soldati. L'Italia è desiderosissima di mantenere le migliori relazioni con l'Inghilterra, quelle relazioni che si richiamano ad un passato di amicizia e di ideali comuni; ma non è affatto disposta a sacrificare il suo presente e, più ancora, il suo avvenire di grande potenza all'egemonia inglese. E respinge qualsiasi idea di sanzioni perché non può ammettere che il suo buon diritto venga non solo misconosciuto, ma minacciato quasi che l'Italia fosse uno di quegli staterelli che vivono della protezione di qualche grande potenza.

Con quale senso di sollievo e di orgoglio il Paese ha accolto le dichiarazioni fatte da Mussolini nel Consiglio dei ministri! Ma quando mai i ministri d'Italia hanno rivolto al popolo e al mondo parole così alte, così ferme, così sicure? L'Italia non ha motivo di temere nulla e nessuno, preparata com'è ad ogni eventualità. Non v'è che il buon diritto che possa dare questa forza e questa tranquillità morale. Il Duce ha provveduto a tutto: all'azione diplomatica come a quella militare. A Ginevra l'Italia dimostrerà quali sono le vere condizioni dell'Abissinia, quale inferno sia quel mondo che scrittori compiacenti hanno voluto rappresentare come avviato verso le forme e i modi del vivere civile, che cosa sia, in fine, il Governo del Negus, di questo grandissimo ipocrita, che ha saputo ingannare tutti; e dimostrerà, attraverso un memorandum esauriente, in quali modi l'Italia è stata continuamente, sistematicamente ingannata e frodata dall'Abissinia tutte le volte che ha tentato di iniziare una collaborazione necessaria alla sua espansione e, più ancora, alla vita di quelle sciagurate popolazioni, sottoposte alle razzie, alla lebbra, alla schiavitù, alla tortura.

Naturalmente a Ginevra l'Italia non pensa affatto di sottoporsi ad un giudizio e di rimettere le sue decisioni al volere di una qualsiasi maggioranza. A Ginevra l'Italia vuole essere presente per dimostrare l'indegnità dell'Abissinia ad appartenere alla Società delle Nazioni, perché il Negus non ha osservato nessuna delle condizioni in base alle quali l'Abissinia fu ammessa a far parte dell'istituto ginevrino; vuole essere presente per dare la prova provata dei torti subiti, delle frodi sopportate, dei tradimenti che ha patito in più di quarant'anni; vuole essere presente per esporre a tutto il mondo le sue improrogabili necessità di pacifica espansione, perché non è ammissibile che un popolo come il nostro muoia di soffocazione o mandi i figli suoi (e dove, poi?) a fare la concorrenza ai servi cinesi.

Detto ciò, l'Italia procederà avanti per la sua via e nulla varrà, non si dice a fermarla, ma soltanto a deviarla dal suo cammino. Non si fermano, non si deviano i popoli sospinti dalla logica irresistibile della vita e della storia. E non ci saranno sanzioni. Non ci saranno per due ragioni, una migliore dell'altra. Prima di tutto perché le sanzioni, se vogliono trovare una giustificazione societaria, debbono essere votate alla unanimità e tale unanimità contro l'Italia non è possibile a Ginevra nelle condizioni attuali. Basterebbe la Francia a renderla tale. La seconda ragione, ancora più valida, è la seguente: nessuno, oggi, sarebbe in grado di attuare le sanzioni che venissero eventualmente proposte. E poi, quali sanzioni? Il blocco economico? I primi a violarlo sarebbero gli uomini d'affari inglesi. Misure militari? Quali? Ma perché non dirlo, dal momento che l'ha scritto con tanta chiarezza Garvin nell'Observer? Oggi l'Inghilterra non è in condizione di fare nessuna guerra, perché non potrebbe in nessun caso regolarla e dominarla. Allo stato attuale delle cose una guerra la troverebbe assolutamente impreparata. A conti fatti, l'Inghilterra ha poco più di duecentomila uomini, sparsi in tutto l'impero: esattamente 209.754 uomini. Si legga, a questo proposito, l'inchiesta, quanto mai istruttiva, dedicata all'esercito britannico, nel Temps del 1° settembre u. s. Allo stato attuale delle cose l'Inghilterra non è in grado di mobilitare due divisioni. Questo per quanto si riferisce alle forze di terra. Restano a considerare quelle di mare e dell'aria.

Non è chi non sappia — perché l'hanno, anche di recente, proclamato gli stessi inglesi — che la flotta britannica non è in alcun modo paragonabile a quella dell'anteguerra; non è chi non sappia che essa è costituita, per la più gran parte, di unità vecchie, che debbono essere sostituite; non è chi non sappia che la flotta inglese del Mediterraneo (lo riconoscono i giornali di Londra) non può vantare nessuna superiorità sulla flotta italiana e che se di superiorità può parlarsi, esse sono tutte quante da parte italiana. Resta l'aviazione. Eccellente è l'aviazione inglese per unanime riconoscimento; di primissimo ordine il suo personale; ma è un'aviazione piccola, la più piccola fra tutte quelle dei grandi Stati. L'aviazione è la grande incognita della guerra futura. Che cosa potrà essa rappresentare? Quale la sua efficienza? E soprattutto la sua azione in una battaglia navale che rende perplessi i competenti, i tecnici più consumati, che si rifiutano di fare ipotesi o previsioni, perché tutte quante sarebbero arbitrarie. Quale importanza avrebbero, domani, le basi navali che da secoli si è abituati a riguardare come dei punti strategici decisivi? Che cosa significherebbero più le così dette «chiavi», preoccupazione e tormento di tutti gli stati maggiori dell'anteguerra?

Come ne uscirebbe l'Inghilterra da una simile avventura? Quali conseguenze una guerra avrebbe non solo sull'equilibrio europeo, ma sulla stessa compagine dell'Impero? E poi, con chi la farebbe, oggi, la guerra, l'Inghilterra? Nessuno la vuole ed anche quelli che la gradirebbero non sono pronti e il giorno in cui fossero pronti avanzerebbero delle pretese tali, da far desiderare l'eterna pace. Ecco perché le correnti più serie dell'opinione pubblica inglese non vogliono sentir



Dall'alto in basso: Una delle ultime sedute della Commissione per l'incidente di Ualual sotto la presidenza del giurista greco Politis. - L'arrivo a Ginevra del barone Aloisi e di Laval. - *Sotto:* Il ministro Eden colto dall'obbiettivo prima della seduta del 4 settembre.

parlare di sanzioni. I fautori delle sanzioni, anche se portano nomi autorevoli, non sono affatto seguiti dal gran pubblico, che li giudica, nella più benevola delle ipotesi, dei dottrinari. Non c'è persona di buon senso, in Inghilterra, che pensi sul serio di scatenare il finimondo per l'Abissinia.

Questo diffuso stato d'animo, questa riluttanza, anzi, questa ferma opposizione alle pericolose avventure, è probabilmente quella che ha determinato il colpo di scena e di mano di alcuni finanzieri anglo-americani di cui si è tanto parlato nei giorni scorsi. Si cerca di mobilitare la finanza non potendo mobilitare le armi. Un sindacato anglo-americano avrebbe ottenuto dal Negus il monopolio per lo sfruttamento delle risorse minerarie dell'Abissinia, dalla frontiera settentrionale al Lago Rodolfo, cioè su quasi tutta l'Abissinia. Tale concessione dovrebbe durare settantacinque anni e comporterebbe un insieme di lavori e di opere destinati a mettere in valore un paese che si trova come all'indomani della creazione. La concessione sarebbe costata dieci milioni di sterline. Deus ex machina del colpo un tale Rickett, che a Londra chiamano il Lawrence della finanza. Il Governo inglese dice di non saperne nulla e si propone, anzi, a quanto si afferma, di fare un passo presso il Governo di Addis Abeba per sconsigliare l'affare; in America, dove la curiosità dei «reporters» si è immediatamente puntata sui soci del signor Rickett, risulta che i rappresentanti americani di questa grossa combinazione sono delle autentiche nullità, sconosciute in tutto il mondo degli affari. E allora? Per conto di chi ha agito il signor Rickett? E come mai a Londra non se ne è saputo nulla, dato che il contratto fra il Governo di Addis Abeba e il sindacato anglo-americano sarebbe stato stipulato il 10 luglio? Comunque sia, sarà necessario attendere qualche spiegazione ufficiale. Non è affatto il caso di allarmarsi, perché tale iniziativa costituisce un'aperta violazione dell'accordo tripartito del 1906. È verissimo che tale accordo non fu accettato dal Negus Menelick, che si limitò a prenderne semplice visione; ma è altrettanto vero che esso è la base immutabile dei rapporti italo-franco-inglesi nell'Etiopia e di tutte le possibili intese fra le tre nazioni interessate.

Questo grosso affare dei petroli non è altro che la ripetizione, su scala più vasta, di un tentativo inglese del 1918 per impadronirsi di tutta quanta l'Abissinia. Nel 1918 il Foreign Office, nell'intento di creare un potente strumento di penetrazione economica nell'Etiopia, favorì la costituzione dell'Abyssinian Corporation col capitale di un milione di sterline. Questa società si propose senz'altro il monopolio su tutte le risorse agricole, commerciali e soprattutto minerarie dell'Etiopia, tanto che, come suo primo atto, disinteressò alcune società già esistenti, quali la Gerolimato e Armanza, la Nicolas e C., la Jewaji e C., che si ritirarono dietro adeguate indennità.

Ai primi del 1920 sir Federico Lugard, antico governatore generale della Nigeria e vice presidente dell'Abyssinian Corporation, si recava in Etiopia, dove veniva accolto con grandi onori. Fu in quell'occasione, che egli negoziò importanti concessioni riguardanti in modo speciale la coltivazione del cotone e lo sfruttamento delle miniere dell'Harrar. In queste trattative egli fu particolarmente assistito dal rappresentante dell'Inghilterra ad Addis Abeba. Così egli poté ottenere, in offesa ai trattati in vigore, delle immense concessioni, che assicuravano alla Abyssinian Corporation un vero e proprio monopolio su tutta quanta l'Etiopia.

Tale monopolio ledeva gli interessi della Francia, che vedeva come soffocata la sua colonia della Costa dei Somali e seriamente compromesso l'avvenire stesso della ferrovia franco-etiopica, dato che la nuova società britannica si proponeva, fra l'altro, la costruzione di strade e di vie di comunicazione in concorrenza con la Gibuti-Addis Abeba.

La lesione di tali interessi era così evidente che il Governo etiopico revocò le concessioni minerarie rimborsando alla società inglese le somme incassate a titolo di anticipo sull'esecuzione del contratto.

Enormi furono le spese cui andò incontro l'Abyssinian Corporation, tanto che nell'assemblea degli azionisti tenutasi a Londra il 2 dicembre del 1920 si levarono delle voci di protesta. Il Presidente del Consiglio di amministrazione della Società riconobbe francamente che il direttore della Abyssinian Corporation aveva avuto carta bianca e che dal modo col quale si era regolato, «appariva evidente che il suo scopo era quello di rendersi più facilmente padrone della maggior parte dell'Etiopia».

Dal canto suo, il direttore della banca che aveva finanziato l'operazione, messo a sua volta in causa, dichiarò che egli si era occupato assai di «malavoglia» di una simile impresa. «Noi ce ne siamo occupati unicamente per fare cosa gradita al Ministero degli Esteri. Quando al Ministero degli Esteri ci parlarono della creazione di questa società, noi dichiarammo subito che ce ne saremmo occupati solo a condizione che nel programma di essa si dicesse apertamente che era solo per ottemperare a un desiderio del Ministero degli Esteri che la società sarebbe sorta». Ed aggiunse che il presidente dell'Abyssinian Corporation era stato scelto d'accordo col Foreign Office, mentre il suo vice presidente era la più influente personalità africana del mondo inglese, il suo direttore generale un alto funzionario del Ministero delle munizioni, cui doveva, poi, succedere un colonnello in attività di servizio.

Fallito il tentativo di penetrazione economica su così vasta scala, si pensò ad altri metodi. Fu così che nel gennaio del 1922 la Westminster Gazette iniziava una violentissima campagna contro l'Abissinia, di cui descriveva (ed era vero) le condizioni di anarchia, lo schiavismo, la miseria inaudita di quelle sciagurate popolazioni. «La Gran Bretagna non faticherebbe molto a trovare dei motivi di intervento se volesse assumersi l'incarico di porre un termine alla miseria e al disordine del paese».

Questa campagna destò l'allarme nei circoli coloniali francesi, tanto che il Bulletin de l'Afrique française si domandò se l'Inghilterra non meditasse un intervento armato. Dal canto suo, il New York Herald si proponeva il seguente quesito: «Si cerca, forse, un pretesto simile a quello che fu trovato per giustificare l'occupazione britannica dell'Egitto?».

A questo punto entrò in lizza la West Africa, la più autorevole rivista coloniale del Regno Unito. Essa domandò senz'altro che l'Etiopia fosse oggetto di un intervento ed entrasse nella «sfera d'influenza britannica». Era urgente porre un termine all'anarchia abissina. «Se l'Etiopia non può e non vuole attuare le necessarie riforme, sarà inevitabile, presto o tardi, ricorrere a dei procedimenti di intervento e di protezione. L'Etiopia perderà la sua indipendenza e l'umanità la possibilità di una interessante lezione di evoluzione sociale».

Di fronte agli allarmi che sorgevano da ogni parte, la West Africa ripiegò su un programma più moderato. E propose l'invio in qualità di consigliere del Negus di sir Federico Lugard, cui avrebbe potuto associarsi «un capo africano di grande carattere», quale, ad esempio l'emiro di Katsena. E concludeva: «l'Etiopia corre fatalmente verso la perdita della sua indipendenza».

Negli stessi giorni sir Sydney Olivier lanciava l'idea di promuovere un boicottaggio generale dell'Abissinia per obbligarla a cedere ai voleri inglesi.

Questi i precedenti. I quali dimostrano che l'Inghilterra non ha mai modificato i suoi obbiettivi nei riguardi della Etiopia; ma solo i mezzi. Quindici anni fa l'Etiopia era un inferno; oggi un paese degno di trattare con l'Italia su un piede di parità. Era un inferno quando essa pensava ad un intervento diretto, magari armato; è un paese di cui va difesa l'indipendenza quando, come nel caso attuale, c'è qualche altro che ha dei diritti da far valere, e quando si pensa di rimandare a migliore momento i piani di conquista che fino ad oggi si sono dimostrati di così difficile esecuzione.

Quindici anni fa l'operazione fu affidata ad un eminente coloniale come sir Lugard, oggi ad un pescecane come il signor Rickett. Non è un progresso.

~

Ma per tornare al fatto d'oggi è semplicemente una follia pensare che un affare negoziato nel segreto di Addis Abeba fra un «ministro delle miniere abicsino» e un avventuriero anglo-americano possa fermare o deviare l'azione dell'Italia. È probabile che si tratti di una iniziativa privata, incoraggiata, sottomano, dal Governo di Londra, nell'illusione di creare un ostacolo qualsiasi al programma dell'Italia; non è da escludere che si speri di farne oggetto di negoziati a Ginevra. Ma in ogni modo questi giochetti sono destinati a fallire miseramente. Le parole con cui il barone Aloisi ha concluso nella seduta ginevrina del 4 settembre la schiacciante requisitoria contro l'Abissinia non ammettono dubbi: «Trattandosi di vitali e primordiali interessi, della sicurezza e della civiltà della Nazione italiana, il Governo italiano mancherebbe ai suoi più elementari doveri se non ritirasse finalmente ogni fiducia all'Etiopia e se non si riservasse ogni libertà d'azione al fine di adottare quelle misure che si rendano necessarie per la sicurezza delle proprie Colonie e per la tutela dei propri interessi».

SPECTATOR





Dall'alto in basso: Una curiosa fotografia di una diecina d'anni fa: l'ingresso del Negus, allora Ras Tafari, alla Società delle Nazioni attraverso... il buffet. - Il calamaio in avorio e oro donato recentemente dal Negus alla Lega. - Sotto: L'affarista inglese Rickett.

I SOLENNI FUNERALI



Una delle ultime fotografie della Regina Astrid. La Sovrana con i suoi figli Principessa Giuseppina Carlotta e Principe Alberto. - Sotto: *Il corteo lungo le vie di Bruxelles.*



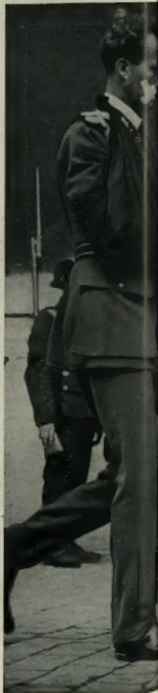


La bara viene recata a spalla da ufficiali dell'esercito belga nella chiesa di Santa Gudula per la solenne funzione religiosa. - In alto: *L'imponente corteo funebre, preceduto dal clero, si avvia verso il Castello di Laeken tra due fitte ali di popolo reverente e commosso.*









L'albero contro il quale andò a urtare il corpo della Regina nella fatale sciagura automobilistica. - A sinistra: Le rappresentanze delle Corti Europee ai funerali: S. A. R. il Principe di Piemonte assieme ai congiunti della defunta Regina, partecipa alle esequie.

DELLA REGINA ASTRID





La Regina nell'affettuosa intimità della sua casa. Sono con lei la Principessa Giuseppina Carlotta e il Principe Alberto. - Sotto: L'estremo saluto del popolo all'amata Sovrana.



La salma della Regina sul letto di morte nella camera ardente del Palazzo Reale di Bruxelles. - A sinistra: Leopoldo III, che reca ancora i segni dell'infortunio occorsogli, segue angosciato e piangente il feretro che racchiude le spoglie della sua regale sposa.









Un pietoso omaggio: i fiori deposti dai paesani di Kussnacht, presso Lucerna, nel punto dove perdette la vita la Regina Astrid. - A destra: Re Leopoldo III, il Principe Carlo del Belgio e il padre della compianta sovrana, Principe Carlo di Svezia, seguono il feretro.

LETTERA DA PARIGI

IL SENTIMENTO DELLA FRANCIA ALL'INIZIO DELLA BATTAGLIA GINEVRINA

Illustrare quale sia, all'inizio di questa nuova battaglia ginevrina, il vero sentimento della Francia intorno al problema etiopico è compito complesso e delicato. Sino a un mese fa, Parigi sperava ancora nella possibilità di una soluzione pacifica e la sua azione diplomatica si presentava quindi sotto un aspetto relativamente semplice: salvare l'amicizia italo-inglese cioè il fronte di Stresa e ristabilire la politica europea nella sua carreggiata tradizionale di solidarietà conservatrice e antigermanica. Oggi la soluzione appare anche alla diplomazia francese un'ipotesi superata. In tali condizioni, il compito assegnato al governo della Repubblica riveste una gravità e involge contraddizioni che ne fanno una specie di rebus. Di fronte all'eventualità, sempre più probabile, che il dissenso italo-inglese si acuisca fino a degenerare in conflitto, per lo meno larvato, potrà la Francia continuare a serbarsi neutrale, e, dato che lo possa, basterà questa neutralità a salvaguardare i suoi primordiali interessi? I membri del gabinetto Laval incanutiscono da varie settimane su questo quesito.

Per quanto concerne la sessione ginevrina in sé stessa, le preoccupazioni non sono grandi. I francesi ritengono che la lettura del formidabile incartamento italiano sulla politica di malafede e di insidia praticata da anni da Hailé Selassié nei nostri riguardi farà il suo effetto, nel senso che approderà alla nomina di una commissione di esame la quale non potrà presentare un rapporto e delle conclusioni prima della fine della sessione, circostanza che obbligherà l'Inghilterra o chi per essa a rinviare a più tardi ogni eventuale domanda di sanzioni. Laval si studierà di mantenere la Lega sul terreno della discussione obbiettiva intorno ai mancamenti abissini ai patti stipulati con Roma, in modo che l'urto diretto fra Italiani ed Inglesi possa essere almeno momentaneamente evitato. La pubblicità imprudentemente data dalla stessa stampa britannica all'affare della concessione petrolifera all'*African Exploitation and Development Company* vien giudicata, d'altronde, a Parigi circostanza tutt'altro che propizia allo sviluppo delle manovre inglesi a Ginevra. Come potrà il *Foreign Office* insistere nelle sue pretese di disinteresse leghista quando il carattere puramente affaristico e rapace della sua politica abissina è ormai stato smascherato dall'ottimo signor Rickett in modo così cinicamente ostentatorio? Hoare e Eden avranno un bel giurare di essere estranei alla faccenda, un bel consigliare al Negus di considerare l'accordo come non avvenuto: entrambi sono stati presi con la mano nel sacco e non ci sono oggi più se non i gonzi o i ciechi di professione a prestar fede alla commedia dell'idealismo puritano del gabinetto Baldwin.

L'incidente petroliero agevola dunque la situazione della Francia e dell'Italia a Ginevra nella stessa misura in cui rende più difficile la situazione dell'Inghilterra. Ma i francesi non si fanno illusioni sulla portata definitiva di un avvenimento che, se danneggia il gioco diplomatico del *Foreign Office*, conferma in pari tempo e permette di misurare l'accanimento e la tenacia con cui il Governo di Londra contrasta all'Italia la occupazione di territori etiopici. Lo scandalo Rickett potrà servire a liquidare senza irrimediabili danni apparenti la sessione della Lega: ma, chiusa l'accademia societaria, la lotta si sferrerà in pratica più aspra che mai, il conflitto ripiglierà più ardente di prima. E, in tali frangenti, quale dovrà essere la condotta della Francia?

Laval ha ripetutamente promesso ai capi dei gruppi parlamentari di non discostarsi a nessun patto da una neutralità rigorosa. Le sue insistenze affinché Herriot e Boncour lo assistessero durante le discussioni ginevrine in qualità di membri aggiunti della delegazione sono da considerare non soltanto come un gesto destinato ad associare i due più autorevoli ministri degli Esteri di ieri e forse di domani alle responsabilità che incombono al ministro in carica bensì come una garanzia supplementare, agli occhi del paese, che il Governo non si lascerà legare le mani da nessuno. Senonché, se la tattica della neutralità può tornar comoda ai francesi nei riguardi del conflitto italo-etiopico propriamente detto, diversa sarebbe, nel loro giudizio, la situazione qualora nel conflitto dovesse intervenire, sia pure fra le quinte, l'Inghilterra.

Parigi è persuasa che in via ufficiale Londra non farà nulla, cioè non arriverà né alle sanzioni, né alla chiusura del canale di Suez, ma che fra le quinte l'*Intelligence Service*, coi mezzi ingenti di cui dispone e l'assenza di scrupoli che lo distingue, agirà per essa e non lascerà nulla di intentato per creare ostacoli all'Italia. Taluni recenti episodi vengono interpretati qui come la prova che la famigerata organizzazione si trova più che mai in prima linea sul fronte etiopico e che i colpi di mano più audaci e più imprevisti sono da attendere da parte sua nei prossimi mesi su tutti i settori, non esclusi quelli continentali direttamente o indirettamente atti a reagire sulla situazione africana. L'Inghilterra combatterà la penetrazione italiana in Abissinia mercé i sicari, gli avventurieri e i milioni dei suoi servizi segreti. Ora il timore di Laval è che, di fronte ai molteplici aspetti che tale guerra clandestina potrà assumere, la neutralità diventi a un certo momento pel suo Governo estremamente ardua da mantenere.

A difetto di altre ipotesi, la prospettiva che maggiormente turba la Francia è quella di vedere domani Italia e Inghilterra, le due potenze il cui concorso le è più necessario per mantenere di fronte alla Germania la sua politica di conservazione, indebolirsi e neutralizzarsi vicendevolmente guerreggiandosi in Africa. Vorrà l'opinione nazionale ammettere, in quel caso, che la neutralità, propizia al prolungamento del conflitto, serva gli interessi del paese? Laval se lo chiede con ansietà non dissimulata.

Sin qui, inutile nasconderlo, la politica estera francese degli anni Trenta non era troppo malcontenta di sé, soprattutto per quanto concerne l'Italia. Avere, in così breve tempo, diviso Roma da Berlino polarizzando la politica continentale italiana sul problema austriaco, spostato, a cominciare con l'ambasciata De Beaumarchais, l'ago magnetico della nostra azione africana dal settore francese — Tunisia e Ciad — verso quello inglese — Arabia e Africa Orientale — e dissipato, senza rimetterci nulla, il rancore fin troppo legittimo di un popolo di quarantatré milioni d'anime per trasformarlo in amicizia riconoscente è un bilancio che farebbe onore a qualunque diplomazia. Ma ecco che, col 1935, la catena dei successi minaccia di spingersi al di là del bersaglio. Se un raffreddamento moderato dell'amicizia italo-britannica poteva far comodo alla Francia, come quello che l'avrebbe d'ora innanzi garentita contro il solito scoglio della solidarietà fra Londra e Roma in tutti i litigi internazionali, il dichiararsi di un'ostilità italo-britannica acuta e permanente non le sorride affatto. E che? Dopo aver armeggiato e manovrato tre lustri per portare l'Italia delusa e ferita di Versaglia all'abbraccio del 7 gennaio 1935, Parigi dovrebbe vedere la carta di questa preziosa amicizia lacerata o sciupata dal malanimo di Londra? Non contenta di lesinare alla Francia le garanzie di sicurezza sul terreno societario, l'Inghilterra le impedirebbe dunque di trar partito sin di quelle altre che le è riuscito assicurarsi mercé gli sforzi intelligenti e fortunati della propria diplomazia?

In un certo senso, la politica britannica contro l'espansione africana dell'Italia costituisce agli occhi dei francesi chiaroveggenti una manifestazione analoga alla politica britannica contro l'alleanza franco-sovietica: l'una come l'altra non mirano forse a impedire alla Francia di consolidare la propria situazione europea indipendentemente dal concorso e dal beneplacito inglese? Apparentemente diretta contro la sola Italia, l'azione abissina del *Foreign Office* tende, in ultima analisi, a scalzare le posizioni valse alla Francia in Mediterraneo e nell'Europa Centrale dall'amicizia italiana, cioè a fiaccare le reni a una buona metà della politica estera del Quai d'Orsay.

A rigor di logica, la conclusione di Laval dovrebbe essere che alla Francia importa aiutare l'Italia a fondo, per alleviarle il peso della campagna abissina necessaria al suo potenziamento ulteriore, in modo da mantenere, non solo, ma sviluppare l'efficienza di questo importantissimo fattore della politica continentale francese. Potrebbe essere questa una ragione per tacciare d'insufficienza la politica di neutralità da lui sin qui contemplata e impostagli dall'opinione nazionale. In pratica vediamo purtroppo che, se certi elementi di tale opinione insorgono contro la neutralità, è proprio per la ragione opposta: pel timore, cioè, che a lungo andare essa si riveli fatale all'amicizia franco-britannica. L'amicizia franco-britannica sarà una lustra, un pregiudizio, una chimera: il fatto è che i francesi ci credono, sino a nuovo ordine, e non permetteranno a nessun governo di comportarsi come se essa avesse cessato di esistere. A Laval tocca quindi, nei propri sforzi per sostenere la causa italiana, fare i conti con questa pregiudiziale. Ed ecco perché tutta la sua azione diplomatica è dominata dal principio seguente: evitare di mettersi nella necessità di scegliere fra Londra e Roma. Il giorno che la scelta si imponesse, la politica francese di questi ultimi anni avrebbe fatto fallimento. Ma per non vederla fallire il Quai d'Orsay metterà in opera ogni mezzo...

L'Italia ha tutto da guadagnare nel tener conto di questo stato d'animo e nel manovrare in guisa da permettergli di durare quanto occorre.

CONCETTO PETTINATO





L'imbarco sulla nave Neuralia, a Southampton, di reparti inglesi di artiglieria destinati a Malta. - Ai lati: Due visioni delle grandi manovre dell'esercito francese: un posto di collegamento telefonico e una mitragliatrice mascherata.

LA GUERRA DEGLI UOMINI INVISIBILI

GRANDI MANOVRE IN ALTO ADIGE



Il Duce durante lo svolgimento delle grandi manovre in Alto Adige ha voluto recarsi fino alla linea di confine tra Italia e Austria, al Brennero. Ecco il Capo mentre risponde al saluto degli ufficiali austriaci e alle entusiastiche acclamazioni delle popolazioni confinarie



Il segno in marmo che sorge sulla linea di confine al Brennero. Vi si leggono incisi i nomi delle due nazioni, Italia e Austria, e un'iscrizione ricorda come la nuova delimitazione confinaria fu stabilita nel trattato di pace concluso al termine della grande guerra europea

Dove sono le truppe? domanda talvolta il visitatore profano che giunge ad un osservatorio della zona di manovra. L'aria risuona di spari e di rombi. Il competente spiega: gli azzurri avanzano di qua; puntano su quel villaggio; i rossi invece rifluiscono lungo quella vallata. Il profano guarda attentamente e non scopre nulla. Se ne è provvisto, allora punta il binoccolo: vede torreggiare le alte rocce a strapiombo, nereggiar le folte foreste, verdeggiare le colline inghirlandate di vigne e ammantate da prati ridenti, biancheggiare i nastri delle strade, scintillare le acque dei placidi laghetti e dei torrenti irrequieti.

Dove sono le truppe?

Il panorama che i piovaschi intermittenti rinfrescano e quasi verniciano di nuovo per la gioia degli occhi è incantevole e superbo con i suoi contrasti tra forme aspre e dolci aspetti.

Dove sono le truppe?

Le truppe si muovono e formicolano con le loro artiglierie, i loro carriaggi e i loro materiali tra quel verde e quelle rocce. Chi vuole convincersene scende dall'osservatorio, incamminandosi per i sentieri o le mulattiere della zona di manovra viene a trovarsi in una marea di gente armata, giovane e gagliarda, che muove senza posa come i mille torrenti nascosti che scorrono a formare le acque dell'Adige. Sono migliaia e migliaia di soldati, quanti non ne videro mai in tempo di pace queste vallate ubertose e queste guglie aride nemmeno quando queste regioni costituivano i gioielli più preziosi della corona austro-ungarica, nemmeno quando il futuro maresciallo Conrad, manovrando attorno alla Mendola, meritò gli elogi e la benevolenza di Francesco Giuseppe.

Le truppe nostre che compiono le grandi manovre sono in numero tale, che di rado, presso nessuna nazione, prima e dopo la guerra, furono riunite in così vaste masse e così grandi densità specialmente in terreni di montagna ove è canone che possano manovrare soltanto le piccole unità. Questo è un successo di addestramento tecnico attico-logistico di cui possiamo vantarci senza taccia di immodestia.

Le truppe non si vedono dagli osservatori essenzialmente perché esse manovrano bene. Se fossero vedute ciò indicherebbe che la loro istruzione è difettosa mentre l'assoluta invisibilità, agli occhi di chi le cerca, significa che esse sono mirabilmente addestrate e comandate.

L'efficacia delle armi automatiche e delle artiglierie ha richiesto un antidoto che non poteva ricercarsi soltanto nei mezzi materiali e nel riparo immobilizzatore.

Il miglior mezzo contro l'efficacia delle armi risiede nella sicura movibilità e nello sviluppo della rapidità. Quindi i reparti che muovono sul campo di manovra si sono diluiti fino al gruppo minimo. Ogni piega del terreno o cespuglio è diventato lo scudo del guerriero odierno. La rapidità dei movimenti di questi nuclei rende difficile di individuarli. Questi elementi minimi mentre si distendono nello spazio debbono tuttavia conservare fra loro una unità organica e tattica che permetta loro di agire con efficenza. Compito difficile che richiede un ascendente sicuro dei comandanti sui loro dipendenti non controllati né controllabili, richiede unità ed elasticità di dottrina, che impone perfetta comprensione in tutti, affiatamento reciproco, buona volontà e slancio generalizzati.

Perciò: Coesione morale e unità tecnica nella dispersione materiale.

Una zona di manovra vista dall'osservatorio sembra vuota mentre è attraversata da una massa che assume un alto grado di rarefazione per ricondensarsi, quando occorra, sugli obbiettivi.

Gli stranieri che hanno visto le nostre truppe manovrare con tecnicismo perfetto di comando e di esecuzione lavorando per diversi giorni, senza tregua, sotto i rovesci d'acqua, su terreni difficili, dimostrando un altissimo morale, hanno espresso la più viva ammirazione.

—

L'invisibilità è una condizione di minore vulnerabilità. È anche una necessità di fronte alle offese della nuova arma aerea e all'esplorazione dal cielo.

È pure necessario di rimanere invisibili per mantenere il segreto delle operazioni, elemento del successo. Di giorno le strade principali sono completamente sgombre. Anche i carri e gli automezzi spariscono, vengono trainati fuori delle rotabili, coperti di frasche e di ramaglia, poiché le lunghe colonne di rotanti e di traini potrebbero essere indici utilissimi sulla formazione delle truppe e sulle loro intenzioni.

I nuovi sistemi di guerra hanno trasformato una parte dell'estetica militare che prediligeva, anche





Sopra: *I reparti di Artiglieria da montagna schierati nella conca di Ronzone per ascoltare la esaltante parola del Duce. - Sotto S. M. il Re passa in rivista gli uomini di otto Divisioni dopo la fase conclusiva delle grandi manovre*

in campagna, la simmetria e gli allineamenti. Questi e quella vanno banditi nel campo tattico. L'ordine deve sussistere nella dispersione ed essendo meno formale, deve essere più profondamente radicato negli animi.

~

La coesione nella dispersione si attua, oltre che per i legami spirituali e addestrativi, anche in funzione dei collegamenti tecnici che sono come i nervi dell'organismo di battaglia.

Telefoni, telegrafi, radiotelefonia e radiotelegrafia hanno moltiplicato i loro impianti. Il lavoro dei reparti del genio addetti ai collegamenti delle truppe mobili è paragonabile a quello di Sisifo: ricominciare sempre. Appena una linea è distesa che occorre ripiegarla perché si avanza ancora oppure perché si retrocede, lavoro faticoso, senza tregua e senza la gioia e l'interessamento che procura la manovra alle truppe che compiono un atto tattico e vedono svolgersi le varie fasi della manovra. Chi stende fili, o impianta posti di collegamento di vario genere, porta la luce della conoscenza agli altri, ma rimane egli stesso al buio ed è perciò tanto più degno di encomio perché compie un lavoro utile e indispensabile e ignora l'esito della sua collaborazione.

~

Una delle caratteristiche del nostro popolo è il senso di personalità sviluppato in ogni individuo. Questo senso della nostra «pianta-uomo», come la chiamava il Gobineau, è stata una delle cause dello spirito di indisciplina favorito dall'ambiente politico che per tanti secoli ci ha resi deboli e ci ha mantenuti divisi. Questo stesso senso di personalità sviluppato in un Regime che favorisce le energie dei singoli contenute nel quadro di doveri comuni corrisponde alle caratteristiche della tattica odierna e quasi alla stessa sua definizione: libero sviluppo di tutte le energie e iniziative personali verso uno scopo unico.

Il nostro popolo trova perciò ora nella manovra odierna le circostanze più corrispondenti al suo temperamento. Ogni momento della battaglia odierna richiede da ogni gregario non solo coraggio, energia, obbedienza, ma il contributo della propria intelligenza per risolvere il proprio compito personale in costante collaborazione con quello degli altri. La tattica odierna è «corporativa». L'amor proprio del singolo, del piccolo e del grande reparto ne sono continuamente stimolati. Non è soltanto un uomo con un fucile che deve giungere sulla linea del fuoco. È una mitragliatrice scomposta i cui pezzi sono divisi tra vari combattenti, se tutti non giungono l'arma non funziona: sono le munizioni della mitragliatrice divise tra vari portatori, sono i fucilieri che debbono manovrare in sintonia all'arma automatica. La mitragliatrice deve agire in collaborazione con un altro gruppo analogo e l'insieme dei fucilieri e di mitragliatrici deve cooperare ad uno scopo comune con un'aliquota d'artiglieria. Ciò avviene dopo faticosi movimenti notturni, attraverso boschi e burroni, deve avvenire quasi automaticamente e a scatto immediato quando la situazione lo richieda. La grande macchina composta di migliaia di cellule intelligenti e volonterose, ha funzionato senza attriti, senza scosse, ha sviluppato la sua azione con potenza ed efficienza. La volontà di tutti ha soppresso gli attriti, ha spianate le difficoltà.

~

Alle manovre di quest'anno hanno preso parte divisioni di fanteria motorizzate, organizzate in modo permanente per essere trasportate su autocarri con tutti i loro elementi e mezzi, quadrupedi compresi. Servono, naturalmente per compiere azioni a vasto raggio quando se ne manifesti l'occasione e la ne-



Durante lo svolgimento della manovra a fuoco un nuovo tipo di batteria contro aerei in azione. - A destra: S. M. il Re e il Capo del Governo assistono ad un'importante azione di reparti celeri del partito «azzurro»









Sopra: I carri armati di cui è fornito l'esercito italiano forte dei suoi nuovi mezzi bellici e del suo altissimo spirito guerriero - A sinistra il Duce alla presenza del Re comunica alle truppe l'alto compiacimento del Sovrano.









Unità motorizzate in marcia - A sinistra: S. E. il gen. Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra, il generale Teruzzi, il Maresciallo Italo Balbo e il prefetto di Bolzano, Mastromattei, davanti alla sede del Comando.

cessità, come nel caso di una falla nello schieramento nemico in cui urge penetrare o per riparare in fretta una pericolosa breccia nel nostro schieramento.

Nello spazio di una giornata o di poche ore quelle divisioni debbono poter accorrere da un punto lontano ove sono tenute di riserva. Una divisione motorizzata, di nuovissima formazione è entrata in azione nelle manovre dell'Alto Adige per raccogliere e sviluppare il risultato di una situazione fortunata.

In una notte di temporale, tra rovesci d'acqua e schianti di fulmini, la nuova divisione motorizzata è passata come un bolide tra la bufera con le sue centinaia di automezzi e di carri armati è giunta in perfetto ordine a piè d'opera entrando in azione con una rapidità travolgente.

~

Vi è ora qualche cosa nella psicologia guerresca delle nostre truppe che non appartiene a nessun popolo. Le nazioni sono a volta a volta, a secondo del momento storico o politico, aggressive senza ragione o pacifiste a oltranza. Il primo stato d'animo porta talvolta ad un entusiasmo transitorio che può dileguarsi al primo insuccesso o logorarsi da sé quando la aggressività non sbocchi nella lotta. Il pacifismo a oltranza finisce o in un neutralismo che equivale al suicidio di una nazione o porta la nazione a transazioni così disastrose, che occorre sanarle un giorno con una guerra affrontata nelle peggiori condizioni morali e materiali. Il nostro popolo ha acquistato una psicologia di serenità voluta e meditata di fronte alla eventualità della guerra in generale. Il nostro popolo ha acquistato quello stato d'animo «romano» che sentiva la guerra come uno degli stati possibili ma non catastrofici della società. Quel cittadino soldato passava dai lavori della pace a quelli della guerra con l'intendimento, radicato ed organico, che il dovere sarebbe stato compiuto con la stessa tenacia e ostinazione, tanto nel tracciare i solchi dell'aratro come nel battersi sul campo di battaglia. Era sua convinzione che qualunque potesse essere la pietraia da dissodare, o il nemico da debellare, la vittoria dopo mesi o dopo anni sulla natura o sugli uomini, doveva essere soltanto di chi impugnava il ferro, pacifico o guerriero di Roma.

~

Una grande e gloriosa ombra sembra dominare il vasto quadro dell'Alto Adige: quella di Cesare Battisti. Il suo martirio non fu un gesto di sublime eroismo, ma il coronamento di tutta una vita, l'apoteosi di una missione di apostolo. Egli vedeva questa sua terra libera ed unita alla Patria malgrado il nemico accampato sul suo suolo, malgrado le numerose fortezze che sbarravano le valli, malgrado la potenza delle sue armi. Nella magia del paesaggio trentino egli vedeva un tricolore ideale che nessuno avrebbe potuto strappare:

Si slancian nel cielo le guglie dentate
Discendono dolci le verdi vallate
Profumano paschi, biancheggiano ulivi
Esultan le messi, le viti sui clivi.

O puro bianco di cime nevose
Soave olezzo di vividi fior
Rosseggianti su coste selvose
Dolce festa di vaghi color.

La Fede di Cesare Battisti è quella dell'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma.

Se le truppe in manovra sono, e debbono, rimanere occulte, questa Fede italiana è visibile a tutti. E chi sappia ora ben leggere sul volto dell'Italia nuova può conoscerne la volontà assai più che da molti protocolli.

S. V. P.









L'ultima giornata delle grandi manovre in Alto Adige Reparti schierati in attesa della parola del Duce. - S. E. Federzoni, S. E. Asquini e altre personalità parlamentari insieme col generale Ottavio Zoppi durante una pausa delle grandi manovre nel Friuli. - L'attacco dei carri veloci « azzurri » a un passaggio difeso dai bersaglieri del partito rosso. - Gli Alpini schierati lungo le pendici dei monti presentano le armi al passaggio del Duce.

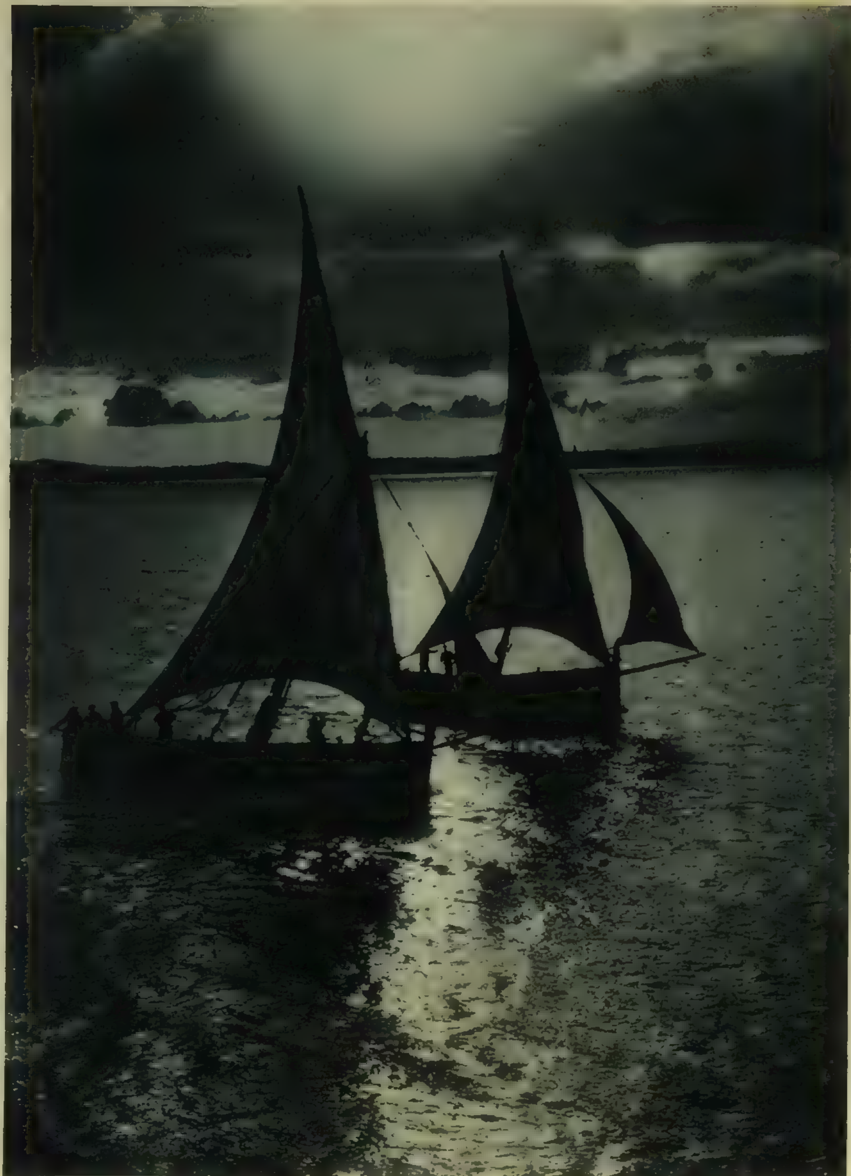








VISIONI D'ERITREA · NEI DINTORNI D'ASMARA DOPO UNA TORRENZIALE PIOGGIA. - IN ALTO: UN CARATTERISTICO TIPO DI VENDITORE AMBULANTE. - AL CENTRO: IL VECCHIO « ASCARI » PARLA DELL'ITALIA AI « DIAVOLETTI ». - FANCIULLE ERITREE SORRIDENTI AL PASSAGGIO DEI MARZIALI E BALDI ASCARI



RITORNO DI PARANZE DALLA PESCA SOFFIA IL VENTO E FA GONFIE LE VELE. ARGENTINE E NASELLI E TRIGLIE ACCUMULATE NELLA BARCA GIORNATA BUONA CHE FA PIU' VIVA LA GIOIA DI TORNARE ALLA PICCOLA CASA AMOROSA CHE ASPETTA





I PICCOLI TOPI BIANCHI NON SERVONO SOLTANTO A DIVERTIRE I BAMBINI REGGENDOSI SUL CAPPELLO DEL GIROVAGO VENDITORE DI PIANETI, ESSI ANCHE SERVONO ALL'UOMO PE' SUOI STUDI SCIENTIFICI ECCO, DUE FOTOGRAFIE CHE, PRESE IN UNO DEI PIU' IMPORTANTI ISTITUTI ITALIANI, CI MOSTRANO LE MINUSCOLE BESTIOLE MENTRE SUBISCONO L'INOCULAZIONE DI SIERI PATOGENI (Foto Bettina Weimar)

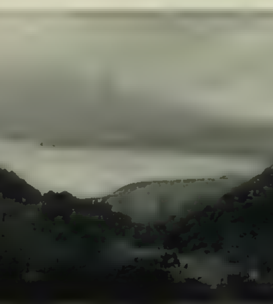




QUESTE BESTIE HANNO PROBABILMENTE COMPRESO, MEGLIO DI TANTI UOMINI, CHE LA LIBERTA', ANCHE MATERIALE, VA SEMPRE INTESA IN SENSO RELATIVO. ECCO IL PACIFICO CAMMELLO, L'AGGRESSIVA LEONESSA E IL FEROCE LEONE, TRANQUILLI E RASSEGNATI DENTRO IL RECINTO E LE GABBIE DEL ZOO DI BERLINO

UN'IGNOTA STRADA ETIOPICA RICONOSCIUTA E ILLUSTRATA

III. - LA PEDEMONTANA DELLA VALLATA DELL'AUASC



A metà discesa ci fermammo sul margine d'un bosco che circonda una chiesa: Debra Sinai. Il bosco fischiava, trillava, cantava di innumerevoli uccelli, sembrava la cinta di un tempio scintoista che celebrasse il rito dell'esultanza della natura. Viceversa, dopo uno stonato concertino di fonoliti appese ad un albero (le pietre canore facevan l'ufficio di campane) spuntarono fra gli alberi alcune facce patibolari di preti ed un priore che pretendeva tornassimo indietro con il pretesto che di europei da quelle parti non ne erano mai passati. Mostrai il permesso imperiale malgrado l'opposizione di Anton che voleva adoperare subito la maniera forte, ma il priore obbiettò che il territorio apparteneva ad una principessa e che occorreva un permesso suo particolare. Allora gli ascari perdettero la pazienza. Ma io non volevo provocare incidenti con il rischio di tirarmi addosso qualche sollevazione di villaggi aizzati dai preti. Mi frapposi fra Anton ed il priore e feci scivolare nella mano del secondo un paio di talleri. Conclusione: i preti dissero che io ero un santo e i miei ascari dei demoni.

Passato questo piccolo incidente ed un altro costituito da una dogana della sullodata uizerò (signora nobile) dove mi fu giocoforza vincere la consegna di divieto di passaggio con il dono ai doganieri di una bottiglia di pestilenziale assenzio, ci troviamo dinanzi ad un ostacolo con il quale non si ragiona, la Robì inguadabile. Siamo già al terzo giorno di attesa, ma il torrente anziché decrescere tende a diventar più gonfio. Di giorno la tenda è un forno e le notti, a parte la soavità della brezza profumata, piene di allarmi per il numero impressionante di iene e di leopardi che infestano la regione. Ho colpito a morte una delle prime grossa come un vitello. I muli sentono le fiere vicine, si spaventano, strappano le corde, fuggono pazzi di terrore, gli ascari li inseguono brandendo tizzoni fiammeggianti. Ad un cavallino che teniamo perché i muli lo seguano in marcia senza sbandarsi, le iene hanno divorato un enorme pezzo di posteriore. La povera bestia è ricondotta all'accampamento in condizioni da far pietà. Credevo non restasse che abbatterla, ma Vorcù mi ha assicurato che potrà camminare egualmente e guarire e intanto l'ha medicata con un enorme cataplasma di erbe.

Abbiamo anche udito il ruggito affannoso del leone ma non si è avvicinato. Gli ascari accendono dei fuochi enormi. Durante la sosta è venuto all'accampamento un fitaurari che si è dichiarato governatore della regione. Dopo avere esaminato lungamente il lasciapassare imperiale mi comunicò con sussiego che potevo continuare la strada. Gli mostrai con il braccio la Robì infuriata assicurandolo che senza la piena sarei partito da un pezzo. Il fitaurari pretendeva che gli regalassi delle cartucce. Gli dissi chiaramente che era pazzo ma non se ne impermalì. Finii per dargli un mantelletto di seta con la promessa che mi mandasse dei viveri freschi e della gente per aiutarci a guadare la Robì.

Al mattino dopo con l'aiuto dei contadini amhara del fitaurari affrontiamo il torrente. Il letto della Robì è largo tre chilometri, ma la corrente non occupa che seicento metri con un'altezza massima di un metro e cinquanta: però è turbinosa e fortissima. Quando ci si trova nel mezzo c'è da temere di non riuscire a raggiungere la sponda opposta. I muli passarono scarichi, i carichi sulla testa dei contadini, gli ascari ignudi si erano addossati contro il muletto che cavalcavo per impedire che cascasse o fosse travolto. Mi dicevano: «Se morire affogati, morire tutti assieme!».

Passata la Robì siamo nel «quollà» che percorreremo sino a Megetiè dove ricominceremo a salire. A sinistra abbiamo la muraglia delle montagne e i loro contrafforti, a destra il pendio collinoso verso la Auasc. La strada sale e scende attraverso una terra bruna e intensamente coltivata. Le popolazioni non l'abitano, scendono soltanto dai villaggi situati sui contrafforti per lavorarla. Questa circostanza prova che il paese lungo la strada è malarico. Gli abitanti ce lo confermano anche con il loro aspetto. Ma il paesaggio è veramente seducente. Mi sono addentrato nel bosco ceduo che copre le colline, sollevando stormi di pernici, di galline faraone, di vedovelle, di tortore, passando attraverso una vegetazione lussureggiante e profumata. Centinaia di uccelletti multicolori riuniti su di un arbusto lo trasformano in un candelabro illuminato in cima delle rame di fiammelle cilestri, giallo cromo, viola, rosso vivo.

Mi sono spinto alle capanne indigene appollaiate sulle alture. Constato che gli abissini nella concezione delle comodità domestiche sono infinitamente inferiori ai selvaggi del centro africano. Faccio il confronto fra l'ingegnosità dei cannibali congolesi o per lo meno che erano tali sino a qualche lustro fa, i quali costruiscono capanne mirabili e posseggono un'infinità di piccoli oggetti geniali per gli usi domestici e la miseria del «tucul» abissino. Penso agli indigeni del Baghirmi o dell'Uelle che oggi conoscono gli apparecchi radio e mi domando quando questi finiranno di stupirsi di un volto bianco che compaia dinanzi a loro. Paragono le cure della persona dei fulani dell'alta Nigeria alla ripulsiva trascuratezza di questa gente che non si lava mai.

Gli abissini mancano in modo assoluto del senso della gioia di vivere, così prepotente nei selvaggi non sembrano mai lieti, sono tormentati da una folla di malattie ignorate dai selvaggi equatoriali, si direbbe che ignorino persino la danza. La musica del violino monocorde, della rozza arpa indigena, dei flauti, sono il privilegio di residui di razze (probabilmente d'origine ebraica) considerate al disotto degli schiavi, ed il canto pure. E l'amore, con la soppressione nella donna della sorgente della sensualità, non è che l'espressione brutale del desiderio maschile.

Nel tratto di strada fra la Robì e il torrente Gehuahua percorso il 17 agosto siamo scesi a 1250 metri. Primeggiano le coltivazioni di manioco e di cotone. Nelle ore meridiane il termometro sale a 37 gradi, risultato del vento infocato che viene dal deserto dancalo, dove le temperature massime diurne in agosto sono attorno ai 70 gradi. Il vento è forte, l'aria è piena di fiocchi bianchi e turbinanti strappati dalle pianticelle: nevicata tropicale. Naturalmente questo cotone serve ai soli usi locali, manipolato dai telai primitivi che si vedono nelle capanne.

Il Gehuahua è il torrente dai capricci subitanei. Ma l'abbiamo trovato di buon umore e le ribollenti acque sono state felicemente superate. Caratteristica la scena del passaggio dei pedoni che viaggiano con noi i quali guadano i torrenti a catena, sorreggendosi mutuamente per resistere all'impeto della corrente, ignudi completamente, portando sul dorso le donne pur esse in costume d'Eva. Passato il Gehuahua e saputo della vicinanza di un'acqua santa (sorgente termale) dopo tanti giri e rigiri per la boscaglia vi siamo giunti per mettervi le tende e goderci una mezza giornata di riposo. L'acqua è caldissima, 70 gradi, l'altitudine della sorgente 1275 metri, la vegetazione intorno lussureggiante.

Presso la sorgente vive una piccola colonia di colpiti dalle malattie più repugnanti i quali hanno eretto delle capanne e vivono in una comunità compassionevole di lebbrosi, di sifilitici, di colpiti da elefantiasi. Appena videro rizzate le nostre tende, vennero in massa all'accampamento sicuri che il ribrezzo che destano avrebbe procurato loro l'obolo del «guaitana» (signore) bianco. L'ammalato cronico, specialmente il lebbroso, gode in Abissinia di privilegi incontrastati. Nessuno osa maltrattarli. Possono appendersi con i moncherini alla briglia del cavallo del Negus per domandargli pietà, l'imperatore stesso non oserebbe farli scacciare. Nelle grandi cerimonie i lebbrosi, con gli storpi, i ciechi, i mutilati (spesso per effetto di sentenze giudiziarie che stabiliscono il taglio di una mano o di un piede o di entrambi) hanno sempre un posto privilegiato. Il potente insomma deve sopportare la vicinanza con l'estrema miseria. Si parla tanto dell'Abissinia schiavista, ma che cosa si dovrebbe dire della giustizia etiope basata sulla legge del taglione e che conserva nelle provincie il mostruoso forbicione per le mutilazioni delle mani? Perché l'Italia indugia a render pubblico il film eseguito nel 1929 nella Dancalia etiope dal barone Raimondo Franchetti che documenta inconcepibili barbarie abissine?

La schiera degli infermi ricevuta l'elemosina si è ritirata. Mesfun diceva che spargevano il malocchio e non voleva servirmi la colazione sotto i loro sguardi. Ma rimase una giovinetta assai graziosa di viso. S'era accoccolata a qualche passo dall'apertura della mia tenda e mi guardava in guisa quasi provocante. Ci facevo poco caso quando la giovinetta, per obbligarmi a guardarla, alzò con rapido movimento



Dall'alto in basso: Il laghetto di Dessiè visto dalla mulattiera dell'Auasc. - Il «Cicrà» e la sua sposa. - Un notabile etiope con sua moglie nel recinto della loro casa



il panno che le copriva il petto, mostrando una vasta piaga sanguinante, fra i seni intatti, floridi, perfetti. Non ho mai veduto nulla di più orribile di quell'avvicinamento della grazia femminile con la cancrena.

La comunità alle acque sante ha anche un capo, infermo pur esso, che riscuote una cartuccia di fucile «Gras», cioè l'ottava parte di un tallero per ciascuno degli ammalati. Verso le 15 l'altipiano ci ha mandato una violenta grandinata. Una grande aquila volata giù dai greppi della montagna si gettò durante la tempesta su di un capretto appena scuoiato che Mesfun aveva lasciato appeso all'aperto. Udii delle grida. Dallo spiraglio della tenda scorsi l'enorme uccello, brandii il fucile ed abbattei l'aquila che cadde con un'ala spezzata. Che agonia tragica, che occhio fiammeggiante!

—

Il 19 ed il 20 agosto due marcie serie per cercare di raggiungere sollecitamente Megetiè, la capitale pedemontana che gli indigeni ci assicurano composta di mille capanne. Il paesaggio continua ad offrirmi quadri superbi di varietà e di colore, dominato dall'alta parete dell'altipiano con i suoi valloni impervi colmi di verzura e in basso campi ubertosi e torrenti risonanti. Abbiamo acquistato una grande pratica per attraversarli di modo che non è neppur più necessario scaricare i quadrupedi. Partendo dall'acqua santa ci siamo elevati sino a 1750 metri ed al tramonto siamo andati a porre l'accampamento all'ombra di euforbie colossali ed alberi d'ulivo selvatico, vicino ad un villaggio che sovrasta il torrente Gosiè ad una quota di 1550 metri. Dall'accampamento abbiamo scorto di nuovo il luccichio della lontana Auasc. In una marcia forzata potremmo raggiungerla e tentare questa caccia al leone che è nel desiderio di tutti. Ma la carovana non è in condizioni di compiere il tragitto. I muli si reggono appena e non c'è da azzardarsi a dividersi perché dieci fucili sono il minimo per garantirci dagli umori indubbiamente ostili dei dancali che potremmo incontrare vicino al fiume.

Gli indigeni lungo la pedemontana sono pacifici ed ospitali. I cristiani vivono assieme ai musulmani nei medesimi villaggi in perfetto accordo. Mi dicono che non accade mai un delitto e neppure un furto. I nomadi dancali non si azzardano a spingersi sino alla strada perché sarebbero presi a fucilate dai sedentari. Però compaiono nei mercati dove è d'obbligo intervenire senz'armi. I dancali hanno pochissimi fucili. Numerose lungo la strada le tombe degli eroi sormontate dai fasci di canne che riassumono le glorie dei sepolti in ragione di una canna per ogni azione degna di ricordo: uomini uccisi in guerra cioè nelle razzie e bestie feroci abbattute nelle caccie. Questo rivela che ogni tanto gli abissini del «quollà» vengono riuniti in armi dai capi della regione e discendono verso la Auasc e l'oltrepassano per predare i dancali.

Ricevo dovunque insistenti richieste di medicine specialmente per le malattie d'occhi. Ci vorrebbe altro che le mie lavature boriche! Trovo che i copti ed i musulmani sono molto mediocri come soggetti fisici, osservo che la maggior parte dei bambini che vanno ignudi hanno l'ernia, la robustezza fisica è rara. La tenia è pure diffusissima. Certamente questa popolazione risente della malaria che impera lungo la pedemontana, ma anche sull'altipiano, malgrado l'ottimo clima, sono più gli ammalati che s'incontrano che i sani. E la sifilide? A sentire gli abissini, la metà della popolazione l'ha addosso. Le sue manifestazioni però sono molto meno impressionanti che nei nostri paesi. Non parlo dei lebbrosi che rappresentano una vera calamità. Hanno l'abitudine di riunirsi a migliaia, venuti da ogni luogo d'Abissinia, specialmente ad Axum dove nelle feste solenni impetrano da San Frumenzio la grazia impossibile della guarigione. Viceversa la tubercolosi è assai limitata.

—

Mesfun che fa anche il cuoco, è in grandi faccende per cercare di variare la lista delle vivande quotidiane, sempre a base di galline faraone e di pernici, cioè della caccia facilmente abbordabile. I polli, piccolissimi, non sono molto abbondanti nei villaggi e quindi neppure le uova che gli indigeni offrono invariabilmente marcie. Abbondante invece è il burro mescolato con erbe aromatiche. La farina di grano è rara, quella di dura si trova dappertutto. I piccoli buoi gibbosi valgono qui sino cinque talleri l'uno, prezzo enorme. È il passaggio dell'esercito di Lul Seghed che ha triplicato il valore dei buoi. Ne occorre uno al giorno per la mia gente che pretende il quotidiano «brondò» (la carne cruda) e anche il lesso.

Passato il torrente Gosiè siamo tornati alla pena di dover attraversare vaste pianure coperte di erbe altissime e fangose all'inverosimile. Qui i lavori per far passare i carri sarebbero notevoli per la necessità di costruire delle colmate lunghe sino venti chilometri. Prima di arrivare all'accampamento del 20 agosto dovemmo attraversare un vero lago e si camminò per cinque ore nell'acqua corrente, con un fondo traditore che infisse alla carovana tutte le pene del mondo. Non so come arrivammo ad un declivio alberato dove abbiamo piantato il campo. La mia gente ha mille difetti, ma devo riconoscere che senza di essa non avrei potuto fare un passo. Brontolano e protestano in permanenza, mi chiedono ad ogni momento le più assurde cose, ma compiono una fatica quotidiana e si sottomettono a disagi incredibili. Tutta la loro gioia è rappresentata da qualche ora di riposo sotto le loro tendarelle di cotone permeabili ad ogni intemperia. La giornata del 20 si è chiusa con una fantasia in onore del santo che ci aveva tolti dal lago insidioso dove metà dei muli stavano incastrati per delle mezz'ore nel fondo con l'acqua che scorreva sul dorso e naturalmente sui carichi. Gli ascari si sgolarono facendo il giro tondo, poi ciascuno mi chiese il permesso di sparare due cartucce per l'allegrezza e io diedi qualche tallero per le libazioni di prammatica.

Il vino, cioè l'idromele ci è fornito da un tizio che segue la carovana disi
pegnando l'ufficio di vivandiere. Porta la sua roba su di un asinello. Il «te
è conservato in due otri messi da una parte e dall'altra del basto primiti
ma l'asino è piccolissimo, gli otri sono enormi, il vivandiere è sciancato. Di c
seguenza tutto è stato portato di peso dagli ascari attraverso il lago.

—

Di notte la pioggia spense gli entusiasmi e ci fece partire tardi per l'ulti
marcia prima di Megetiè. In questo tratto la strada è al disotto dei mille metri
quota, quindi caldo feroce. Nelle ore canicolari ci troviamo in mezzo ad un al
lago simile a quello di ieri, ma più vasto. Ho la sensazione che andiamo verso
tragedia e quindi mi armo d'energia per le risoluzioni supreme. Le quali con
stono nell'abbandono della carovana. Seguito da Vorcù, da Anton e da Mes
che è un ragazzo, non ha che 15 anni, riesco con grande sforzo a togliermi da
pania del lago, e per gli orribili sentieri delle alture raggiungo Megetiè f
mata in gran parte da «tucul» di pietra, con parecchie grandi chiese ed una po
lazione di cinquemila abitanti almeno. Gli indigeni rimangono sbigottiti per
mia inopinata comparsa. Scendo dal mulo in una piazzetta dove si scorge la
stesa dei tetti di paglia di Megetiè gettati a mezza costa su di un contraffo
che si distacca dalla catena dell'altipiano e in pochi minuti la piazzetta si col
di gente accorsa a contemplarmi. Curiosi ma rispettosi. All'ingiunzione di Vo
al popolo di andarsene, grandi e piccoli dileguano ma si appiattano dietro i m
riccioli di sassi che circondano ogni casa per spiare ogni mio gesto.

Arriva intanto un vecchio che si qualifica per il «ciccà» (sindaco) del ri
e m'invita ad accettare la sua ospitalità sino all'arrivo della carovana. Il v
chio possiede due o tre casupole cintate dove trovo asilo. Ma è impossibile
il fetore dei locali rimanere in ambiente chiuso. Rimango nel cortile men
Vorcù ed Anton si danno d'attorno per spedire una ventina di uomini incon
alla carovana. È arrivata a sera inoltrata in condizioni compassionevoli. Vi
l'impossibilità di alloggiare nei «tucul» abbiamo stabilito il campo nell'oscu
un po' fuori dal paese sulla strada che per la valle del Borconna si inerp
sull'altipiano. Poiché la pedemontana è finita, il Borconna non si passa, è la
parecchi chilometri e d'altra parte le rive sono inaccessibili a cagione dei pantani.

Che sveglia il giorno dopo (21 agosto) a Megetiè! Spuntava l'alba quando sono stato destato dai morsi delle formiche che avevano invaso la tenda. Scappai fuori in pigiama dolorando in cento punti del corpo e ci volle un buon quarto d'ora per liberarmi con l'aiuto degli ascari da certi formiconi impressionanti che si erano impadroniti della mia persona. Spiantammo

In alto. *Axum e i suoi monoliti, unici resti egizi esistenti in Abissinia.* - A destra: *Il Degiac Lul Seghed e suo figlio a Dessiè.* - Sotto. *Primitivi sistemi di giustizia: la pogna per i ladri nei pubblici mercati.*



tutto e sotto la pioggia per giunta. Mentre la mia gente ripiantava la tenda scorsi lontana cinquanta metri la linea dei nostri quadrupedi alla corda. Tutti giacevano per terra in certi atteggiamenti che parevano morti stecchiti. Domandai a Vorcù come stavano. Mi rispose stranamente·

— Meglio aspettare il sole, ora riposare!

Ma alle cinque e mezzo sopraggiunse all'accampamento un violinista con il suo strumento monocorde. La commovente intenzione del suonatore di destarmi dolcemente accompagnandosi con il canto si rivela. Si trattava di una laude in piena regola non del tutto banale poiché diceva press'a poco:

« Ti saluto bianco che passi da questa strada dove di bianchi non ne passano mai. Tu sei ricco perché hai una bella tenda, molti uomini bene armati e pagati bene. Megetiè è grande e meritava che tu la conoscessi. Si è fermato a Megetiè anche il Negus Neghesti. Il mercato di Megetiè è pieno di genti venute da lontano. Genti della montagna dove cresce l'erba e l'acqua è abbondante, genti del deserto dove si muore di sete ».

Più tardi si presentò il messo del priore della chiesa maggiore di Megetiè invitandomi ad andare a visitare il tempio il quale non differisce dalle altre costruzioni che per la maggiore ampiezza e per avere delle uova di struzzo sulla sommità del tetto conico. Rifiutai l'invito ma i preti non si scoraggiarono per così poco. Vennero all'accampamento in pompa magna, danzando a suon di « negarit », con l'arca santa, l'ombrello rosso, i paramenti di lusso. Dovetti regalar loro dieci talleri e non erano contenti.

Dopo il clero è incominciata la sfilata degli ammalati. C'era di tutto e tutto fu messo a confronto della mia modesta scatola di farmacia. Ho spennellato generosamente di iodio un mucchio di povera gente, distribuito calomelano e chinino, ma mi sono astenuto dalle operazioni chirurgiche. No, le cisti non sono capace di estirparle. Due donnine, gradevoli sino a due metri di distanza, poiché più vicine tramandavano l'acuto lezzo del burro rancido delle loro treccioline, se ne stavano in disparte timorose. Le invitai a spiegarsi. Desideravano un nepente che decidesse il marito di una di loro a compiere l'atto matrimoniale il quale tardava a prodursi, per mancanza di affezione, dicevan le donne.

Stabilita con la distribuzione di medicine la nostra popolarità nel grande villaggio di Megetiè, speravamo di poterci fermare qualche giorno per ristorare i quadrupedi, ma il « ciccà » capo viene a dirmi untuosamente che un fitaurari appollaiato sulla cima di un'amba vicina esige ch'io mi rechi da lui per ossequiarlo e regalarlo.



In alto: *Le pietre istoriate sull'altipiano fra Debra Brehan e Ancober* – *Sotto:* *I montanari della regione tra il ciglio dell'altipiano e Dessiè coperti di pellicce per ripararsi dalla rigida temperatura*

Difatti il mattino del 23 per tempissimo ripartiamo. Megetiè è ancora immersa nel sonno. Ma in luogo di prendere la direzione dell'amba, che date le condizioni dei quadrupedi non avrei mai potuto raggiungere, seguo la via opposta per l'altipiano, lasciandomi sotto la valle del Borconna che dall'alto ha l'aspetto d'un vastissimo lago sul quale incombono i vapori. La fuga da Megetiè però non è andata tanto liscia. Il « ciccà » capo ci fa inseguire da alcuni armati che vorrebbero imporci di tornare indietro. Uno di essi ha la sfacciataggine di spianarmi contro il fucile. Anton e Vorcù saltano dalla cavalcatura a terra e aiutati dagli altri ascari disarmano dopo un po' di zuffa gli armigeri del fitaurari e somministrano loro una salutare lezione

Per fortuna il confine del dominio del Ras del Vollo è molto vicino. Sequestriamo i fucili e le cartucce dei soldati di Megetiè e questi naturalmente ci seguono con la speranza di vedersi restituite le armi. Al confine sapevano del mio arrivo. Il dottor Brielli da Dessiè distante tre giornate di marcia, aveva fatto avvertire le guardie del Ras. Consegniamo alle guardie fucili e munizioni dei soldati del fitaurari e procediamo subito, lasciando che se la sbrighino fra di loro. È probabile che i rappresentanti dell'augusto signore dei Vollo abbiano fatto pagare assai caro ai militi di Megetiè il tentativo di fermare un « yachim » atteso d'urgenza alla corte di Dessiè. Io non sono « yachim » e l'urgenza non esisteva, ma in Abissinia si va avanti a furia di « bluff »

Al di là del confine, appena presi i sentieri della montagna ci accorgiamo che i muli non possono più proseguire. A furia di camminare nell'acqua hanno gli zoccoli molli, e sulla strada alpestre, irta di sassi, non riescono materialmente a posare il piede. Ci fermiamo a 1800 metri d'altezza in un punto mirabile per magnificenza di vedute vicino ad un villaggetto cordiale dove ho avuto la sorpresa di vedermi venire incontro un povero contadino che mi ha indirizzato un'apostrofe inattesa, una specie di inno ai bianchi, dicendo che noi eravamo gli eletti di Dio. Sono le sorprese che riserva l'Abissinia popolare, non quella dei capi, intendiamoci. L'abissino non era mai uscito dal suo paese, ma ne sapeva abbastanza per giudicarci immensamente superiori alla sua aristocrazia e autori d'una folla di benefici al popolo di cui i suoi reggitori migliori non sapranno mai largire la minima parte. Del resto come si potrebbe spiegare il rischio di morte che affrontano i nostri ex ascari di nazionalità abissina, disertando le schiere dell'esercito etiope e raggiungendo l'Eritrea dove ritornano sotto le nostre bandiere?

Al principio del conflitto italo-etiope i nostri ex ascari abissini in congedo reclutati dal Negus erano più di ventimila. Alla fine di luglio ne erano rientrati in Eritrea quasi la metà!

Al mattino del 24 agosto non uno dei quadrupedi è in condizione di essere caricato o montato. Vorcù e gli altri constatano che tutte le nostre bestie sono affette da peste bovina la quale fa strage nella zona e non hanno che uno o due giorni di vita. Decido di procedere con i soliti Vorcù, Anton e Mesfun e due rozze che siamo riusciti con grandi difficoltà ad ottenere dal villaggio, lasciando qui gli altri ascari di guardia ai carichi che manderò a riprendere da Dessiè con quadrupedi freschi. Gli indigeni mi assicurano che la strada della vallata del Borconna è eccellente e intanto si offrono di aiutare la mia gente a trascinare i nostri agonizzanti muli in una valletta dove scorre un affluente del Borconna. Là potranno morire in pace. Che pantagruelico pasto per le iene locali!

Dessiè non è che ad un centinaio di chilometri. Ridotti ad un gruppo di camminatori, procediamo spediti e privi di tende gustiamo le delizie della genuina ospitalità indigena, cioè quella delle capanne dei loro letti di pietra, con la sella come cuscino, nello stesso ambiente dove occorre introdurre anche le rozze perché il freddo notturno non le renda inutilizzabili. Ma la strada ci compensa largamente di questi inconvenienti. La giornata del 24 agosto nella quale ci portiamo sin sotto il ciglione dell'altipiano, è riuscita una delle più dilettevoli dell'intero cammino. La mulattiera è larga, ben battuta e corre a mezza costa contornando i contrafforti coperti da una vegetazione stupenda I boschi sono pieni di strida di scimmie e di canti d'uccelli, l'aria è fresca, le cascate dei torrenti che precipitano verso il Borconna grandiose.

Ho l'illusione completa di trovarmi in una valle alpina, durante una giornata di grande estate. Quest'Abissinia intermedia fra la bassura predancala e l'altipiano è incantevole.

Nella giornata del 25 superiamo in meno di tre ore i mille metri di dislivello fra la strada a mezza costa ed il ciglione dell'altipiano. La mulattiera ripete i caratteri di quella lasciata 350 chilometri indietro, per la quale discendemmo alla Robi Dovrebbe rappresentare l'ultimo tratto della futura camionabile proveniente da Assab che dall'Aussa raggiungerebbe precisamente il Borconna, cioè la più accessibile delle valli adducenti all'altipiano. Credevo di trovare questo spoglio d'alberi come nei dintorni di Debra Brehan, viceversa dal ciglione in avanti percorriamo una interminabile foresta di poderose conifere con delle brevi radure di pascoli e degli azzurri specchi di laghetti della stessa natura dei laghi Haich e Ardibbo lungo la strada fra Borumieda (poco al nord di Dessiè) e la conca o pianura di Uccialli.

Sul ciglio dell'amplissima conca di Dessiè, gli alberi cessano improvvisamente. Sotto i nostri occhi si stendono su di una superficie immensa la moltitudine dei « tucul » della capitale dei Vollo dominati dal maniero del Ras dei Vollo, una vera fortezza. Punto il binocolo nel fondo della conca dove biancheggia una massa umana. È il mercato di Dessiè. Poco distante dalla piana del mercato scorgo un gruppo di case circolari cintate e sormontate da una bandiera. È il tricolore italiano, che sventola sul Consolato di Dessiè.

ARNALDO CIPOLLA

UN MAGNIFICO DOCUMENTO FOTOGRAFICO DELLE TRIONFALI ACCOGLIENZE DI



SETTANTAMILA PERSONE ADUNATE IN PIAZZA DEL DUOMO E NELLE VIE ADIACENTI, DOPO AVER GRIDATO AL DU
IL MASCHIO E SEVERO AMMONIMENTO: "COLORO CHE SI ILLUDONO DI ARRESTARE O DI ALLENTARE CO

TRENTO AL DUCE DOPO LA CHIUSURA DELLE GRANDI MANOVRE DELL'ANNO XIII.



INESTINGUIBILE FEDE DELLA DEVOTA GENTE TRENTINA, ASCOLTANO CON ORGOGLIO PARI AL LORO ENTUSIASMO
A MISERABILE POLITICA IL PASSO GAGLIARDO DI QUESTA GIOVANE ITALIA FASCISTA RIMARRANNO DELUSI ".

PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

DUE ISTANTANEE DEL TEMPO MODERNO



IL NUOVO SOLDATO

L'ho incontrato alla stazione di Roma. Non aveva i vent'anni che la logica gli attribuiva: alto, olivastro, fierissimo, elegantemente racchiuso nella severa assisa coloniale, coperto da un casco nel quale il suo giovane capo pareva perdersi come battaglio nella bocca d'una campana, spirava l'alito di quella rapidissima giovinezza, labile fiore della vita, che non s'è ancora del tutto staccata dallo stupore tremulo dell'adolescenza. Consapevole, forse inconsciamente, di quel tanto di ingenuo che era ancora nel suo aspetto, ad onta della fierezza dell'animo e della fermezza dei propositi, aveva pensato di indurirsi il viso con una barbetta a due punte, che era un poema di buona volontà e di pazienza. Aveva tra le mani dure di contadino un fucile e ne accarezzava la canna, col gesto consueto dello zappatore che si riposa un momento guardando il sole giallo sul campo.

Tutti l'avete veduto, questo giovane, nuovo soldato.

Quando egli nacque, il fragore d'una grande guerra assordava il mondo. Certo le prime parole che udì dalla bocca del padre, furono parole forti di gagliardia morale. Ed ora par naturale che, giunto all'età fiorente, anche a lui si chieda, come al padre, il contributo dell'ardimento e del sangue. Gli par naturale: lo dice la sua calma, la serenità del suo volto, la freddezza della sua pupilla che cerca nel dedalo dei binari della grande stazione il suo treno, quello che parte per il sud. Tanto naturale che incomincia, ancor prima che l'impresa abbia principio, a crearne l'epopea, la poesia, lo stile, con quella sua barbetta che sarà domani un carattere epico, con quel fare, duro e paziente che già annuncia il possesso d'una virtù romana, sopita un poco dalla frenetica civiltà: la certezza d'un fato inevitabile, l'identità della vita e della morte, del domani e dell'oggi, della speranza e della vittoria.

Perché questo «tipo» è così calmo e sereno? Che cosa cercano le sue pupille brune, penetranti, così facili al sorriso e alla meraviglia? Cercano i mondi nuovi, che è sicuro di calpestare come conquistatore e come contadino. Sa che la via dalla quale giunge è una via gloriosa, sa che la sua casa è solida, sa che non sarà tradito, sa che al ritorno troverà lo stesso spirito d'oggi, sa che quel che lascia non è abbandonato al giuoco d'un destino capriccioso, ma consegnato a una tradizione oramai profondamente fusa nell'intima natura della sua gente e dei suoi istituti e, per tanto, solida e immutabile. Può permettersi il lusso di guardare davanti a sé tranquillamente e di intraprendere il viaggio a traverso i mari ed i monti, non con l'anima dello zingaro avventuriero che va in cerca d'un prato per collocarvi la sua carovana, ma con la calcolata fermezza, la decisa pazienza d'un padrone che va a prendere possesso d'un patrimonio che gli spetta per un diritto sancito nel codice della storia del mondo, più forte dunque di qualunque diritto.

Quello non è un soldato che parte per compiere un dovere: è uno stile che si crea, un tempo nuovo che incomincia, una fase storica ascendentale italiana che si imposta, un'altra poesia che muove le ali, un più vasto respiro che si promette all'impeto del popolo, uno stato di maggiorità che si sancisce. L'Italia riprende veramente le vie del mondo. Ha messo in ordine la casa, per sempre.

Ora spalanca le finestre e si guarda intorno, tranquilla, sicura di sè e del suo destino. Ragazzo, quella tua barbetta, quel tuo casco all'orecchio, quel tuo gesto cordiale sul fucile, mi hanno mostrato come incomincia una vittoria, come si annuncia una grande giornata.



UN NUOVO CRONISTA

Caro collega, quando ti ho sentito parlare alla radio per raccontarmi le fasi dell'avvenimento sportivo, al quale assistevi di persona e che io disgraziatamente non potevo vedere, ti ho francamente ammirato. Nessuno meglio di chi, come il tuo amico, da tanti anni verga cronache per i giornali, può comprenderti e un poco anche preoccuparsi per te. Ma innanzi a tutto è l'ammirazione. L'abitudine dello scrivere anche rapido, anche sotto la pressione del tempo che manca, del treno che parte, dell'edizione che esce, comporta comunque una rapida selezione del vocabolo, del taglio dell'articolo, una preoccupazione stilistica che anche se rudimentale è pur sempre antitetica, sostanzialmente, a quel tipo di pura improvvisazione a cui tu sei costretto, per il tuo dovere. Penso che se dovrai lungamente fare questo mestiere nuovo, farai di te stesso un nuovo tipo di uomo, un tipo nuovo di giornalista, mai esistito prima di te e del tuo microfono, naturalmente. A poco a poco, insensibilmente, la comunicazione fra il senso dell'occhio e l'organo vocale si farà più stretta ed intima. Le parole non ti si formeranno nel cervello, ma diverranno unicamente espressione immediata del raggio visivo, del colore. Non più nel lobo di Broca, ma nella retina, avrai il centro della parola. Diverrai impersonale, obiettivo, freddo, rapidissimo, ma inconsistente, fedele, ma irrilevante, smagliante, ma liquido. Di te e delle tue parole non si ricorderà mai nulla, un attimo dopo la fine della tua fatica. A lungo andare per l'abuso di questa tua meravigliosa facoltà descrittiva, non sarebbe strano che ti avvenisse di parlare, senza saperlo, descrivendo, senza saperlo, ad alta voce tutto quello che vedi, anche se non hai strettamente il dovere di farlo. La tua voce sorgerà, all'improvviso, nel mezzo degli avvenimenti della città, a descrivere tutto ciò che gli altri già vedono, ma tanto prepotente sarà il tuo bisogno di tradurre in voce la commozione dell'occhio, che se non parlassi ti sembrerebbe di non patire, di non godere, di non vivere.

La vita diverrà per te come un libro che si deve leggere senza fermarsi nemmeno per un attimo, che non si può rileggere, nemmeno in parte, che non si può scorrere a ritroso, come per riassumersi le esperienze registrate; un libro maledetto, pieno di cose *da vedere* cioè *da dire*, instancabilmente sfogliato dalle mani del caso, di cui tu sarai il servo, non pagato, ma zelante, fino al parossismo. Racconterai tutto, di tutti, a tutti e a te stesso. La meccanica del tuo cervello, ridotta per ragioni di velocità alla frenesia di alcuni lobi, in compenso dell'inazione di tanti altri, diverrà una macchina raccontante senza fantasia e senza poesia. La mattina davanti allo specchio ti racconterai la barba, la sera al teatro racconterai lo spettacolo dello spettatolo, ma la notte non avrai più sogni da raccontare al tuo cuore, perché «quegli occhi» interni, sono chiusi per sempre

Amico, non abusare della tua meravigliosa e veramente invidiabile capacità di correre con le sillabe dietro l'incalzare degli eventi veduti, anche se sono veloci come una palla colpita dal piede di Meazza, altrimenti non ti salverai dalla più atroce delle condanne: quella di finire un giorno per servire tanto meccanicamente, da non capire nulla di ciò che hai narrato.

Ti potrebbe accadere molto facilmente, dopo avere parlato due ore, di chiedere a un amico in confidenza: «Fammi la cortesia, dimmi che cosa ho veduto».

Fortunatamente, verrà il bel giorno della televisione. Ma credi che potrai liberarti dall'onere connesso alla tua ricca facoltà verbale? Giammai! Ché l'occhio non vedrà mai abbastanza sullo schermo domestico e ognuno avrà sete della testimonianza viva di uno che «c'era davvero».

In ogni caso, ti consiglio una cura. Tutti i giorni, dopo il servizio, prendi un buon caffè e chiuditi in casa, tappa le tue finestre, spegni ogni luce, passa due ore al buio, per obbligarti a non vedere nulla. A poco a poco ti troverai ad inseguire qualche cosa che ti pare perfino di vedere, come un fantasma. Forse l'apparato vocale tenterà istintivamente di muoversi, ma non potrà, perché i fantasmi che ci nascono dentro non hanno la loro carne nel vocabolario. E tu sarai salvo.

GHERARDO GHERARDI

(*Disegni di Tabet*)

PER UN'ORTENSIA ROSA

novella di ALESSANDRO VARALDO

Benché toccasse la maggiore età, la signorina Selvaggia era la più semplice creatura del mondo, la vera antitesi del suo nome. Glielo aveva imposto suo padre, piccolo professor di ginnasio, ben superiore come ingegno allo stato che la matrigna fortuna gli aveva elargito. Studente serio, simpatizzò al professore celebre che lo predilesse, anche perché gli era utilissimo nelle ricerche in biblioteca e nella preparazione per le conferenze e le lezioni.

La sua tesi di laurea su Gino da Pistoia aveva fatto chiasso, e un editore di primo piano l'aveva pubblicata. Ma poi s'era fidanzato alla padroncina di casa, l'aveva sposata e la famiglia chiedeva un pane più sicuro che una libera docenza e l'attesa forse d'anni d'una cattedra universitaria. Concorse a quella più modesta che si presentò per prima e fu mandato in provincia, dove annegò nella piccola vita di tutti i giorni illusioni e sogni. Ebbe molti figli, mietuti l'un dopo l'altro: poi morì la moglie, poi se ne andò anche lui, umile e rassegnato com'era vissuto.

Selvaggia rimase dunque sola, a ventun anni con poche centinaia di lire, rimasuglio dei risparmi paterni decimati dalle malattie e dalle morti. Sola, senza avvenire, assistente provvisoria in un educandato più che modesto, senza diploma, ché s'era sempre dovuta occupare della casa e dei malati, quale avvenire poteva essere il suo?

~

— Signorina, — le aveva consigliato la direttrice, una esosa piccola borghese, zitella per forza e inacidita di conseguenza, — non è possibile riconfermarla qui tra noi, che il suo posto è già dato fin dall'anno scorso, lo sa, e lei ha supplito la titolare assente per malattia. Certo noi cercheremo per lei e l'aiuteremo, ma cerchi e s'aiuti anche da sé. Però, cambi nome come vuole che gente seria s'interessi d'una ragazza che si chiama Selvaggia? Lei avrà degli altri nomi sul suo atto di nascita, che diamine! Ne scelga uno più adatto alla sua condizione, più cristiano. Carolina, Anna, Maria... ecco Maria.

Tutte le femmine si chiamavano Maria.. Sì, tutte ma non Selvaggia. Il padre, ligio al suo Gino da Pistoia, l'aveva chiamata solamente Selvaggia: l'atto di nascita civile non portava altro nome, e quello di battesimo per uno scrupolo del parroco che s'era inalberato dinanzi a quel ricordo poetico ne indicava l'origine maschile· *Selvaggia* (femminile di Silvestro). Silvestro sì ch'era cristiano: martiri papi e santi l'avevano portato.

— Come? Soltanto Selvaggia?

La direttrice torse la bocca ed alzò le spalle.

— E allora .! Basta: vedremo!

In cuor suo si prometteva però di non impicciarsi più di una Selvaggia, come offrire a gente dabbene una signorina con un nome che puzzava d'equivoco, per assistente od anche per umile accompagnatrice?

~

Per un paio di mesi cercò: prima con ansia, occupando le poche ore libere e scrivendo a destra e a manca; poi con disperazione, e infine, con rassegnazione. Ma inutilmente. Vennero gli esami e poi fu licenziata. Restò sola, in una cameretta di affitto, la più modesta della pensione, la più modesta che poté trovare, ma sempre grave per le sue risorse, che, compreso il premio di licenziamento, sorpassavano di poco le mille lire.

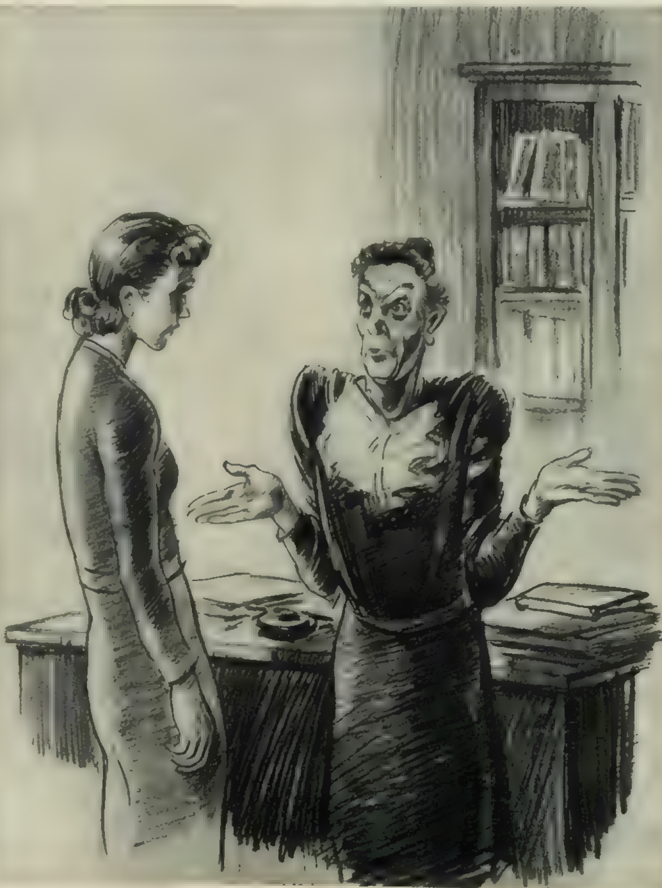
— Ho qualche mese da cercare, — pensò: — vedremo e... coraggio.

Il primo giorno di libertà, buona e semplice come era, la povera Selvaggia lo passò al cimitero. Non c'era stata più dal novembre, occupata giorno e notte per così dire. Ma s'era promessa di portar dei fiori ai suoi morti nel primo giorno di libertà, e mantenne la parola. Ci volle del tempo a scoprire i poveri tumuli dispersi nel campo comune con una croce nera di legno e il nome in placca di latta, mezzo cancellato dalla pioggia. Pazienza i fratelli: la vita li disperde si sa; ma il povero professore, ultimo deceduto giaceva lontano dalla sua compagna, a malgrado la intimazione santa che uomo non separi quei che Iddio congiunse. Padre, madre, tre fratelli e una sorellina ebbero i fiori di Selvaggia: il padre per ultimo, ch'era morto da poco e voleva la figlia pregare più a lungo per lui.

Presso il tumulo paterno, Selvaggia pregò e pianse dunque a lungo inginocchiata sulla terra umida, deposti i pochi fiori che le erano rimasti, delle umili margherite, qualche geranio, ed un'ortensia rosa, unica trovata nella botteguccia di fioraia ed aggiunta sul conto: pianse a lungo nel cimitero deserto in quell'ora quasi meridiana, pianse sconsolatamente, finché al suo non s'aggiunse il pianto del cielo.

Il giorno s'era incupito, delle nubi avevano celato il sole e cominciò ad un tratto la pioggia mite ma fitta. Selvaggia non trovò rifugio che nelle arcate di cinta, un po' trasandate, in parte spoglie. Le percorse piano piano, solo essere vivente in quella dimora dei morti e non poté a meno di riflettere come i vivi troppo spesso scordino coloro che pur vissero accanto a loro e li amarono e furono amati.

Sotto la pioggerella quasi estiva che pur anche nel cimitero sentiva di buono Selvaggia percorse lentamente le arcate, nella parte nuova ed in quella antica



ove s'allogavano sepolcreti di famiglie nobili e ricche. Ma non trovò nemmeno un fiore: pensò che per sei mesi e più le sue tombe care ne erano rimaste disadorne e si impietosì per i morti dimenticati. L'ultima arcata pareva poi abbandonata ed era di una famiglia illustre nella storia cittadina, i marchesi di Montalbano.

C'erano dei generali, degli alti funzionari, dei diplomatici: risalivano tutte però a molti anni: lapidi un po' scolorite e semprevivi tarlati. L'ultimo cubicolo parea meno vecchio; ma spoglio esso pure, sebbene adorno di una corona di Murano candido e d'un vaso di vetro bianco vuoto. S'avvicinò, si sporse e lesse una breve epigrafe

SELVAGGIA DI MONTALBANO
D'ANNI 21

Selvaggia! Il suo nome! La sua età! Restò commossa a guardare, a rileggere, a pensare mentre la pioggerella eguale continuava e il giorno incupiva e il silenzio incombeva. Povera fanciulla, povera Selvaggia, sospirava, ma nel sospirare pensava anche a sé, le pareva sconsolata quella tomba spoglia, sentiva che avrebbe avuto freddo là dentro, senza il pensiero d'una persona cara, espresso con una preghiera e un fiore.

Per intanto s'inginocchiò, pregò.

Poi le parve di sentir presso di sé una presenza invisibile, ma dolce, pensò al padre, lo vide come in punto di morte, desolato al pensiero di lasciarla sola, gli occhi umidi, le mani tremule. Una di quelle mani tremanti faceva l'atto di deporre qualche cosa nel vasetto di vetro bianco, e l'invisibile pareva che sospirasse con la brezza che si levava e la pioggia che diradava. Così fu che Selvaggia, la viva ma pur sola come la morta e abbandonata come lei tese all'ultima pioggia il vasetto, poi discese e dal tumulo paterno prese l'ortensia rosa e due margherite.

— È questo che vuoi, povero babbo, dimmi, è questo che vuoi?

E le parve che con la brezza un altro soffio le baciasse la fronte e le mani. E spuntò infatti dalle nubi che si stavano già diradando un ultimo raggio di sole.

~

L'indomani Selvaggia si destò con un forte mal di gola accompagnato da un violento mal di capo. Una medichessa che abitava nella pensione parve preoccupata e consigliò il trasporto all'ospedale. Diede come causa l'umido preso il giorno prima: fu però ben altro e più grave ma non importa specificarlo. Tutto è bene quel che finisce bene. E Selvaggia un bel mattino si destò lieta e sorpresa e riconciliata con la vita. Ché si trovava in una linda cameretta di clinica, piena di sole e dei profumi d'un giardino propinquo. Vide entrare una bella e giovane infermiera che le sorrise, la rassicurò, le proibì di parlare, la consigliò a riaddormentarsi dopo una gustosa colazione.

E Selvaggia obbediente, nella beatitudine della convalescenza, s'addormentò. Riaprì gli occhi al crepuscolo. Per la finestra aperta vide un cielo tutto d'oro, e passar le rondini allegre ed aspirò uno stordente effluvio di zàgare. Sentiva libero il capo, acuta la vista, e l'impazienza di muoversi e di vivere ancora.

Poi, subito, col ritorno del sangue caldo, adagio adagio ma crescente come una marea venne la memoria e con la memoria la tristezza: pensò alla sua condizione quasi disperata, alla breccia che nelle sue piccole economie avrebbe fatto la spesa dell'ospedale, calcolò che non si trovava in corsia ma con ogni probabilità in una camera a pagamento, poiché era sola e tutto lindo pulito candido e ricordò la gustosa colazione e... si sentì invasa da una frenesia di sapere, di rassicurarsi, di interrogar qualcuno e cercò il campanello che doveva essere a portata di mano.

Fu nel voltarsi alla ricerca della pera e del bottone che vide sopra un tavolinetto, entro un grazioso vaso di vetro candido un'ortensia rosa.

~

Era un magnifico fiore copioso e fresco e parea che la guardasse.

Un'ortensia rosa? Dove dunque aveva mai veduto un'ortensia rosa? Che cosa mai le rammentava un'ortensia rosa? Nel risveglio della memoria questa sola cosa che pur sentiva tanto importante non le rammentava proprio nulla. Restò dunque a fissarla quasi fosse un miracolo od un amico il rigoglioso fiore sì delicatamente colorato, finché proprio dietro l'ortensia, nel quadro della porta una figura apparve.

Non la giovane infermiera, bella sorridente elegante, del mattino ma una vecchia signora con una cornice di capegli bianchi ed un volto solcato dal dolore, e una bocca tremula che sorrideva e due buoni occhi castani che dovevano aver tante ma tante lagrime versate.

S'attraversò la bocca dell'indice, s'avvicinò, si curvò sulla fanciulla e la baciò sulla fronte senza che l'altra se ne sorprendesse.

— Come stai, figliola?

La malata chiese a mezza voce:

— Chi è lei, signora?

— Sono la mamma...

Prese l'ortensia rosa, la posò sul capezzale

— ... di Selvaggia!

~

Ecco dunque il miracolo che il povero professore morto aveva fatto consigliando alla figliola di privarlo di pochi fiori per adornarne un'altra tomba abbandonata.

La vecchia contessa di Montalbano recatasi lo stesso giorno, dopo una lontananza di mesi trovò con sorpresa nel vasetto di vetro bianco un'ortensia rosa e due margherite. Stupita posò l'occhio nel campo di sotto sopra un povero tumulo, il solo che fosse fiorito di margherite e di gerani.

— Ti cercai subito, figliola, seppi ch'eri malata e che ti chiamavi Selvaggia come la figlia mia. Ora sei guarita, e ti chiamo Selvaggia, ed hai pensato alla mia morta come ad una sorella. Vuoi esserlo? Vuoi diventar la figliola di questa povera mamma abbandonata?

Selvaggia piangeva ma sentiva che col pianto le tornava a fiotti la vita.

ALESSANDRO VARALDO



(Disegni di Zueff)



QUESTIONI INFIAMMABILI

LA GUERRA PER IL PETROLIO E IL PETROLIO PER LA GUERRA

Mentre l'attenzione mondiale converge sulla scandalosa concessione mineraria fatta dal Negus a una ambigua società costituita dal losco affarista inglese Rickett, siamo lieti di offrire ai nostri lettori questo interessantissimo articolo sulla complessa questione dell'« oro nero ».

Il petrolio nella concezione delle due generazioni che precedettero la nostra ci fa rievocare l'alone di luce sulla quieta mensa familiare e l'aureola che illumina il lavoro dello studioso e la fatica dell'artigiano.

Fu allora un'arte domestica quella di sapere mantenere in ordine la lampada ed era orgoglio di ogni massaia che essa splendesse chiara attraverso il vetro terso. L'apparizione della lampada a petrolio venne considerata come un grande progresso nei mezzi di illuminazione ed infatti lo fu realmente ed innegabilmente, rispetto alla candela gocciolante e rispetto alla lucerna ad olio dalla fiamma giallastra vacillante e fumogena, non sempre benolente. Il petrolio, nell'epoca in cui servì da mezzo di illuminazione, venne anche considerato come ingrediente farmaceutico dotato di virtù efficaci per lenire alcune delle afflizioni del corpo umano. In complesso un elemento dai caratteri casalinghi e benefici.

Da questo suo rango familiare e dal suo primitivo modesto destino, confinato tra la dispensa e la drogheria, il petrolio coi suoi prossimi parenti o derivati, la nafta e la benzina è assurto in pochi anni al fastigio di ogni grandezza per il bene e per il male dell'umanità.

Con l'adozione della caldaia a nafta e del motore a benzina, il petrolio è divenuto, di colpo, il generatore del movimento e quindi la condizione essenziale di esplicazione della forza e del potere. È divenuto il nerbo della guerra e venne definito anche come «l'oro nero», più potente e più signore dell'oro, che può, fino ad un certo punto, essere sostituito dal credito. Vero o falso, mentre se non v'è combustibile per le macchine da produzione, da trasporto e da guerra, non v'è possibilità di azione, come dove non v'è sangue non v'è vigore.

Il petrolio nella valutazione dei materiali essenziali che alimentano la guerra è in concorso col cotone, col ferro e col grano e possiede in confronto a questi suoi altri fratelli alimentatori della battaglia e della resistenza un posto importante se non il primo, poiché mentre gli altri sono soltanto mezzi per la guerra, il petrolio può esserne anche la causa. Per il possesso del petrolio, anche quando vige la tregua delle armi si combatte da anni una lotta accanita, non sempre velata, lotta che provoca vaste rovine, lotta non meno cruenta della guerra in campo e che spesso si trasforma in guerra aperta.

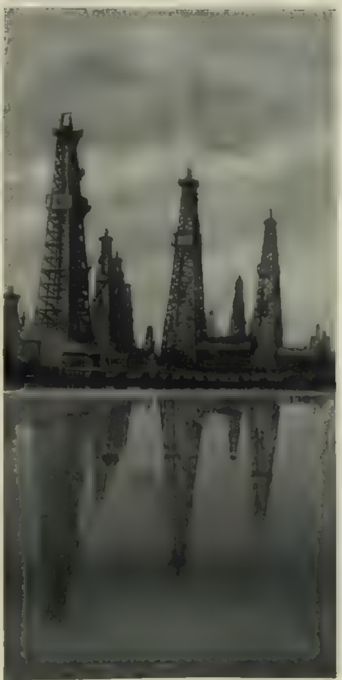
Una delle leve maestre ed essenziali nella intricata lotta per il petrolio è la questione del predominio marittimo alla quale si è aggiunta di recente, acutizzandola, la questione del predominio aereo.

Trattandosi di predominio marittimo è evidente che la questione si ricolleghi e si imperni, essenzialmente, alla politica imperiale britannica. Da quando il dominio del mare poté essere assicurato dalla superiorità numerica e qualitativa del naviglio da guerra, a dispetto della contraria volontà o dell'assenza del vento, la politica navale inglese aveva accoppiato il dogma della occupazione degli stretti a quello dell'accaparramento del carbone. Ed è perciò evidente che quando la tecnica navale iniziò la sostituzione del petrolio al carbone, la Gran Bretagna fu la prima, nel decennio che precedette la grande guerra, a sentire la portata politico-militare di una trasformazione che avrebbe potuto, in breve tempo, minacciare il suo primato marittimo conquistato dopo secoli di lotta, elemento essenziale della sua potenza e della sua ricchezza. Il programma inglese era semplice e grandioso.

«Per mantenere il predominio del mare occorreva giungere al predominio, diretto o indiretto, delle principali disponibilità di petrolio del mondo». Programma di forza e di astuzia, nel cui sviluppo l'orecchio del lupo politico, o meglio del leone imperiale britannico, cerca di non spuntare da sotto il manto dell'agnello economico o da sotto la figura di indefinibili portamaschere fino a che non siano ben assicurate le posizioni raggiunte e con esse la possibilità di una battaglia a bandiera spiegata.

Secondo quel programma che, come tutti i programmi inglesi di predominio, non ammette neanche l'esame dei diritti degli altri, l'Inghilterra doveva sovrastare, e con ogni precedenza, alle disponibilità petrolifere del mondo, specie di quelle più a portata del mare. Doveva essere impedito il possesso del petrolio agli altri Stati, e specialmente a quelli navigatori, poiché la forza militare e soprattutto quella navale, non è soltanto una condizione intrinseca, ma anche una questione di rapporto. Si è tanto più forti in quanto più gli altri sono deboli e il monopolio dei carburanti può essere un metodo sicuro ed efficace per indebolire gli altri.

Il mascheramento della politica inglese nell'accaparramento del petrolio avviene con l'innesto all'attività, scevra di ogni scrupolo, di



In alto: *Uno dei centri petroliferi della Russia. Il terreno dove dal 1933 si continuano le esplorazioni è quello di Azizbekov, nel distretto d'Ordjonikidze.*

A sinistra: *Il più moderno impianto per l'estrazione del petrolio.* - In basso: *I serbatoi di una grande azienda sovietica per lo sfruttamento del petrolio.*







Una raffineria di petrolio col suoi impianti in funzione. - Il carico di una petroliera. - Sotto: La petroliera americana pronta a salpare col suo carico di combustibile liquido.

alcuni pionieri dell'affarismo petroliero, che avevano intravisto l'avvenire di quel carburante e che avevano avuto fede nella sua futura potenza.

I precursori, uomini eccezionali in quanto a tempra di carattere e ad elasticità di coscienza, avventurieri protagonisti delle più romanzesche avventure in tutto il mondo, rovesciatori di rivoluzioni mossi qualche volta inizialmente da interesse personale, sono stati poi gli agenti palesi della lotta di accaparramento mentre i veri motori della lotta rimanevano occulti.

L'azione di questi agenti si è svolta col carattere tipico di infiltrazione o di sopraffazione sotto l'etichetta della irresponsabilità politica. L'azione condotta senza l'impaccio di regole morali o legali, venne a volta a volta sconfessata quando falliva e sostenuta se si affermava. Se quegli interessi coincidevano con quelli dell'impero, la bandiera dell'Unione li seguiva coronando e sanzionando il fatto compiuto. I mezzi adoperati, leciti o illeciti, riguardano il privato che li ha impiegati e gravano sulla sua ipotetica coscienza, mentre gli interessi creati o gli scopi raggiunti riguardano l'impero. Come tali diventano e sono sacri e intangibili. Anche per questo sistema ci si può riferire al celebre detto: *L'argent n'a pas d'odeur.*

~

Negli anni precedenti la guerra le disponibilità di petrolio erano praticamente in mano alla Germania, alla Russia e agli Stati Uniti.

Tra le cause profonde di dissidio anteguerra fra l'Inghilterra e la Germania sono da annoverare anche quelle derivanti dalla attività petrolifera dei tedeschi e dalla loro espansione economica in Estremo Oriente, attività entrambe contrarie alla politica e agli interessi commerciali inglesi, elementi l'uno e gli altri inseparabili, o meglio aspetti di una sola questione bifronte.

I conoscitori dell'Estremo Oriente, dicevano da un pezzo che la guerra tra l'Inghilterra e Germania era divenuta inevitabile da quando si vedevano le navi inglesi navigare a vuoto dai mari della Cina a quelli della Sonda e quelle germaniche passare cariche di merci. La Gran Bretagna intervenendo nella guerra mondiale contro i tedeschi, che con l'invasione del Belgio minacciavano la Manica, venne a fermare anche il concorrente commerciale dell'Estremo Oriente, e a colpire i *trusts* tedeschi del petrolio nell'Europa centrale e nel vicino Oriente, avanzatisi minacciosi col *Drang nach Osten* verso la petrolifera Mesopotamia e dirigentisi ovunque «l'oro nero» era segnalato.

La politica turcofila della Germania anteguerra aveva anche uno sfondo di interessi petrolieri e l'ultima guerra turco-greca ebbe tra i suoi elementi causali anche quelli del possesso del petrolio dell'Asia Minore.

~

Gli Stati Uniti, sfruttando al massimo grado i loro giacimenti, avevano nell'anteguerra, ed hanno tuttora, la maggiore produzione quantitativa di petrolio del mondo. Sul *trust* Nord Americano dei petroli, rappresentato essenzialmente dalla «Standard Oil», domina la dinastia miliardaria dei Rockfeller padrona di immensi impianti di estrazione e di lavorazione, di migliaia di chilometri di oleodotti (*pipelines*), monopolizzatrice, in primo tempo, del commercio mondiale del petrolio.



Il *trust* americano del petrolio costituiva, prima e durante la guerra, uno stato nello stato, e possedendo tra le maggiori disponibilità finanziarie degli Stati Uniti, ne dominava talvolta la politica interna, fino a provocare in un certo momento, insieme alla reazione delle forze concorrenti avversarie, anche quella dell'opinione pubblica americana che nella «Standard» veniva a ravvisare una oligarchia tirannica. Questa reazione interna americana contro la «Standard» rappresenta una di quelle strane coincidenze di fatti che si sono verificate di frequente nella politica interna di vari paesi durante la lotta petrolifera condotta dall'Inghilterra e quasi sempre a suo favore. La reazione americana contro il *trust* nazionale ebbe il suo periodo culminante proprio nel momento in cui la lotta tra inglesi e americani era più acuta e contribuì naturalmente alla vittoria inglese.

La potenza del *trust* americano del petrolio si era fatta sentire durante la guerra mondiale, durante la quale esso aveva avuto il monopolio quasi assoluto del carburante, specialmente dopo il crollo russo. La guerra ultima nel suo svolgimento si era motorizzata dall'uno al mille per mille. L'unica possibilità d'azione e di movimento delle colossali masse combattenti gravate da un materiale pesantissimo era data dalla motorizzazione dei trasporti. La decisione della guerra dipendeva dalla possibilità di funzionamento dei motori. Vi furono momenti in cui la guerra rischiò di rimanere «in panna» per mancanza di petroli. I battelli-cisterna americani giunsero in Europa in piena battaglia, quando la durata delle riserve di carburanti dell'Intesa poteva già calcolarsi a ore. Non per nulla Clemenceau ebbe a dire allora: «Una goccia di petrolio vale una goccia di sangue».

E lo stesso Clemenceau poté avvedersi, anche nel dopo guerra, della verità di quella valutazione quando dovette concedere gradatamente agli inglesi, in cambio di altri interessi di carattere politico, alcuni dei risultati raggiunti col sangue dei soldati francesi nel campo delle conquiste petrolifere.

Nel 1917 l'Intesa e il governo americano dovettero trattare da pari a pari con i Rockfeller prima che l'invio del petrolio in Europa fosse assicurato, poiché dati i rischi della guerra sottomarina il *trust* americano preferiva inviare la sua merce verso gli scali, allora tranquilli, del Pacifico anziché in Europa.

E questa circostanza servì a confortare la premessa della politica inglese che senza una situazione predominante delle disponibilità del petrolio non v'era possibilità di potenza egemonica, navale ed aerea, per l'impero britannico.

~

Tra le più caratteristiche e strane figure dei pionieri del petrolio, sul quale si imperniа, in primo tempo, il contrasto palese delle forze in lotta per il predominio degli idrocarburi, è da ricordare quella dell'ingegnere canadese D'Arcy, personalità insieme mistica ed affaristica, ricercatore di avventure e di petrolio in Persia. Il D'Arcy riteneva che i depositi petroliferi della Caucasia russa dovessero estendersi anche verso il sud della Persia, paese delle più antiche civiltà e delle più gigantesche rovine.

Il D'Arcy, ritenuto da taluni come un visionario, specialmente dopo che furono trascorsi anni e anni di vane ricerche, credeva che il culto del fuoco, caratteristico delle antiche religioni persiane con le sue colonne ignee scaturenti dal suolo, dovesse essere alimentato da sorgenti di nafta. Nulla di più simbolico ed insieme di più pratico della intuizione del pioniere: per il passato e per il presente il petrolio è stato effettivamente una divinità fiammeggiante prima sugli altari e ora nelle battaglie. Potrebbe definirsi il sangue rovente che scorre nelle vene del Marte moderno.

Il canadese errò lungamente nei deserti persiani, nell'Irak, nell'Arabia risalendo fino all'Ararat biblico e al Sinai legiferante. Invecchiò nei lunghi vagabondaggi, fedele al suo credo senza nulla trovare, mettendo a dura prova la pazienza dei suoi commanditari ed asciugandone le tasche. Il decreto, firmato dallo Scià, concedentegli, in modo inalienabile, tutti i prodotti del sottosuolo, era l'unico compenso di quel sognatore che preferiva il puzzo della nafta al profumo delle rose di Sciraz. Però venne il giorno del trionfo col ritrovamento di immensi strati di petrolio non lungi dal golfo Persico che diedero ragione al sognatore.

Pare che il pioniere D'Arcy, oramai vecchio e distaccato dagli interessi umani, si accontentasse dell'ideale raggiunto. Egli cedette il privilegio che lo avrebbe fatto miliardario, alla «Anglo-Persian Oil Company» che era la maschera del governo inglese, ritenuta in primo tempo necessaria in quell'impresa di fronte ad una pericolosa reazione della già consolidata potenza petrolifera germanica e russa. Nel 1914, poiché interprete delle questioni politiche era divenuta la «bocca rotonda del cannone», la maschera, non più necessaria, venne gettata e scoprì il vero volto del possessore del petrolio: il servizio informazioni inglese (*Intelligence service*) per conto ed uso dell'ammiragliato britannico.

(*Continua*) di S.

GRAN CONVEGNO DELLE OMBRE

IL SUCCESSO DI "DARÒ UN MILIONE" - MISCELLANEA - ANCORA PIÙ ABILI DI GIOSUÈ! - TEDESCHI E AMERICANI - L'ULTIMA GARBO



Che la produzione italiana di quest'anno abbia segnato un enorme progresso su quella dell'anno passato, è palese anche dalle opere di minor calibro: *Amore* e *Freccia d'oro*. Era la nostra artiglieria leggera, e non potevamo attenderci che la opinione pubblica s'arrendesse tutta e *ipso facto* ai suoi colpi: anche perché i registi mitraglieri non si erano fatti precedere dai soliti squilli pubblicitari di raccomandazione. Ora chi non sa che le fortezze, da Gerico in poi, si prendono anche con degli squilli di tromba? Può dunque il Bragaglia essere pago del proprio esito — benché un film come *Amore* non ci dica neppure all'orecchio, una sola parola nuova — e D'Errico del suo. Ma un'altra volta non s'incomodino attrici francesi, che abbiano soltanto i vezzi e i talenti della signora Feuillère, a faticose inquadrature nei nostri ranghi; e un'altra volta s'inviti il Giachetti, ch'è attore di tanta bravura, alla rinuncia di certi lezi che, ormai, egli ha per sacramentali nei suoi ruoli di vecchierello. Di *Freccia d'oro*, viceversa, l'interpretazione piacque tutta: D'Ancora e Marcacci, Emma Baron e Laura Nucci. Ma ho da dirla, ho proprio da dirla? Belle donne, nei film italiani, s'ha da vederne ancora di più, molte di più.

Assia Noris, intanto, è un buon acquisto pure sotto la specie della grazia. Benché minute siano le membra, nel loro disegno ricorre quel «tutto tondo» frequente tra le russe di piccole dimensioni. Russa infatti è costei, e femmina due volte, come si canta nella *Fedora*: tutta tracciata a colpetti di compasso, agile, adulta e tentatrice, con un che di sornione, e anzi di perfido nei verdissimi occhi di pietra dura, che rinnova la curiosità di rivederla, e lascia irritati e contenti. Gli onori della recita, in *Darò un milione*, sono toccati a lei, anche perché inedita, con qualche pregiudizio pei suoi compagni: De Sica, Almirante, Coop, Gallina e via dicendo: tutti bravi, tutti a posto, tutti in armonia. Ma soprattutto egregio mi è parso stavolta lo sviluppo della parte corale — preminente in quest'opera il cui vero protagonista è una massa, una turba di pezzenti fra i quali s'ha da rintracciare un autentico milionario — e sarebbe già risultato eccezionale per lo schermo nostro, che dopo *Cabiria* non ha visto più trionfare una moltitudine sino al *Palio* di Blasetti, né dal *Palio* in poi, e tale da valere il miglior diploma a Camerini, che per conto di «Novella Film» ha diretto *Darò un milione* con tanto ingegno inventivo ed ordinativo, se l'opera attuale, la più segnalata fra le nazionali, e fra le meglio accolte del Festival, non avesse un merito anche più prezioso, anche più attirante, anche più raro: la trovata. La quale, è noto, si deve alla collaborazione di due lunatici silenziosi; un pittore, un umorista: Giaci Mondaini, Cesare Zavattini. Ma chi primo l'ha avuta, insomma, l'idea? Sono, ripeto, due taciturni. Non lo diranno mai. E il pubblico ha rinunciato alla ricerca della paternità, per gradire soltanto l'invenzione neonata. Che movimento! Che spirito! Che brio! E come se n'è riso, in lungo e in largo, dal principio alla fine! S'è voluto trovare in *Darò un milione* qualche gesto di Charlot, qualche sillaba alla René Clair. Non date retta. Quando una persona piace, c'è sempre quel bisogno di dirsi, di persuadersi ch'essa rassomiglia a qualcuno. Ma Zavattini, Mondaini Camerini non debbono niente ad altri; mentre noi dobbiamo loro due ore di vero divertimento, un ricordo di soddisfazione sincera.

Col suo film d'intonazione comica, *Hei Rup*, la Cecoslovacchia ha avuto miglior ventura che con la sentimentale *Romanza dei Tatra*, diretta da Rovenski (e avevamo dunque ragione noi, l'anno passato, di non veder chiaro nelle languescenze di quell'*Amore giovine*, dello stesso autore, che aveva mandato tante anime in visibilio!) e con l'enfatica *E la vita continua*, stanca eco del *Cadavere vivente*, in cui non c'è da ammirare che una maliosa partenza di velieri. Dopo la *Brocca rotta*, un buon film d'avanguardia è giunto dalla Svizzera, *La maschera eterna*, con visioni ospitaliere ricordanti, sotto futuristica specie, gli americani *Uomini in bianco*: ma d'esso dovremo riparlare; così come riparleremo del *Trionfo della volontà*, in cui Leni Riepensthal, promossa da attrice a regista e da bella donna a propagandista di fedi politiche, riassume ed esalta lo schieramento nazista di Norimberga, grazie al concorso *kolossal* di ben diciotto operatori: proiezione irta e greve, però ispirata e imponente. Ma quest'anno s'è distinta anche la Polonia. *Il giorno della grande avventura*, girato quasi tutto all'aria aperta, con quel senso elegiaco del paesaggio ch'è proprio di tutta l'arte polacca, valorizza forse il suo regista, il Leites, più di quanto, in altri anni abbiano fatto il *Verdetto della vita* pel Yardan, e *Jambo il musicante* per l'Ordynski. Neppure con *La principessa e lo studente*, viceversa, si riabilita l'Inghilterra. Film lungo, lento, falso, stantio, che presume ridarci l'Eidelberg tedesca del buon tempo romantico in tante vignette, ora da *keepsake*, ora da *clownerie*, che più Old-England di così non potrebbero essere. L'Inghilterra, oggi, è di sicuro amica della Germania: però, spiritualmente, tende ad annettersela! Eidelberg colonizzata dagli inglesi, ad ogni modo, non ci riguarda, non ci piace.

Della Francia ho già segnalato il progresso. A mio gusto *Itto*, che si giova d'una superba vicenda, nella realizzazione figurativa diventa alquanto pletorico (Jean Benoit Lévy e Marie Epstein avevano avuto la mano più lieve in *Maternelle*); mentre *La signora delle camelie* ci regala una rievocazione del secondo Impero, con relativi *gandins* e *lorettes*, amorosa e rifinita sin troppo, con una Yvonne Printemps fatta matura, e vestita di brune grazie autunnali: che ha il solo torto, tant'è brava e bella, di far sfigurare il suo nuovo compagno d'arte e di vita, quel Fresnay, a cui non riconosco né bravura né bellezza. Quanto ai due film ungheresi, l'uno, *Piccola mamma*, non era stato che un pezzo di bravura per Franciska Gaal; quest'altro, *Sogni d'amore*, non è che una pagina di effetto per Ferenc Taray, incaricato di mostrarci il volto di Liszt, e le sue dieci dita sul pianoforte. Più volentieri abbiamo approvato, quest'anno, il saggio svedese, gli *Swedenhielm*, ben diretto dal Molander e con la solita Tutta Rolf, sale e pepe di tutte le minestre di lassù. È la figurazione ciclica d'una famiglia scandinava; e si giova, tra l'altro, di un ottimo dialogo: come mi ha spiegato un amico, il quale ha imparato lo svedese per scrivere una lettera d'amore a Greta Garbo.

Anche molta parte del pubblico profano s'è interessata, quest'anno, a corti metraggi, documentari e passi ridotti. Due brevi ma sapidi esperimenti, un *Villaggio ungherese* e un'*Eau qui danse* dovuta a Raimondo Bricon, ho soprattutto nella memoria; e un terzo, in tema di sobborghi viennesi, a cui mi pare che l'inclita non abbia dato tutta l'attenzione dovuta. Fra i saggi nostrani ricordo un ottimo *Torcello* del Marzari, un *Arco felice* di Del Grasso, *Un mattino d'operazioni* di Gian Luigi Dorigo, uno spunto a colori del Baffico, e anche la *Nave* del genovese Paolucci; ma il tentativo più ardito, pel confronto a cui Frank Borzage obbligava col film più applau-



In alto *Greta Garbo e Frederic March* in una scena del film Anna Karenine della *Metro-Goldwyn-Mayer*. - A sinistra *Clark Gable e Wallace Beery*, due principali interpreti di Sui mari della Cina della *Metro-Goldwyn-Mayer*. - A destra *Spencer Tracy e Claire Trevor* in un quadro del film americano *Fox*, La nave di Satana



dito del Festival, porta le firme di Alberto Mondadori e di Mario Monicelli, due *juniores* milanesi degni dei bei nomi che portano, e ha per argomento *I ragazzi della via Paal*. Che anche per temi cinematografici valga la teoria dei «motivi migratori», per cui certi soggetti s'impongono, contemporaneamente, a tutte le latitudini? Ecco che un combattimento di fanciulli tenta, all'unisono, un americano e due italiani; mentre nel film polacco, *Il giorno della grande avventura*, sono ancora dei ragazzi che impegnano battaglie, non più tra loro, ma con dei contrabbandieri. Quanto al giubilo del pubblico circa un tale «motivo migratorio», pure si spiega. La guerra è nell'aria. E i fanciulli, che avendo il sangue più nuovo ne hanno il presentimento più certo, sono i primi ad esprimerlo, o per gioco o sul serio. Di qui l'efficacia della finzione dello schermo. Di qui i battimani e i consensi. Torno ad attestare che il pubblico, quest'anno, è stato buon giudice. Avessero mostrato la stessa comprensione certi altri catoncelli, di primo o di secondo pelo! Invece ci è toccato di leggere che la musica della *Mascotte* viene a noia (noioso Audran!); che le esequie cavalline, in *Strettamente confidenziale*, sono un'assurdità; e che fan male gli olandesi a mostrarci sempre cieli annebbiati. Olà, giovinotti: se in America s'innalzano delle statue ai cavalli, è chiaro che si possano anche celebrare dei funerali: e bisogna quindi capire l'episodio di *Strettamente confidenziale* in rapporto alla sua latitudine e longitudine. Così dicasi dei nebbiosi cieli d'Olanda. Può quel paese mostrarcene dei differenti se non ne ha? O i miei catoncelli, ancora più abili di Giosuè che fermò il sole, si sentirebbero in grado d'avviarne uno pegli orizzonti che ne son privi?

~

La massima prova dell'eccellente contegno dell'uditorio, si è avuta nella cortesia, anzi, nell'amistà dimostrata verso opere che, come il germanico *Triumph des Willens*, potevano urtare la sua sensibilità naturale o politica. Vero che il *Trionfo della volontà* s'imponeva pel suo vigore artistico, e anche per quel soffio di fede ispiratrice che, consone o ostili, sempre l'anime degne rispettano. Fu quello certo il miglior prodotto alemanno: migliore dei *Due re*, in cui pure lo ho ammirato uno Jannings, tutt'altro che sfibrato, e riconosciuto nella direzione di Steinhoff una forza più ricca di muscoli che di nervi, però ferrea e tenacissima; migliore del *Poliziotto Schwenke*, in cui il Frollich delle *Mädchen in Uniform* non ha mostrato che dell'abilità; migliore del *Re dei commedianti*, faticata romanticheria dove Förster e Wegener gareggiano in vigore espressivo, ma dove non ritrovo in Erich Engel il regista dei *Cinque del Jazz-Band*; e migliore della stessa *Regina*, che pure il pubblico salutò con tanto calore, premiando insieme il soggetto di Kellerschen, la regia del bell'Adolfo Wohlbrück e l'immemore riso della bellissima Luisa Ullrich. Se mai, il *Trionfo della volontà* potrebbe competere coi *Sette galantuomini*, passati un po' in penombra agli idi del Festival, e con quel *Peer Gynt*, nella cui prima parte Hans Albers ha emerso, potentemente, con le sue note stentoree e i suoi gesti da Nibelungo.

Cospicua, dunque, la produzione tedesca; e s'ha da riconoscere che la stessa America ha risollevato le sue sorti, dopo i dubbi inizi, col quintetto delle ultime celluloidi presentate, tutte di prima sfera: *The Informer*, *Sui mari della Cina*, *La nave di Satana*, *Anna Karenine*, *David Copperfield*. Spencer Tracy domina nella *Nave di Satana*, coi suoi occhi scolorati e la sua faccia sanguigna: e benché il film sia un pasticcione, vi ammirerete un inferno dantesco, animazione delle tavole di Doré, in cui il regista Lachmann ha fatto prodigi. Ma chi si rivela come interprete è Victor Mac Laglen, incarnando in *The Informer* un dannato e membruto versipelle che non vi uscirà più dalla memoria. Il terzetto Beery-Gable-Jean Harlow, in *China Seas*, è una festa per gli occhi e per l'udito: e il Tay Garnett che li ha diretti, è pur sempre l'autore di *Amanti senza domani*. Un altro stupendo complesso d'attori è apparso in *David Copperfield*, di cui riparleremo; ché poi il piccolo Freddie Bartholomew, che impersonava il piccolo eroe dickensiano, meritando insieme al vecchio Fields gli onori dell'assemblea, è tornato a trionfare, tra una Greta Garbo eccelsa ed un Fredrich March mediocre, nella nuova edizione di *Anna Karenine* manipolata da Clarence Brown: opera grandiosa, luminaria e sparatoria insieme nel gran festone di chiusura.

~

Destino, ormai, è che ogni convegno cinematografico veneziano abbia termine con un film della Garbo. È la pirotecnica finale. È il premio per l'uditorio, contemporaneo alla premiazione degli attori e delle opere. Il volto dell'eletta sta al culmine del Festival mondano, come quello dell'Onnipotente stava al vertice della rosa dantesca. Chi salì tutti i gradini della scala paradisiaca, e seppe attendere, resistere con la pazienza della fede, avrà come grazia suprema la visione di lei: l'immarcescibile, l'inarrivabile, la tutta luce, la divina. In quanti eravamo sabato notte, per lei, per lei sola, nel Giardino delle Fontane? In moltissimi. Il triplo del solito! Una folla che si pigiava, si tormentava, ansante e sudante, per arrivare or sì or no alla vista d'un viso, alla percezione d'un pallore o d'uno sguardo. In quanti eravamo? In troppi. Se in quell'altro paradiso dovremo essere in tanti e così stipati, l'altro Sacro Volto non mi attenda: morirò maledetto.

L'ultima Greta? Bellissima. Ma in un altro modo. Nella *Karenine* di otto anni fa, figurando lo stesso delitto e lo stesso castigo dell'adultera tolstoiana, ella aveva avuto soprattutto il genio del suo peccato. Oggi ella ha quello della sua espiazione. Allora splendevano le membra di vent'anni, tutte fremito ed offerta, e di cui lo spirito era soltanto un'irradiazione. Ora, sui trenta, ella appare già tutt'anima: e la carne non è più che un modo di essere, un'apparenza tangibile oltre che sensibile di questo *perpetuum mobile* ch'è il cuore suo; una vanità ancora mirabile, ma già quasi inutile, del suo esistere tra i vivi. Estrema levità del sorriso, e una infinita tristezza, all'apparire dell'uomo amato. Si direbbe che fin dal primo sguardo ella abbia già il presagio dell'intera tragedia. Il castigo è già innanzi a lei. Non è una colpa che incomincia. È soltanto una felicità che finisce. Allora la bellezza della Garbo si fa grande, per tanta divinazione di sciagura, liberandosi d'ogni peso e materia; e se lo sguardo è così vago, se il passo è così leggero, se il suo impallidire fa della gota una perla, della mano un morto fiore, di tutta la persona qualche cosa che veramente non è di questa terra, credetemi, allora l'adorarla non è di troppo. Anche se tutta quella meraviglia di volti non è poi meritata, nel film attuale, che dai baffetti leziosi e dalle gambette molli d'un qualunque Fredrich March. Oh, via: non siamo gelosi. In questa *Anna Karenine*, la Garbo appare nel vapore d'un treno in arrivo; dispare, suicida, nel vapore d'un treno in partenza. Anche le dee d'Omero andavano e venivano entro a una nuvola: e gli Adoni e gli Endimioni da esse prediletti erano probabilmente degli scemi come questo Fredrich. Adoriamo le divine, anche se dai gusti che ci mostrano siamo incapaci di comprenderle.

MARCO RAMPERTI





In alto: *Un'inquadratura di Camerini nel film* Darò un milione *per il quale la «Novella-film» ha scelto tra gli altri come interpreti Vittorio De Sica e Assia Noris. - Una scena de* Il re dei commedianti. - A sinistra: Davide Copperfield *ridotto per lo schermo dalla Metro-Goldwyn-Mayer. Due dei più originali interpreti: W. C. Fields e Freddie Bartholomew.* - A destra *Victor Mac Laglen in* The Informer.



ACQUAFORTE DI PERICLE MANIN RAFFIGURANTE UNO DEI PIU' SUGGESTIVI MOMENTI DELLA REGATA STORICA REALE SVOLTASI A VENEZIA, SUL CANAL GRANDE, ALLA PRESENZA DEL DUCA DI GENOVA IN RAPPRESENTANZA DI S. M. IL RE CHE HA FATTO RIVIVERE DAVANTI A TANTI OCCHI AMMIRATI L'ANTICO FASTO GIOIOSO DELLA REGINA DELLA LAGUNA.

FESTE DI NAPOLI CANORA

PIEDIGROTTA NELLA GIOCONDITÀ DEI SUOI CANTI



Il festoso spettacolo della folla che accompagna i carri diretti a Piedigrotta - Canti e luminarie per le vie di Napoli. - Sotto: La facciata del santuario fantasticamente illuminata. - Ai piedi della pagina: Piedigrotta dei vecchi tempi (1860). popolane vestite a festa nel rione di Santa Lucia



Sotto gli auspici del Regime la festa di Piedigrotta dell'anno XIII assurge a solenne fasto d'arte. Il Dopolavoro Provinciale, il cui Presidente è il Federale di Napoli, di accordo con la Direzione Generale dell'Ente Autonomo del Turismo, ha voluto, infatti, valorizzare con sontuosità eccezionale questa festa, di origine antichissima, certo di provenienza pagana, che ha una storia di costumanze gaie, bizzarre e di schietto colore partenopeo e che dal monopolio dei Re passò nel pieno dominio popolare. Infatti sono stati banditi importanti concorsi per le più belle canzoni, con premi vistosi; basti accennare a quello del Dopolavoro in lire cinquemila ed al premio elargito da S. A. Reale la Duchessa d'Aosta Madre in lire duemila. Vi è stato poi un concorso per i carri migliori, un concorso per i costumi più pittoreschi, un concorso fotografico e un altro cinematografico. Su la Rotonda di Via Caracciolo si è costruito un grande «Teatro del Popolo» — teatro di massa — dove accederanno i cortei, le cavalcate e i carri, e su la cui ribalta saranno cantate le canzoni premiate.

~

Le canzoni. Non vogliamo qui ripeterne la storia e le origini. Dalle primissime cantilene sacre, dalle spontanee e improvvisate *stese*, dalle strofette maliziose, passionali, a «dispetto» di schietta fonte e di pura ispirazione popolari, che la folla urlava, lungo il suo cammino serotino e notturno, la «canzone» trovò il suo primo asilo meno insicuro e più concreto su i «carri». Ogni carro cominciò a lanciare la sua canzone, cantata, al suono di chitarre e mandolini, e di strumenti speciali, dal coro delle «maeste» delle «nenne» dei «figliuli». Al canto seguiva il «lancio» dei foglietti multicolori, su i quali erano stampati i versi zoppicanti dei poeti occasionali. Questa consuetudine è ancora oggi in pieno vigore. Ma con una diversità radicale. Le canzoni scritte per le comitive dei carri e cantate su i medesimi, furono presto superate da quelle dei poeti che avevano familiarità con la rima, e dei *maestri* cui non era ignoto il pentagramma, entrambi ingaggiati da editori esperti. All'orizzonte spuntarono astri eccezionalmente luminosi, che rispondevano ai nomi di Salvatore Di Giacomo, Francesco Paolo Tosti, Mario Costa, Peppino Turco, F. P. Denza, Vincenzo Valente e Enrico De Leva. Ai due ultimi, per esempio, la funiculare del Vesuvio, che, inaugurata nel 1880, lasciava ammirati i napoletani, ancora vergini di tali arditezze ascensionali, ispirò *Funiculì funiculà* che divenne presto mondiale. Cominciò l'epoca d'oro della canzone. Le canzoni di Mario Costa furono predilette da un papa: Leone XIII. Artisti degni ne divennero cultori geniali, editori accorti e intelligenti — dal Santojanni (il più vecchio, il più esperto e il più fanatico editore della canzone, morto nello scorso luglio, proprio alla vigilia!) al Gennarelli, al Feola, ne furono lanciatori fortunati. La canzone napoletana — è noto — acquistò subito fama internazionale. È ascoltata, ricercata, prediletta in tutto il mondo. Come espressione di dolce, soave, rapida, accorata e appassionata melodia, non v'ha canto che riesca a superarla. Carezza il cuore e parla all'anima nelle sue strofe fatte di ardore e di nostalgia.

Se i suoi primi e maggiori cantori (oltre i su citati, il Di Capua, il Fonzo, il De Chiara, il Capurro, il Gambardella, Rocco Galdieri, il Capolongo) sono già nel Regno delle Ombre, altri, oggi, su la breccia, degni, ispirati, stringono nel pugno, trionfalmente, la fiaccola accesa del tradizionale canto popolare.

Dicevamo: diversità radicale tra i due generi di canto, quello scritto per i carri e le canzoni scritte in occasione di Piedigrotta. Quei canti occasionali, vivono nella baldoria settembrina, il ciclo di una notte. Dalle altre invece, pubblicate in eleganti numeri unici, cantate, in pubbliche audizioni, da noti e valenti interpreti, spiccano il volo quelle destinate, per pregi di fattura, di originalità e di ispirazione, alla diffusione rapida e spesso ad una rinomanza che va molto oltre i confini partenopei. Ci fu nel 1914 da parte di una intraprendente casa editrice tedesca, la *Poliphon* un trust della canzone. Furono scritturati, a stipendi allora favolosi, (dalle quattrocento lire mensili in giù) i più noti poeti ed i più noti maestri. Da Salvatore Di Giacomo a Ferdinando Russo, da Libero Bovio a Ernesto Murolo, da Vincenzo Valente a Emanuele Nutile, per citare i maggiori; ma erano oltre trenta. La direzione artistica fu affidata al Russo. Questo *trust* fece subito entrare in lizza, per gli editori napoletani abbandonati, altrettanti neocantori. Si ebbero quindi i «trusteggiati» e i «liberi». Ma a tagliar corto al *trust* fu un poeta, Libero Bovio, che allo scoppiare della guerra scrisse, col maestro Rodolfo Falvo, un epico canto patriottico, *Canzone garibaldina* non gradito dai tedeschi. Fu come un primo squillo di guerra. Bovio e Falvo abbandonarono la *Poliphon* e furono presto seguiti dagli altri trusteggiati.

Così la canzone di Napoli, col fascino della sua melodia universale ebbe presto il suo pieno e incontrastato predominio su Piedigrotta. Riuscì a riconsacrarla nel sorriso dell'Arte. A dispetto di funesti vaticini degli ostinati necrofori che vorrebbero considerarla agonizzante e sorpassata, la sua ispirazione attinge ad una fonte di freschezza spirituale inesauribile: il cuore del suo popolo. Fonte immortale. La solenne ed eccezionale celebrazione dell'anno XIII conferma e valorizza questa immortalità.

~

Ascoltiamo la voce di questi nuovi canti. Libero Bovio — poeta di ispirazione calda e di fama affermata, sempre lirico, appassionato e ardente, sempre vigoroso in ogni sua espressione patetica o leggiadra, col valoroso e geniale maestro Ernesto Tagliaferri, scioglie un inno al suo «Paese cantatore»:

Tu ca si nata 'int'a 'na varca a mare,
dint'a 'na bella notte 'e Primmavera.
Canzone 'e Napule,
torna stasera!
Coro: *Torna stasera!*
E sta chitarra ca te fuie cummara,
e te cumplimentaie 'na voce d'oro,
mo ha miso 'e ccorde pe' te fà cantà!
Coro: *Ha miso 'e ccorde pe' te fà cantà!*
Suspire e musica,
surrise e lacreme
'ncoppa Pusilleco
vanno a spusà..

Canzone 'e Napule,
si voce 'e popolo,
e tutt'o popolo
t'ha dda cantà!

E con Gaetano Lama — altro veterano sempre giovane e sempre vittorioso della canzone — rimpiange nostalgicamente «l'amore perduto»:

Che suonno ca è stato, st'Ammore...
Ma 'e suonna d'ammore che ssò?
So' rose ca se sfronnano..
penziere ca se perdono..
So' lettere... so' lacreme
ca i' porto a te...
So' palummelle e volano...
Chi sa, chi sa pecché?!

Col maestro Nicola Valente — che ha sempre una personalità inconfondibile e uno stile proprio — inneggia all'unica e vera ricchezza, quella che proviene dal lavoro onesto:



E tu si ricco, tu? Tu si pezzente
'E sti denare tuoie che ne vuò fà?
Ricco songh'io ca tengo sulamente
doie bracce ca sò ssanno faticà.
I' quanno guardo 'ncielo veco a Dio,
e Dio me dice: Quanno tiene, dà!
Me stento 'a vita, ma d' 'o ppane mio
ne faccio alleramente doi mità
Guardale 'st'angiulille.
Contale quante sò. Conta: sò quatto,
e mangiano unu piatto,
felice 'e sò mangià
E campano cuntente,
pecché sò figlie 'e nu faticatore,
e nun ce sta n'onore
cchiù gruosso 'e chistu ccà!

La giovialità sana e spensierata del popolo napoletano è resa giocondamente, su musica del maestro Tagliaferri, che ha al suo attivo i più clamorosi successi e che potremmo definire «l'asso della canzone» in questa poesia di Tullio Gentili, che peraltro è uno dei più eleganti ed ispirati autori di canzonette in lingua:

Io songo nato ncoppa Villanova,
c' o' verde attuorno e 'o mare dirimpetto;
e so' crisciuto, a latte frisco e ova,
c' 'o russo nfaccia e tanto nu cuzzetto
Io so' ricco e furtunato,
nun so' stato maie malato
e me faccio ll'iniezione
sulamente 'e vine buone.

Senza effette prutestate
né pariente disperate,
mmiez' 'a ll'aria 'e sta collina
pare 'o frate 'e Teresina
Pe grazia 'e Dio nun cante male canzone,
nun pavo tasse e sto franco e pesone.

Queste canzoni appartengono alla «Bottega dei quattro» di cui fa parte il gruppo Bovio, Tagliaferri, Valente, Lama. Bottega di avanguardia, che ha raccolto artisti i cui nomi già costituiscono un programma di eccezione, e che, sdegnando ogni finalità commerciale, vuole la piena valorizzazione artistica della canzone. È stata ideata e fondata da Libero Bovio, poeta e commediografo che ama Napoli e i «suoi napoletani» con esaltazione quasi mistica, con amore, ch'è dedizione piena e assoluta alla sua terra.

~

La canzone che ha ottenuto il primo premio al concorso del Dopolavoro è di Ernesto Murolo ed Evemero Nardella. Poeta e musicista non hanno bisogno di presentazione. Murolo — nel teatro come nella canzone — ha il primato dei quadretti vivi e realistici in una cornice di poesia tenue, soave, delicatissima. In questa «Festa di popolo», legge nel cuore della sua gente, in un'ora fatidica. Nardella è musicista, che sa cesellare con squisita sicurezza ogni sua composizione:

Tutt'e ccanzone 'e Napule
sento stanotte, a mme cchiù belle e care!
Pe' ll'aria sti «ggranate» ca se sgranano,
pareno stelle 'e fuoco mmiez'o mare!.
L'alba d'oro ca 'ncielo sponta,
tutta Napule d'oro fa
Gente stracqua, ma sempre pronta,
ll'uocchie chine 'e felicità'

Beneditto chi t'ha scetata
festa 'e popolo 'e 'sta città,
ca fatica 'na vita sana,
ride, canta, ma si è chiammata,
se fa 'a croce, — ch'è cristiana —,
parte e'a guerra t' 'a sape fa!

Beneditto chi t'ha scetata
festa 'e popolo 'e 'sta città!

qui la musica del Nardella è di una napoletanità gaia e gioconda, festosa e marziale.

Il secondo premio è stato assegnato alla canzone di Domenico Furnò e di Gaetano Spagnolo, che ha per titolo *Notte napulitana*:

Notte napulitana,
sott'a nu chiaro 'e luna,
na mano 'inta'a na mana,
vocca cu vocca, che felicità!
E 'a varca lenta chiano
fore viento, va!
Ah, comm'è ddoce ll'ammore,
cielo e mare — na notte d'està'
L'onna ce voca sti core,
nonna — nonna
senza suonno
Bella, me faie sunnà·
Napule, 'mbraccio a mme!

E. A. Mario, l'autore della *Leggenda del Piave* (che ad ogni appello piedigrottesco risponde sempre con una produzione varia, interessante, copiosa) canta gustosamente la *Passione campagnola*:

Dinto a sti tierre meje ce pianto 'o ggrano,
e maje nun veco ascì — ched'e — na spica'
Sò sulo a faticà.
mme stracquo n'anno sano
e niente n'aggio: perdo ogni fatica...
Ma 'a bona sciorta, oi nè,
nun mme sarrà nemica

I vincitori del primo premio nel concorso della canzone: Evemero Nardella e Ernesto Murolo. - Sotto· Un gruppo d'interpreti e di poeti della canzone napoletana che hanno partecipato alla tradizionale festa del popolo partenopeo.

quann'io mme metto a società, cu tè:
i' sò sicuro c'aggio tutt'o bbene
'o juorno ca tu viene
a faticà cu me.

Con Eduardo Nicolardi (poeta personalissimo e «astro maggiore» della canzone) Mario esalta la gioia di *Chello ca fa'o sole*:

Aggio visto già p''e strade
sciure ammènnole e violette..
Pò ddoie mane 'e nammurate
strette strette.
E vulà ddoie rundinelle
nfaccia 'e tittole d'e ccase,
nnanze 'e fregge, nnanze 'e ntaglie
d' 'e ccimmase.
Aggio visto 'a pianta 'e rose
tutta mbolle accussì grosse,
tonne e liesce, comm'a tante
perle rosse..
E aggio ntiso, a primma sera,
mmiezo 'e ssepe, 'e rusignuole.
Pò, 'a matina, tutt'o munno
chino e sole!
Sole!
Sole ca fa d'oro
tutto chello addò se posa..
ca fa bello, ca fa vivo
tutto cosa!

Al fascino della canzone non sanno resistere neanche i «divi» della scena lirica. Se il tenore Beniamino Gigli ne è un interprete appassionato e delizioso, il tenore Tito Schipa ne è addirittura un artefice provetto. Anche quest'anno al cav. uff. Emilio Gennarelli — che è tra i «maggiori» nel campo editoriale — egli ha affidata una sua bella musica. I versi sono di Ernesto Murolo ed han per titolo *Sincerità*:

Tu me vuo' bene assaie: ma bene assaie
'stu core 'o vvede e nun se pò ngannà.
pe' cunto mio 'nu bene quanto male
te vogl'io pure e tu nun può sbaglià
Embè, giurammo 'ncopp'a chist'ammore,
ca ce fa guardà mmocca pe' gulio,
ca, si te stanche 'e me, m' 'o dice chiaro
cumm'io faccio cu tte,
cumm'io faccio cu tte

Il maestro Vincenzo Ricciardi, con la collaborazione di E. A. Mario (per l'occasione soltanto poeta) satireggia le «zitellucce napoletane» in una tarantella a tre voci:

Quei che fu il maggior poeta partenopeo: Salvatore di Giacomo (il primo a sinistra) con Francesco Gaeta e Angelo Conti durante una gita a Marechiaro.

— I' rido si ll'ammore s'appresenta
— I' me commovo, e tremmo tutta quanta,
— I' nun rido e nun tremo, pecchè
già l'aspetto e sò pronta'
(a tre) Chissà chi ce va meglio 'e tutte 'e tire...
Ah!
Lariulà..
Ll'ammore a stu paese fa cantà
— I' cantanno mm'a piglio a rise,
pecchè songo na chiappa 'e mpesa.
— I', ca songo sentimentale,
metto 'o core dint'e pparole
— I', ca songo na marpiona,
mercanteggio pe' dà 'sta mana..
(a tre) Sissignore,
so' tre naturale.
tre core
ma eguale
ll'amore c' 'e ffa
Ah'
Ll'ammore a 'stu paese fa cantà!

E nella abbondante produzione della editrice Bideri M. Sansanelli sospira, con F. Nicolai, un nostalgico *Desiderio 'e campagna*:

So' stato a fa marenna stammattina
ncampagna mmiezo a l'evera addirosa
So' ghiuto ncumpagnia cu Cuncettina
luntano d' 'a città, pecchè è scurnosa
Ce simmo dato cientumila vase
Ce simmo ditto nu milione 'e frase
Sotto a nu purgulato
attuorno tutt'e vigne
tutte carreche 'e pigne
ciert'uva 'a fa ncantà
Tra n'aceno, n'abbraccio e nu surriso
stu core s'è sentuto mParaviso

Il maestro Attilio Staffelli, musicista aristocratico e apprezzatissimo, ha vinto il terzo premio al Concorso del Dopolavoro con la canzone: *E po' vide* su versi di Giovanni Attanasio:

Stongo allero, statte allera
ce spusammo a primmavera
Tengo fatto già 'o prugetto
stanza 'e pranzo e stanza 'e lietto,
tutto a stile novecento
prezzo, millecinquecento
'E denare chi m'hè ddà?
Ce sta tiempo pe' pavà!
E po': 'na casarella, addò ce pare
'o panorama 'e Napule cu' 'o mare
e fore 'a loggia faccio nu grillaggio,
cu' l'ellèra, 'a glicinia, 'e rrose 'e Maggio!
Ma che r'é? Tu guarde e ride'
Ma che r'é? Tu nun me cride?
E po' vide! Seh, po' vide
io che so' capace 'e fa'!...

Infine un altro compositore pregevole (autore di *Chi siete? Io non lo so!*) il maestro Mario Cosentino e il poeta Salvatore Nicolardi coniugano «il verbo amare»:

Jèvemo 'a stessa scola
Io te liggevo dinto a ll'uocchie nire
tanta sincerità
Tu mme guardave, senza na parola,
e suspirave... E io pure. E che suspire
a cchella età!
E quanno na grammatica
na vota te 'nprestaie, saglienno 'e ggrare
nun mme riggevo cchiù
Prima 'e t' 'a dà, cu 'o lappeso,
'a sotto 'o verbo «Amare»
tiraie na linea blu

Pensate che queste strofe rappresentano una minima parte della produzione piedigrottesca. Ancora altri vorremmo qui ricordare! Ogni casa editrice, (e sono tante!) prodiga da quindici a venti canzoni, oltre quelle in lingua. Tra le quali, in linea di eccezione, e per la sua nota di attualità (nota africana!) ricordiamo *La piccola abissina* del maestro Attilio Staffelli su versi di Mariano Luisi:

A bordo del piroscafo,
la vidi e le parlai,
Tremenda la sua storia
laggiù, soffrendo assai,
non ebbe patria mai
— «Ti par che patria sia
l'eterna prigionia?
Ho un cor come lo hai tu,
né posso viver più
di abietta schiavitù'»
— «O mora signorina,
o piccola abissina,
il tuo sogno dorato
sarà presto avverato
Nel tuo cuore
l'amore
fiorirà,
conoscerai l'Italia
e la felicità!».

~

La «nota africana» fu di attualità anche nella Piedigrotta del 1894 quando la cavalcata dei giornalai, in pieno fervore di africanismo, volle raffigurare la presa di Cassala. La cavalcata procedette trionfalmente nell'ordine seguente: innanzi gli abissini a piedi, poi gli italiani a cavallo; dietro a tutti un carro di ambulanza, con falsi feriti, tutti di... colore oscuro. E tra abissini e italiani l'intermezzo di un carro simboleggiante la terra d'Africa, con un bersagliere che vi piantava il tricolore.

CARLO DE FLAVIIS

GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(8 - Continuazione)

— No!

— Come no?

— No: è un vetro d'Aquileia, soffiato e lavorato col rotino. Non mi costa nulla, non abbia paura: me lo ha regalato Vittorio Zecchin

— Ma è un pezzo da museo...

— Già; ma appunto per questo in casa mia stona. Invece starà benissimo in casa sua..

Egli aveva l'arte di offrire così le cose più rare dissimulandone il pregio, o addirittura celandolo. Da quando per la prima volta era venuto in quella casa di cura a far visita alla sua malata, non erano mai passati tre giorni senza che egli le portasse un dono, prezioso talvolta, e non tanto per giustificare o farsi perdonare la frequenza delle sue visite, quanto per la ineffabile felicità di donare: libri moderni in rilegatura di Ongania e di Toldo, stampe antiche, rare acqueforti; scatole d'argento cesellato, offerte come scatole da cioccolattini, cofanetti di avorio scolpito o intagliato che volevano parere semplici porta profumi o porta sigarette; e fra due doni d'arte, un dono che voleva parere pratico: uno scialle persiano, un chimono di Sciangai, un piccolo grammofono, una più piccola radio che cantando non disturbasse i vicini.

Laura ne era intenerita e insieme indignata; e talvolta faceva il broncio sul serio, e diceva risoluta:

— Viotti, basta! Lei mi costringerà a scappare di qui; o a proibirle di ritornare. Se mi vuole un po' di bene, la prego, la prego di non mortificarmi così.

E ora, posando la coppetta romana di Aquileia sopra un tavolino coperto da una tovaglietta variopinta, gli levò in faccia i grigi occhi limpidi e fermi, e disse sommessamente, ma con una espressione di calma inflessibilità:

— Andare in collera con lei è impossibile; e sarebbe una cattiveria. Ma io voglio, voglio assolutamente che lei non mi renda troppo difficile di salvaguardare il dono più prezioso che lei mi ha fatto.

— Io?

— Proprio lei. Sono stata, prima, troppo felice e, poi, troppo infelice per avere coscienza di qualche cosa che non fosse, un tempo, la mia stupenda felicità e, dopo, il mio atroce dolore. Lei mi ha rivelato, o almeno mi ha aiutato a scoprire la mia personalità. Forse non è più cara appunto per questo, perché è un suo dono. Certo, qualunque essa sia, con tutti i suoi difetti e i suoi eccessi, ci tengo; e non voglio che nessuno, nemmeno lei la violi...

Aveva parlato lentamente, sommessamente, con una fermezza che forse le costava un ineffabile dolore, e nello stesso tempo con una tenerezza filiale che escludeva dalle sue parole ogni intenzione di ferire.



(Disegno di Sacchetti)

Per non rispondere, Vito Viotti le baciò rispettosamente la mano, poi disse:

— Mi comandi. Ma... prima mi faccia vedere quello che ha fatto in questi quattro giorni.

— Ma lei mi tratta come una bambina, Viotti!

— Io! No, mi scusi; non può nemmeno passarmi per il capo una intenzione così irriverente; ma... Da un mese io mi sento stringere nel cerchio della sua inesorabilità; e non creda che voglia o che speri di evadere; ma ne ho una specie di paura; e ritardare... di cinque minuti le cose dure che presento, sembra alla mia viltà un grande guadagno. Sia buona, mi faccia vedere che cosa ha dipinto...

C'era in quella cameretta bianca da clinica, trasformata dal gusto fine di una dama in una stanza che era insieme un lindo salottino e un limpido studio d'artista, un sottile odore di vernice.

Ella ebbe la tentazione di sorridere compatendo: «Che ragazzo!» disse invece:

— Lei sa che m'intimidisce mostrare a lei i miei scarabocchi...

— Non sono scarabocchi. Lei è un'artista d'istinto; ha il dono di cogliere le somiglianze con facilità piena di grazia; e le fissa alla brava, con una decisione che molti pittori le potrebbero invidiare...

— Non mi faccia montare in superbia, maestro!

— Le dico che se continuerà a lavorare...

— E se lei mi aiuta...

— Ma che aiutare! L'arte non s'insegna: si può insegnar tutto al più qualche esperienza tecnica, cioè le scorciatoie che portano più rapidamente verso la cima. Ma per salire ci vuole un cuore saldo e gambe robuste, che nessuno vi può dare, se non ve le ha date la natura.

C'erano appesi alle pareti il ritratto del pittore Cevedale, del professore Dal Lago, e abbozzati i ritratti di Savina e della direttrice della Casa di cura; ed appoggiati alle pareti c'erano piccoli studi su cartoni e tavolette.

Il Viotti guardò uno dopo l'altro i quattro ritratti che già conosceva, come per cimentare sull'opera l'opinione espressa poc'anzi; e quasi concludendo a voce sommessa il corso del proprio ragionamento, disse:

— Non solo ha il dono di cogliere immediatamente la somiglianza e di fissarla alla brava; ma ha anche il felice istinto di idealizzare accortamente le fisionomie senza fare l'ortopedico.

— Che cosa significa? — domandò sorpresa la contessa.

— L'ortopedico raddrizza i nasi, spiana le mascelle, riplasma gli zigomi asimmetrici. Questo è il mestiere e il dovere dell'ortopedico; non quello del ritrattista. Come tutti i pittori di razza, lei non commette la goffagine di correggere o di annullare i difetti che la natura ha stampati sulla faccia dei suoi modelli; ma si giova di questi stessi difetti per imprimere sulla faccia dei suoi ritratti virili una più decisa espressione di energia, e li trasforma sul volto delle donne in una smorfietta, in un... pimento di grazia, che non è mai adulazione.

— E queste mani? — disse quasi bruscamente, sollevando dal pavimento dove stava asciugando una tavoletta dipinta.

— È il lavoro di questi giorni? — Le guardò attentamente da presso, da lungi; sussurrò pensosamente:

— Le riconosco: sono le sue mani: valgono un ritratto. Fragili come sembrano, sembrano tuttavia capaci di sollevare il destino di un uomo...

— Maestro, maestro, lei, che è così severo con se stesso, ha tale indulgenza per me, che per non ubbriacarmi devo, devo ricordare che queste mie povere mani per poco non hanno lasciato cadere a terra il mio destino... Ma è vero: oggi mi pare che comincino a riacquistare la forza di stringere, le mie mani... E dunque, ora che lei ha visto e detto tutto ciò che voleva, sieda qui vicino a me, e facciamo un po' di conti.

Sulla faccia di Viotti passò una espressione di smarrimento; tentò di sorridere:

— Come? Possono esistere conti tra lo zio Viotti e la piccola Laura?

— Esistono; e considerevoli. La piccola Laura deve allo zio Viotti, per ora, sei mesi di pigione...

Egli scattò, come al contatto di un ferro rovente; la contessa Lovarini gli posò una mano sulla mano, e gli disse con un sorriso che si faceva doloroso:

— Questo è nulla. Di più lei ha pagato per me le spese dell'Ospitale; poi la retta della casa di cura e il resto... Io *non posso* più accettare nulla dal mio generoso, dal mio caro amico, neppure il suo invito ad Asolo, se prima non ho pagato i miei debiti.

Egli nascose la faccia tra le lunghe mani, e mormorò accoratamente:

— Provo quello che proverebbe un padre a cui la figlia convalescente dicesse: «Babbo, bisogna che io ti renda quello che hai speso per le mie medicine!». Non capisce — riprese con la faccia contratta — che sarebbe come... rinnegare suo padre?

Lei sorrise malinconicamente.

— Se questo può aiutarla a considerare la situazione nella sua realtà, le dirò che da quando sono diventata la contessa Lovarini, sì, questi conti avrei voluto farli anche con mio padre. Ma lei mi domanderà in qual modo io possa materialmente pagare i miei debiti.

Lui scattò con un dolore che soverchiava la ribellione:

— Lei non mi riconosce nemmeno il diritto di rendere un po' del bene che mi hanno fatto sua madre e suo padre alla loro figliola? dato, s'intende, io abbia fatto qualche cosa per lei, che non sia cento volte superato dal bene che mi fa la sua amicizia.

Lei sorrise, e la sua malinconia si alleggerì di malizia:

— Le hanno prestato denaro mio padre e mia madre?

— Hanno fatto cento volte di più. In un momento di sfiducia e di disperazione, mi hanno quasi rimesso in pace con me stesso, mi hanno ridato fiducia nel mio ingegno e la voglia di lavorare. Non basta: l'anno precedente, avevo ottenuto la designazione più alta alla Biennale di Venezia, e il mio nome diventava noto in Italia. Ma in Francia io ero perfettamente sconosciuto. In grazia del ritratto della sua mamma, io fui invitato al Salone di Ottobre; fui chiamato a dipingere il ritratto delle più belle signore della aristocrazia internazionale, come il Boldini a suo tempo... Ecco quello che io devo ai suoi genitori; e se io le offrissi tre quarti della mia sostanza, sarebbe una semplice restituzione e nulla di più.

— E lei sa quello che mi ha dato?

— Meno di niente.

— Quando queste mie povere mani non avevano più la forza né la voglia di reggere, non dirò il mio destino troppo pesante, ma neppure un bicchiere, e mi abbandonavo a occhi chiusi alla vertigine che mi trasformava il mondo in un gorgo popolato di mostri, siete venuti voi: sì, lei e Zebrù; e mi avete preso per mano dolcemente. Mi è bastato di sentire il calore della vostra mano per non essere più sola nel mondo; e a poco a poco ho ritrovato la forza e la fiducia di camminare nel buio, perché voi mi dicevate senza parlare: «Non è necessario che tu apra gli occhi, cammina e non aver paura, perché noi ti camminiamo fianco a fianco».

Sorrise con gli occhi umidi, e riprese dolcemente:

— E sa perché mi ha ridato confidenza, e mi ha insegnato ad accendere una fiammella nella terribile inutilità della mia vita? Non solo perché mi ha detto: «lavora e spera». Ma perché, senza una parola, mi ha insegnato che per ritrovare Luciano bisognava, non attaccarmi disperatamente a tutto ciò che era stato suo o mi veniva da lui, ma vivere come lui vorrebbe che vivessi, se mi fosse accanto vivo; no, meglio! come Luciano vuole che io viva assistendo a ogni mio pensiero e a ogni mio atto. E sa la norma infallibile che ora m'insegna ciò che a Luciano farebbe piacere? Agire come vorrei che lui agisse, se io morta assistessi, lontana e presente, alla sua vita. E per ciò mi par di essere diventata quasi degna del bene che mi ha voluto e che mi vuole.

— Ecco — concluse lentamente — perché oggi non mi dispero più pensando alla necessità di separarmi da qualche oggetto che tuttavia mi è infinitamente caro. In fondo, questo *attaccamento* alle cose che furono sue non è se non una forma di egoismo, dalla quale devo liberarmi coraggiosamente, per ritrovare, più su, Luciano. Mi comprende, Viotti?

— Sì; per quanto quello che lei dice mi laceri, perché io sono ferocemente attaccato alle cose che amo.

— E allora capirà anche che, in confronto dell'enorme bene che lei mi ha dato, il poco o molto denaro che ha speso per me conta meno di nulla; o meglio conta solo a mettere un po' di angustia nella gioia di volerle bene.

— Cara figliola!

— So bene che liberarmi dal mio debito di oggi non risolve il problema di domani. Ma potrò pensare con maggiore fiducia al problema di domani, se mi riescirà di risolvere quello che mi opprime in questo momento. Se veramente le fa piacere che io accetti il suo invito ad Asolo, mi aiuti... a vendere la mia Madonnina. Non so se lei sappia che l'antiquario Zori l'ha attribuita al Catena e m'offriva cinquemila lire.

Il Viotti ebbe ancora un sussulto; disse, con qualche cosa di roco nella voce, come se fosse imbronciato:

— Lo Zori è un ladro. Non è un Catena: se lei mi permette di ripulire la tavola dagli sconci ritocchi, ne verrà fuori un Giambellino da duecento mila lire e più.

— È una fortuna nella quale non speravo.

— Ma non è detto che oggi si trovi facilmente chi paghi duecento mila lire un Giambellino. E poi mi scotta troppo. Il pensiero che lei venda oggi la sua Madonna, e domani gli argenti, e dopodomani i tappeti mi torce, come ieri torceva lei; anzi peggio, perché io so che le sarà più facile di accettare serenamente la vita, se la potrà vivere in mezzo alle cose che furono care a suo marito.

— Se fosse possibile, sì.

— È possibilissimo.

— Lei non è solo un grande pittore; è anche un poeta.

— Sono anche un feroce mercante, peggio dello Zori. E perciò diffidi, quando le propongo un affare.

— Lei ha da propormi un affare? Sentiamo.

— Diffidi perché, senza volerlo, non mi avvenga d'imbrogliarla. Però voglio dirle che l'idea o meglio il germe di questa idea è di Zebrù, perché mi cocerebbe troppo farle credere che io sono talmente presuntuoso da credere che la mia opera sia degna di sopravvivermi. Ma è vero: io amo i miei quadri, e quando ne ritrovo uno che non sia in una galleria o in un palazzo, ma in un luogo dove rischi di perdersi, lo ricompro per metterlo in salvo. È una sciocchezza, perché quando io non ci sarò più, e non ci sarà più nemmeno lo Zebrù, chi sa dove andranno a finire i miei quadri. E questo pensiero proprio mi tormenta, forse perché non ho figli, e il mio nome è legato solo alla mia opera. Una sera che confidavo questa malinconia al mio amico, dal suo gran cuore colmo di amore zampillò l'idea che io non ho più cessato di vagheggiare. Ma non glie la dico, perché in verità, ora che ci penso, riconosco che essa è indizio di una presunzione quasi puerile.

— Ciò che lei pensa, Viotti, è sempre al disopra della vanità e del suo interesse personale.

— Perché si ricreda, le confesserò dunque di avere a poco a poco concretato questa idea vanitosa: disporre, per quando non ci sarò più, che i miei quadri, disegni, cartoni, schizzi, che oggi si trovano in casa mia, siano ordinati al primo piano del palazzo Dario, e dati in cura a una Fondazione che con le rendite del mio patrimonio conservi la piccola galleria, e comperi a mano a mano che se ne presenti l'occasione i miei quadri dispersi per il mondo.

— Che Dio benedica Zebrù!

(Continua) VIRGILIO BROCCHI

SETTIMANA

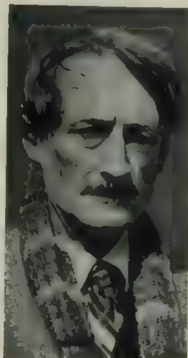




S. E. Guglielmo Marconi, che si è offerto di partire per l'Africa Orientale, sorpreso dall'obbiettivo in compagnia della moglie a Santa Margherita Ligure. - A destra: *S. E. Giuseppe Cobolli Gigli, nuovo ministro dei Lavori Pubblici*



Il barone Alessandro Corsi ha sposato a Tisbury la figlia di Sir Charles Wingfield, ambasciatore britannico a Lisbona - Sotto *Il Duca di Gloucester, del quale è stato annunziato il fidanzamento con Lady Alice Montagne-Douglas-Scott*



Il famoso scrittore francese Henri Barbussé, morto il 30 agosto in Russia, nell'ospedale del Kremlino. - Sotto· *Fra le nostre balde legioni dirette in Africa· il console Mosconi della « XXVIII Ottobre » con un piccolo Balilla pochi minuti prima della partenza del Colombo da Napoli*





A sinistra *Le onoranze di Berlino alle vittime del recente crollo di un tunnel della metropolitana* - Sotto *Ragazzi dell'Italia di Mussolini: i fratelli gemelli La Grua, di Sessa Aurunca, ai quali è stato concesso di partire insieme per l'Africa Orientale in qualità di tamburini*





I solenni funerali del senatore Alfredo Rocco a Roma· il feretro attraversa il Largo Argentina, tra il reverente silenzio di una grande folla commossa, fiancheggiato da ufficiali della Milizia Universitaria e dai valletti di Casa Reale, del Senato e della Camera dei Deputati.



AVVENIMENTI







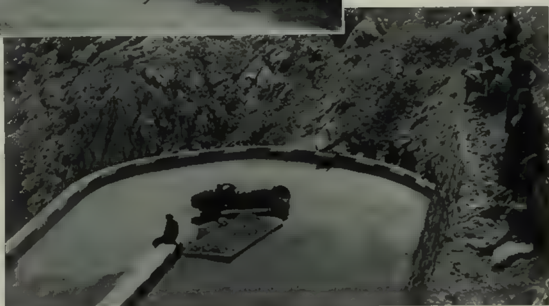


La prima giornata della stagione calcistica a Milano: Ambrosiana e Milan nell'incontro per la Coppa del Primato hanno chiuso la partita con un pareggio (2-2). Così la questione del primato (limitata s'intende a una partita) è rimasta per ora insoluta e a piacere dei « tifosi ». Ecco il terzino milanista *Perversi* in un tempestivo rimando. - A sinistra, dall'alto: *Le tre prime classificate nella gara femminile di nuoto durante la riunione Italia-Francia alla piscina delle Tourelles a Parigi:* Renata Blondeau, l'italiana Bianca Lokar e Teresa Blondeau. - *I campionati internazionali di golf a Montorfano.* - *Guerra, vincitore del Giro del Veneto, arriva al velodromo di Padova*



Tazio Nuvolari a bordo [...] *nuova Alfa-Romeo otto ci*[...] Sotto *Mario Tadini, vinc*[...] *assoluto della corsa auto*[...] *stica allo Stelvio. Tadini* [...] *tuto superare il suo record* [...] *cedente coprendo il percorso* [...] *media di Km* 58.905

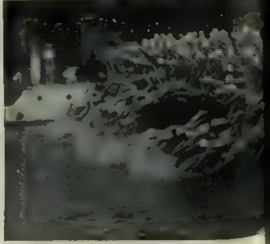




La corsa automobilistica allo Stelvio: il passaggio di *Nuvolari* ad un tornante. - A sinistra: *Il fiorentino Lippi, secondo arrivato nei 10.000 metri durante la riunione atletica di Berlino.* - Sotto: *Un passaggio dei 1500 metri allo stadio berlinese.* È in testa il tedesco *Schaumburg*, seguono il nostro valoroso *Beccali*, che ha vinto la corsa, e, ultimo, il giapponese *Tanaka*











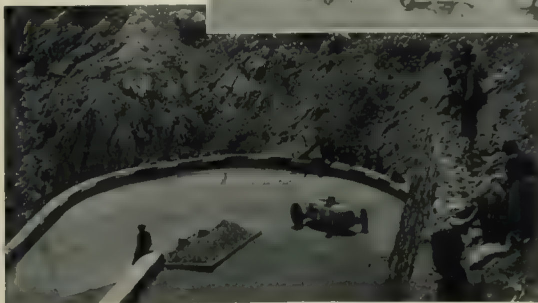




Partite preparatorie per il campionato nazionale di calcio Napoli contro il Nemzeti, incontro finito con un pareggio (0-0). Gli ungheresi hanno così lasciato la bella città partenopea senza il disappunto di una sconfitta né la gioia di una vittoria. Una fase a metà campo. - A destra, dall'alto La prima squadra nazionale italiana di golf: Malaspina, Ghisleri, Principe di San Faustino, Luzzato, Tepesti, Crivelli, principe Ruspoli e Fraschini. - Un concorrente durante le gare, seguito dall'attenzione di giocatori e di appassionati di golf - Un passaggio durante il giro ciclistico del Veneto: Bartali, Gerini e Bini, dopo aver staccato il gruppo procedono insieme verso Enego



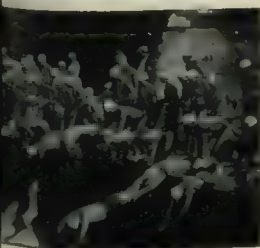
... iede della pagina. La par... dal ponte Nazionale per la ... gara che i parigini seguono col più vivo interesse, la traversata di Parigi a nuoto. La vittoria è toccata al francese Ta..., terzo l'italiano Perentin, quarto Schipizza, quinto Paggi.





La corsa allo Stelvio: una curva difficile per l'« Auto-Union » di Varzi; il galliatese è riuscito a occupare soltanto il sesto posto in classifica. - A destra Mario Lanzi che nella riunione atletica di Berlino ha vinto gli 800 metri piani distaccando lo svedese Wennberg. - Sotto: Un passaggio dei 110 metri ostacoli a Berlino. Si notino le barriere di nuovo tipo approvate dalla I.A.A.F







INIZIATIVE DELL'ITALIA FASCISTA

IL RADUNO AEREO DEL LITTORIO

Le grandi iniziative dell'ala fascista si sono accresciute di un'altra importante manifestazione che porta l'impronta della potenza organizzativa, industriale e sportiva dell'Italia anche nel campo aeronautico. Il Raduno Aereo del Littorio, organizzato dal R. Aero Club d'Italia e svoltosi nella settimana scorsa, ha infatti consacrato la perfetta efficienza dell'aviazione da turismo, la quale ha saputo preparare in maniera perfetta un avvenimento internazionale di rilevante valore, dimostrare il grado di efficienza delle nostre macchine, offrire ancora una volta ai nostri piloti, e specialmente ai giovanissimi che solo da qualche tempo si sono dedicati a questo sport, la possibilità di cimentarsi con alto spirito agonistico e con eccellente bravura

Le tappe del Raduno sono state altrettante tappe nella conquista di una nuova coscienza turistica aviatoria la propaganda per il volo compiuta attraverso una iniziativa che è costata lavoro, che ha richiesto molta volontà, e che è stata ideata con fede e con fede condotta a termine, ha beneficiato di un grande entusiasmo sollevato in ogni centro toccato dalle macchine alate Il successo più completo ha arriso anche a questa manifestazione nella quale sono stati ancora una volta provati uomini e macchine italiane.

Il Raduno Aereo del Littorio ha provato in maniera definitiva ed inequivocabile che il volo non è più un privilegio conferito a pochi, che si può volare con sicurezza ed ardimento; che si può fare con un leggero apparecchio da turismo quello che ormai si fa da molti anni con una automobile. Si è voluto sdrammatizzare il volo· e si è perfettamente riusciti

Al Raduno erano inscritti 79 concorrenti dei quali 51 italiani e 28 stranieri. Altrettante macchine hanno percorso i cieli d'Italia e d'Europa per portarsi a Roma, prima per l'Avio Raduno, poi per il Circuito. Infatti la manifestazione si componeva di due parti. la prima, lasciava libera scelta ai partecipanti di percorrere le vie più gradite, per raggiungere la Capitale attraverso il massimo percorso con una velocità media costante di volo. la seconda, il circuito, si componeva di quattro tappe che da Roma portavano a Napoli, da Napoli a Rimini toccando Bari e Pescara, da Rimini a Venezia per gli scali di Ferrara e Milano, ed infine da Venezia Bologna e Pisa a Roma. Sicché dal 24 al 30 agosto i piloti hanno volato ininterrottamente, con un solo giorno di sosta Da una città all'altra, da una provincia all'altra, dall'uno all'altro mare gli apparecchi — minuscole macchine alate che appena a qualche metro dal suolo parevano graziosi giocattoli per fanciulli — hanno volato con regolarità e con velocità e con generosità, rispondendo con docilità ai richiami dei piloti i quali avevano fatto di una prova di regolarità, una competizione vera e propria con tutti i requisiti inerenti ad una vera e propria gara

Sicché il Raduno ha di colpo acquistato le caratteristiche della corsa di velocità, pur non perdendo le sue doti fondamentali di prova di turismo, e si sono formate due correnti corridori e turisti. Ai primi appartengono, oltre al vincitore Furio Niclot — un giovane di anni se non di volo e possessore di due primati internazionali di altezza, al quale la terra ardeva sotto i piedi e che solo pareva trovarsi a suo agio quando era librato nello spazio — Parodi, Foglia, Peretti, Guagnellini, Albertini, Rampelli; agli altri tutta la muta degli inseguitori, i quali hanno compiuto anche essi migliaia e migliaia (da 4000 a 5000) chilometri di volo, con metodicità, con sicurezza, con bravura

Lasciare di buon mattino l'albergo e scendere nell'aeroporto dove il velivolo aveva sostato nella notte, montare nella carlinga e prendere quota, seguire con l'ausilio delle carte e della bussola la rotta prestabilita, ammirare gli incantevoli panorami italici sorvolando monti e piani, città e fiumi, campagne e spiagge, scendere sull'aeroporto di controllo, ripartire dopo un rapido rifornimento, giungere alla mèta stabilita per ogni giornata, è stato un affare di normale amministrazione per tutti i partecipanti al Raduno. Ed alcuni, come quelli dell'Aero Club di Vicenza, forte di dieci apparecchi, hanno sempre volato a frotte, in formazione compatta

Ecco la potenza dimostrativa del volo turistico offerta dal Raduno Aereo del Littorio.

Nè basta Gli episodi non sono conosciuti, o almeno non sono conosciuti nella loro interezza. Ma basterà guardare al fenomeno in se stesso. I volatori, protagonisti di questa bellissima manifestazione, non sono dei professionisti. Non sono, cioè, coloro che dell'aviazione fanno una loro attività abituale sono giovani di anni e di spirito, ovvero maturi professionisti, sono degli sportivi, sono donne animose che attendono normalmente alle loro attività professionali e che al volo si dedicano quando possono, magari nelle giornate festive, che santificano degnamente come potrebbero far coloro i quali, invece, domenicalmente siedono sugli spalti degli stadi per assistere passivamente e con ben diverso spirito sportivo alle gare di calcio.

Né gli apparecchi sono di loro proprietà: sono delle Case che vogliono incoraggiare l'aviazione da turismo e sono degli Aero Club che hanno la missione di avviare la gioventù verso l'aeronautica; e solo qualche privilegiato può vantare la proprietà di un bell'apparecchio.

Il R. Aero Club d'Italia ha recentemente indetto i voli di propaganda nelle varie città per il battesimo dell'aria di coloro che non hanno mai volato e per la conversione dei pavidi e dei dubbiosi, e con tali voli vuole dimostrare che ci si può sollevare parecchie centinaia di metri dal suolo senza pericolo e col più grande diletto. Col recente Raduno esso ha voluto dimostrare che si può volare da una città all'altra con grandissima gioia, magari consumando il caffelatte a Roma, prendere l'aperitivo a Napoli e far colazione a Venezia. Le signore stesse ce ne danno esempio. Ché non sono state poche le donne partecipanti al raduno siano esse state in veste di pilota o di semplici passeggere. Non citeremo soltanto la marchesa Negrone e la sua compagna di volo, non ricorderemo soltanto la signorina Elleder, venuta di Francia, tutta sola con una sua amica, ma diremo anche di signore che hanno accompagnato i rispettivi mariti i quali sedevano alla « cloche » delle rispettive macchine

Negli apparecchi da turismo si viaggia come si può viaggiare nell'automobile, in abito da passeggio, cappello, guanti e borsetta Una sigaretta prima di partire (ché il fumare in volo è proibito) un colpo di matita sulle labbra e un po' di rossetto un istante prima di atterrare, e magari una piccola riserva di panini per il viaggio quando questo sarà della durata di qualche ora. Una cosa deliziosissima. E nel bagaglio, necessariamente succinto, le immancabili impalpabili tolette da sera perché a Venezia, come a Rimini, a Napoli come a Roma, le signore non sapranno certo rinunciare ai pranzi ufficiali e alle serate d'onore.

Entusiasmo e accoglienze trionfali dappertutto, lungo il cammino di questo Raduno: per dire di esso e del suo successo basterà ripetere le parole della Deutsch de la Meurthe Vice Presidente dell'Aero Club di Francia la quale ha seguito tutta la manifestazione pilotando il suo apparecchio da Parigi a Roma e sul circuito. Il salone dell'Excelsior di Venezia era sfolgorante di luci, di tolette, di sorrisi. Il Podestà di Venezia aveva rivolto il saluto della città meravigliosa agli ospiti e particolarmente agli stranieri, e per questi ultimi aveva risposto la Deutsch de la Meurthe, quando l'abbiamo richiesta delle sue impressioni:

— Commossa! E con me tutti. Sarà questa una manifestazione che rimarrà viva nel nostro ricordo come la nostra amicizia per l'aviazione italiana. Siamo incantati del vostro paese, delle vostre accoglienze, dei vostri piloti, delle vostre macchine

Se il Raduno Aereo del Littorio ha avuto una formula per le diverse classifiche dell'Avio Raduno, del Circuito, e della manifestazione totale, ne ha avuta una più sostanziale e di indubbia efficacia. La propaganda del volo turistico. A seguirla, questa propaganda, se ne resta incantati. Ed alla fine — poiché tutte le cose belle hanno una fine — resta il rammarico e la nostalgia

La nostalgia delle ore passate in volo, alla ricerca degli apparecchi che hanno decollato prima del vostro dall'aeroporto di partenza, ovvero nell'attesa dei velivoli alla tappa di arrivo· il rammarico di non essere alla « cloche » di un bel sagomato aeroplanino saettante nell'azzurro cielo d'Italia avendo accanto una deliziosa compagna di viaggio con la quale dividere le gioie celesti del volo

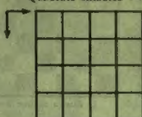
M FAVIA DEL CORE

Dall'alto in basso: Gli apparecchi partecipanti all'Avio Raduno del Littorio, schierati sul campo dopo il loro arrivo a Roma. - S. E. Valle, sottosegretario all'Aeronautica, dà il via ai concorrenti. - Niclot, vincitore, dopo il suo vittorioso arrivo sul campo del Littorio a Roma.

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Quadrato sillabico** (*)



DOPO L'INCUBO

Esser con voi che fervidi spaziate
in più serene sfere,
che con impeto d'ali battagliere
sulle umane miserie v'elevate!
Scossa ho la forza delle rie catene
che mi teneva avvinta,
il giogo infranto omai più non mi tiene,
non più prona mi vede, non più vinta.
Perfide gole, maledette spire,
dove ogni luce è spenta,
in lor n'è dato solo di morire,
ché ciò che in lor precipita s'annienta.
Esser con voi fedeli che spaziate
in più serene sfere,
che con quieta dolcezza di preghiere
sulle umane miserie v'elevate!

Dalia

(*) La lettura si effettua orizzontalmente, da sinistra a destra, e verticalmente, dall'alto in basso.

2 **Indovinello**

NUVOLARI

È di certo il migliore conduttore:
forte, tenace, pieno di valore.
Splendido, dappertutto ognun lo apprezza.
E se battuto, a volte pur si piega,
riprende la sua forma e non si spezza
questo puro campion di buona lega.

Il Russo

3 **Anagramma** (6)

AMAREZZA

Son piccola cosa graziosa e gentile,
un ninnolo, un vago gingillo:
adorno di donna la mano sottile
e fulgido brillo e scintillo.
In terra son nato di sole festosa
e ho veste di flavo splendore,
ma piango sovente, ché in cor senza posa
mi serpe un acerrimo umore.

Alceo

4 **Frase anagrammata** (2-4=1-5)

GANIMEDE!

Di aspirazioni
ne ha tante e tante,
questo prototipo
dell'ignorante!

Fioretto

5 **Prefisso**

DAL BARBIERE

È affar d'un istante!
È affar d'un istante!

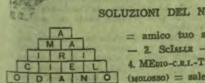
Il Valletto

6 **Crittografia a frase** (5-8)

NIPOTINI

Favolino

SOLUZIONI DEL N. 33



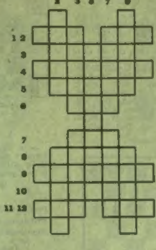
= amico tuo se ne ardirai l'onore — 2. SCIALLE — 3. La ceralacca — 4. MEDIO-C.R.I.-TA — 5. S-à-levati-cane (MOLOSSO) = sale vaticane.

Premiato: G. Naccari - Chioggia.

NELLO

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA



Orizzontali

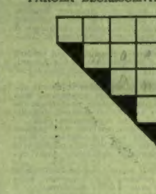
1. In lui si esprime un aromato umore.
2. L'infuso di due numeri perfetti.
3. Più che per vizio, fallo per errore.
4. Pallidi, magri e smunti, qui gli aspetti!
5. Se caldo è il ferro, mutasi in destrina.
6. Con tre sorelle dà il... comune Sale.
7. Si libra in terra sarda e tridentina.
8. Insetto, vecchia penna, asta e pugnale.
9. È tutto nodi e bazzica il convento.
10. Di dolce linfa l'empito, il furore.
11. E... buon ti faccia questo giovamento.
12. Ti porta, grado a grado, al Creatore.

Verticali

1. Fugge, se un serpe avanza il suo cammino.
2. Qual che sommesso non sarà giammai.
3. Ha il suo signor corona ed ermellino.
4. Con questa orecchia, nulla sentirai.
5. Ninfa che monti ignora, ed acque e valli, in un travaglio fervido e supino.
6. Schermo antico per principi e vassalli.
7. Se è grande, cerchio; aureola, se piccino.
8. Felice quegli che nei Cieli ascese!
9. Breve poema, infine, giapponese.

Fiordi

PAROLA DECRESCENTE ANAGRAMMATA (*)



1. Il coccodrillo.
2. Polverizza il grano.
3. Spirto vitale.
4. Una mezza minaccia.
5. Gl'inganni dell'amicizia.
6. La terza delle sette.
7. Comincia l'inverno.

HELLO

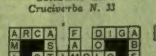
(*) Consiste nel togliere una lettera dalla parola principale anagrammando le rimanenti; nel togliere alla combinazione così ottenuta una nuova lettera anagrammando ancora le altre e così successivamente, in modo da ottenere un numero di vocaboli uguale al numero delle lettere della parola base.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

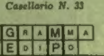
CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni gioco concorrente devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Gli schemi non devono superare i 13 quadretti per lato e vanno trattati a penna. Su un foglio a parte le relative definizioni, in prosa o in versi; indicare nome, cognome, motto e indirizzo per l'eventuale conferimento del premio di L. 25. I lavori non prescelti non verranno restituiti; gli schemi devono essere inediti.

Soluzione del Cruciverba N. 33



Soluzione del Casellario N. 33



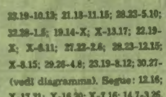
Premiato: V. Filippi - Spezzano (Modena)

DAMA

PARTITA CON TIRO IN CONTROMOSSA

(Apertura 5-2)

22.19-10.13; 21.18-11.15; 28.23-5.10; 32.28-1.5; 19.14-X; X-13.17; 22.19-X; X-6.11; 27.22-2.6; 28.23-12.15; X-8.15; 29.26-4.8; 23.19-8.12; 30.27- (vedi diagramma). Segue: 12.16; X-17.21; X-16.20; X-7.16; 14.7-3.26.



PROBLEMI A PREMIO

N. 77 di Fernando Piccoli (Cuneo)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 78 di Gino Gagliardi-Berto (Torino)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 79 del dott. A. Gallico (Mantova)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 80 di Angelo Volpicelli (Roma)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 34

N. 69 di F. Piccoli: 31.28; 27.22; 23.5; 5.2; 2.27.
N. 70 di R. Foraboschi: 9.13; 11.18; 18.22; 22.13.
N. 71 di P. Montico: 21.18; 28.19; 14.11; 19.26.
N. 72 di G. Gagliardi: 22.19; 20.15; 30.27; 27.20.

Premiato pel mese di luglio: Ranieri Foraboschi di Livorno.

CAMPIONATO DAMISTICO NAZIONALE 1935

Come promettemmo eccoci a completare la cronaca di questa eccezionale XI gara di Campionato, che non ha precedenti per riuscita, organizzazione, disciplina, premi ecc. La lotta si è dimostrata ben dura fin dalla prima eliminatoria per il valore dei partecipanti. Ben quattro ex campioni — (il decano Aurelio Tagliaferri di Roma, Eldo Cavalleri di Verona vincitore di tre campionati, il geom. Bruno Marchi di Mantova, campione 1934, e Nelusco Botta di Livorno, campione 1931) — erano in lizza contro un discreto numero di giuocatori di classe non comune, fra i quali il fortissimo livornese Antonio Coppoli, Aldo Vecchini di Mantova, Piero Piccioli di Livorno, De Martino di Bari, Luigi Franzioni di Milano e tanti altri. Anche i giovanissimi (Rinaldi di Roma, Macchi di Pisa e Pellegreffi di Milano), che per la prima volta hanno preso parte a gare di Campionato, hanno dato un'eccellente prova della loro valentìa, tanto che il Rinaldi e Pellegreffi sono riusciti ad entrare nel girone finale. Questo eccezionale girone è stato un susseguirsi di incontri emozionanti combattutissimi. Lotta strenua nella quale i giovani, nuovi in questo genere di gare, sono rimasti distanziati ma sempre temibili... per le lotte future. Ecco il risultato finale:

Eldo Cavalleri e Antonio Coppoli 11 punti — Nelusco Botta 10 punti — Piero Piccioli e Bruno Marchi 9 punti; a cui seguono distanziati Tagliaferri punti 3, Rinaldi punti 2 e Pellegreffi punti 1.

Come già informammo i nostri assidui, non essendo stato possibile nella finalissima Cavalleri-Coppoli ottenere un piccolo spostamento nel punteggio per l'assegnazione del massimo titolo, fu deciso dalla C. D. I. d'accordo col C. D. bolognese e coi circoli interessati di Verona e Livorno, un ulteriore incontro di dodici partite che verranno giuocate verso la fine di settembre in Bologna sotto gli auspici del O. N. D. provinciale.

a. g.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi a pag. 488 le rubriche Scacchi e Bridge)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzioni Enimmi N. 36*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Cruciverba N. 36*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Concorso permanente*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Dama N. 36*	ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Soluzione Scacchi N. 36*

SCACCHI

Problema N. 155
A. Dall'Ava
(*L'Italia Scacch.*, 1930 - 4° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse.

Problema N. 156
E. Foschini
(*Brit. Times*, 1931 - 4ª Menz. Onor.)

Il Bianco matta in 2 mosse.

Problema N. 157
E. Plesnivy
(*Narodni Politika*, 1931 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 3 mosse.

Studio N. 24
V. U. Gandolfi
(*El Noticiero*, 1929 - 3ª Menz. Onor.)

Il Bianco muove e patta

25. PARTITA DI DONNA

(Difesa Ortodossa)

V Torneo delle Nazioni a Squadre
Coppa Hamilton-Russell
Varsavia, agosto 1935

Flohr (Cecoslovacchia) — *Fine* (Stati Uniti)

1. d4, Cf6; 2. c4, e6; 3. Cc3, d5; 4. Ag5, Cbd7; 5. e3, Ae7; 6. Cf3, 0—0; 7. Dc2, c6; 8. a3, a6; 9. Tc1, Te8; 10. Ad3, h6; 11. Af4, d5×c4; 12. A×c4; b5; 13. Aa2, c5; 14. d5, e6×d5; 15. C×d5, Ta7; 16. C×e7+, D×e7; 17. 0—0, Ab7; 18. Tfd1, Ae4; 19. De2, c4; 20. Ce1, Cd5; 21. Ag3, Cc5; 22. Td4, Td7; 23. Tcd1, Ted8; 24. h3, Ad3; 25. C×d3, C×d3; 26. Rh2, Cb6; 27. T×d7, T×d7; 28. Ab1, Dd8; 29. b3, Cc5; 30. T×d7, D×d7; 31. b3×c4, C×c4; 32. Dc2, g6; 33. Dc3, De7; 34. Db4, Df8; 35. Dc3, De7; 36. Db4, Df8; 37. Dc3, Dd8; 38. Ac2, De7; 39. a4, Ce4; 40. A×e4, D×e4; 41. a4×b5; a6×b5; 42. Db4, Dd5; 43. De7. Patta.

Posizione finale:

FINE

FLOHR

NOTIZIARIO

— Come già pubblicato, ha avuto inizio a Varsavia il 16 agosto, il V Torneo delle Nazioni a Squadre per la disputa dell'artistica Coppa d'oro Hamilton-Russell. Al torneo partecipano 20 Nazioni essendosi aggiunta all'ultimo momento la Svizzera e ritiratasi invece la Spagna e la Norvegia. Ecco la classifica dopo il quattordicesimo turno:

1ª Svezia con punti 39 su 56; 2ª Stati Uniti 38; 3ª e 4ª Cecoslovacchia e Polonia 37; 5ª Ungheria 36½; 6ª Jugoslavia 34½; 7ª Austria 31; 8ª Argentina 30½; 9ª e 10ª Estonia e Lettonia 30; 11ª Francia 29; 12ª Inghilterra 27½; 13ª e 14ª Finlandia e Palestina 26½; 15ª Lituania 26; 16ª e 17ª Danimarca e Romania 21; 18ª Italia 16; 19ª Svizzera 14½; 20ª Irlanda 8½.

La squadra italiana è composta dai seguenti maestri: Sacconi, Monticelli, Rosselli e Romi; riserva: Napolitano.

— L'Accademia Romana degli Scacchi ha trasferito la propria sede presso il Dopolavoro Impiegati Privati di Commercio, in Via Vittorio Veneto 7, Roma. I locali di gioco sono aperti tutti i giorni dalle 17 alle 24, ai dopolavoristi, la cui tessera sia timbrata dall'Accademia.

— Il torneo di Campionato Provinciale Varesino di prima categoria, svoltosi a Varese a doppio giro, è terminato con la vittoria del noto giocatore gallaratese Renzo Gnocchi con punti 9½ su 10! Seguirono: 2° e 3° G. Cella e U. Giorgiutti 5½; 4° L. Valsecchi 5; 5° T. Gandini 2½; 6° F. Marconi 2.

NOTIZIARIO

— A Zurigo è terminato recentemente un torneo internazionale con la vittoria dell'austriaco Eliskases che totalizzò punti 10 su 10! Seguirono: 2° Grob 8½; 3° Seitz 7½; 4° Staehlin 7; 5° Henzler 5½; 6° Soller 4; 7° e 8° Gysel e Spinner 3½; 9° e 10° Escher e Schürman 2; 11° Janda 1½.

SOLUZIONI DEL N. 30

Problema N. 143: 1. c4.

Problema N. 144: 1. Cf5.

Problema N. 145: 1. b6. Se 1... Rb5; 2. Da4+, ecc. Se 1... R×b6; 2. Dd6+, ecc. Se 1... Rc4; 2. Db3+, ecc. Se 1... e5; 2. Dd5+, ecc. Se 1... qualunque; 2. Da4, ecc.

Studio N. 20: 1. d7, d1=D.; 2. d8=D.+, D×d8; 3. c7+, D×c7; 4. Ah2, g3; 5. A×g3, D×g3; Stallo.

G. Ferrantes

~

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

BRIDGE

IX. - *Il metodo delle dichiarazioni convenzionali di Culbertson oramai in prevalenza dappertutto è più ardito, più aggressivo, ammette l'apertura con giochi anche un po' leggeri. Esso dice: Se avete almeno 2½ mani sicure aprite indicando il colore più lungo o, in seconda linea il colore più forte.*

Esempio: R D 10 4 di picche - 9 8 7 4 3 2 di cuori - A di quadri - D 5 di fiori. *Dichiarazione secondo Culbertson* = 1 cuori.

Il compagno, se ha meno di 1½ mani sicure, passerà, se le ha, dirà uno del suo colore forte, se esso è superiore, oppure uno senz'attù; se ha più di 1½ mani dirà due del proprio colore. Voi vi regolerete in conseguenza, per continuare la licitazione rinforzando la vostra dichiarazione o quella del compagno specie nell'ultimo caso, in cui sia evidente tale convenienza. Se avete invece più di cinque mani sicure, dovete aprire con due mani. Il compagno deve dichiarare anche con gioco nullo e continuare almeno fino al raggiungimento della partita; egli dirà il proprio colore o rinforzerà la prima dichiarazione se ha almeno una mano sicura, se non l'ha, dirà due senz'attù per non far cadere la licitazione.

Questa è la dichiarazione forzante, il forcing, che ha come primo obbiettivo la partita in un colpo solo. Questo è solo un cenno del sistema Culbertson. Esso è senza dubbio un'ingegnosa risorsa per i giocatori, cui Domeneddio fu avaro di comprendonio, la cui scienza naturalmente si risolve nel sapere a memoria le regole suddette, e attenervisi strettamente per paura di cadere nel buio dell'imprevisto.

Per il buon giocatore che vuol ragionare con la propria testa, pel dilettante, che cerca nel gioco la ginnastica intellettuale, la soddisfazione di un giusto lavoro di intuizione, e che sdegna di essere guidato con le dande, tale sistema riesce indubbiamente d'aiuto, ma molte volte è un fastidio, una pastoia pel libero esercizio delle sue facoltà.

C'è però un'altra categoria di giocatori, cui non manca l'abilità, e l'accortezza, anzi ne hanno troppa: sono i giocatori di professione; per questi la licitazione convenzionale è una vera manna, è una vera sbirciata alle carte degli altri giocatori, sbirciata legale in barba alle leggi della correttezza. Per essi, l'accurata conoscenza di tutte le risorse di tali dichiarazioni costituisce il ferro del mestiere: una specie di grimaldello fabbricato in America.

Il sistema, con l'adozione degli slams a premio, di cui parlerò in seguito, dovendo spingersi fino a dichiarazioni di 6 e 7 mani, si è intensificato, è divenuto sempre più artificioso, fino a fare a pugni col buon senso.

È superfluo dire che questa ondata di ciarlataneria che si abbatté sull'Europa qualche anno fa, suscitò viva opposizione specialmente in Francia, la patria del plafond. Nella Conferenza internazionale che si tenne a Londra nel 1932 si cercò di disciplinare le dichiarazioni convenzionali: e fu determinato che:

1° Non sono consentite quelle dichiarazioni che non possano essere prese in senso assoluto, e cioè non rappresentino veramente la relativa situazione di carte, salvo che il significato di tali dichiarazioni non sia perfettamente conosciuto dagli avversarii.

2° Se una parte fa uso di speciali intese, essa ha l'obbligo di fornire in qualunque momento, a richiesta degli avversarii, spiegazione esauriente su tali intese e sulle relative dichiarazioni.

Come si vede, fu questo un timido tentativo di contenere l'onda travolgente di modernismo affaristico made in America, entro limiti ragionevoli.

Io che non posso ingoiare il modernismo a qualunque costo, specie quello un po' torbido, che si ride di certi sentimenti e di certe convinzioni, non posso esimermi dall'arrossire un po', quando giocando a contract, devo segnalare al compagno che marcia verso lo slam un asso solo o con qualche cartina, con una dichiarazione di cinque di quel colore. Mi pare che sarebbe più bello, meno ipocrita se dicessi invece francamente: Sa, ho anche l'asso di quel colore.

Una licitazione movimentata a contract bridge mi ricorda quel caratteristico tressette coi segni che si usava tempo fa nella campagna lombarda salvo errore. Il giocatore impugnava una carta e prima di giocarla faceva una serie di gesti cabalistici, picchiava ripetutamente sul tavolo, vi tracciava con la carta linee ora in un senso or in un altro, accompagnando i segni misteriosi con occhiate espressive che nel calore del gioco diventavano talvolta lampeggiamenti feroci. Tutti quei segni volevano dire: Ho tante e tali carte al tale colore, e tali altre, al tale altro colore. Pensavo allora: Non è più semplice, mostrarsi le carte? Penso lo stesso ora in una partita di contract bridge.

Un problema di condotta di gioco:

O		E
♠ A-D-F-8-7-2	N	♠ R-10-9
♡ A-D-10-4	O E	♡ 6-5
◇ ———	S	◇ A-R-D-5-3-2
♣ A-D-10		♣ 7-5

O deve fare piccolo slam.
N inizia con un attù.
Qual'è il miglior modo di giocare per evitare sorprese ed assolvere l'impegno?

D'Aco.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* Ancora la critica si occupa con acute analisi dell'ultimo romanzo di Carlo Linati, *CANTALUPA*. Riportiamo alcuni passi tolti dal bellissimo articolo che Ferrante Azzali pubblica sul *Corriere Emiliano*:

« ...un raro disinteresse artistico, una estrema accuratezza nella costruzione e nel taglio del racconto fanno sì che *Cantalupa* s'imponga decisamente all'attenzione del grande pubblico non solo ma pure dei lettori di eccezione. Questi ultimi ritroveranno in moltissime pagine il Linati migliore, quel suo abbandonarsi pieno e caldo alla natura con paesaggi pieni di sole e di respiro: stagioni inebrianti, profumi di fiori e larghezze di cieli, calme acque della dolce Lombardia sulle cui terre si svolgono i fatti; mentre insieme avranno la sorpresa di imbattersi finalmente in un romanziere che si leva dal solito livello in cui si aduggiano ancora parecchi narratori italiani. Si aduggiano e si gingillano codesti romanzieri dentro un clima letterario falso che non vibra di vita ma questa riproduce in falsa copia, con eroi che non hanno nulla di umano, di spontaneo o di generoso ma sono soltanto fiacche e pallide larve prigioniere di schemi astratti...

« ... Con questo romanzo Linati ha inteso evidentemente dimostrare che la vita di ciascuno è un dramma inconsapevole e misterioso quando gli avvenimenti esteriori non vi si dispieghino secondo una logica superiore, una nenecessità che trascenda il fine individuale. Come frammentario è l'animo del protagonista, così gli avvenimenti a cui egli partecipa non trovano profonde vibrazioni dentro di lui o non destano che echi di breve durata, in tutti i casi non lo liberano da un senso vago di scontento, da una irrequietezza, da una sterile malinconia, da tutto quel patire insomma che non ha nome ma che pure incide irrimediabilmente sulla sua personalità. Si potrebbe infine definire questo romanzo il racconto di una giovinezza mancata che alla fine trova la propria giustificazione etica in qualche cosa che domina dall'esterno e penetra trasformando la coscienza con l'aprire insieme nuovi orizzonti: la guerra... ».

* Lo studio storico di Pietro Silva sulle vicende del 1866 (*IL SESSANTASEI*, II edizione, Treves, L. 10) fu assai lodato al suo apparire, durante la guerra mondiale, come un modello di esposizione storica poggiata sui documenti, informatissima delle fonti, e insieme rapida, concisa, senza digressioni.

« Questa seconda edizione — dice il *Lavoro* di Genova — riappare oggi a quasi vent'anni di distanza dai giorni di Vittorio Veneto, mentre si sviluppa l'ascesa del popolo italiano verso le mète più alte e più gloriose ». Gli eventi del 1866 hanno perduto ogni carattere pungente o umiliante per l'amor proprio nazionale; le tenebre di Custoza e Lissa sono state così soverchiate, in pieno, dal sole del Piave e di Vittorio Veneto! Tuttavia, lo studio di essi offre sempre larghe e feconde prospettive allo studioso della nostra storia. Vi si vede, tra l'altro, quale capolavoro di sapienza e di fortuna, di virtù e di audacia sia stata la nostra unità nazionale...

« ...L'opera è accresciuta di una appendice di alto interesse ed è certo che, così aggiornata, essa vedrà rifiorire intorno a sé il favore, che già la premiò negli anni lontani, quando il 1866 era, si può dire, una ferita ancora da rimarginare ».

DIEGO ANGELI

* Al grande consenso di pubblico e di critica, sinora riscosso dalla *ROMA ROMANTICA* di Diego Angeli, si aggiunga l'autorevole voce del *Corriere della Sera*:

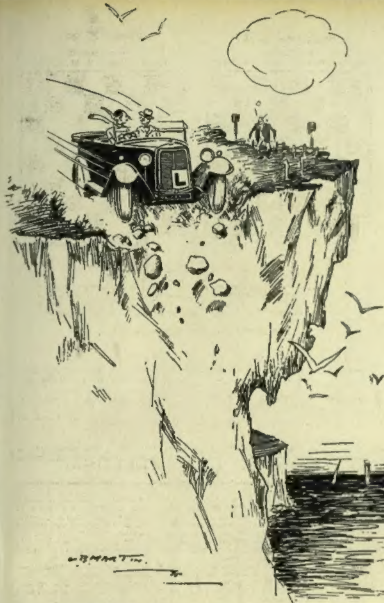
« Da tutte le parti del mondo si giungeva nella Roma di cento anni fa, che Diego Angeli con il suo consueto garbo di scrittore ci descrive in un libro pieno di figure, di notizie, di aneddoti, di motivi di storia e di cronaca, nel suo doppio cerchio di ville, coi giardini e cortili alberati dei vecchi palazzi principeschi, i pergolati e le terrazze, di ogni casa privata, le vigne e gli orti della periferia in cui per molti romani, compreso Gioacchino Belli, si compendiava la campagna. Una città con una vita e una società diverse da quelle di Parigi di Vienna e di Londra, ad un tempo provinciale e cosmopolita, con pochi alberghi e numerose camere mobiliate pei forestieri che, fra il 1820 e il 1840, furono numerosissimi. Alcuni di questi forestieri sono rievocati dall'Angeli, sullo sfondo della società romana di allora, dove si fecero notare per le loro stranezze i loro amori il loro snobismo; altri perché, allora candidati all'immortalità, si chiamarono Chateaubriand, Lamartine, Sainte-Beuve, Berlioz, Stendhal, Massimo d'Azeglio, Luigi di Baviera, il conte di Chambord, Bartolomeo Pinelli, Leopardi, Mameli. In questa compagnia di grandi uomini che hanno il loro busto al Pincio o al Gianicolo, e una lapide sulla facciata di qualche casa del centro, troviamo un bel gruppo di donne, ninfe più o meno delicate e affascinanti del romanticismo... ».

* Pietro Pancrazi dedica nel *Corriere della Sera* un lungo e sapiente articolo al nuovissimo libro di Giani Stuparich, *NUOVI RACCONTI*. Dalle parole stesse dell'eminente critico il lettore può rendersi conto dei personaggi del libro:

« Ragazzi diversi, tipi anche in contrasto, ma che pure hanno un fondo comune. Si sente che Stuparich predilige questi ragazzi perché proprio in loro, nei ragazzi, è viva quella verità e serietà morale che è il meglio dell'uomo e che gli anni consumano. Questo è il segreto poetico dei ragazzi di Stuparich. In altri racconti (*Il ritorno del padre - Lei, signor Bonivento!*) saranno dei poveri bambini sacrificati, degli innocenti, a offrire ispirazioni di bontà alla vita cattiva o torbida dei grandi.

« Dopo i ragazzi, le donne di Stuparich. Veramente questo triestino, fra tutti i nostri scrittori d'oggi, è un delicato ritrattista di donne; ha un modo suo confidente di accostarle e quasi un segreto per farle parlare. (In Stuparich, c'è qualcosa del confessore laico). Di solito, le sue sono donne ancora giovani, ma non della prima gioventù; e peccatrici dopo il peccato. Già addolorate, tradite, in quel tenero e con quella tristezza gli si confidano... ».

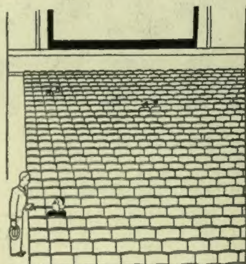
Bottega di allegria



La prima lezione di guida.
L'allieva: — È molto più facile di quanto non credessi. Basta mantenere giusto il volante per filare sicuri sulla strada... (*Humorist*)



— Bisogna conoscerlo questo muletto: ditegli « Alt! » e si metterà a correre, ditegli « Avanti! » e... otterrete immediatamente la marcia indietro! (*Gringoire*)



Il signore molto educato.
— Scusi, signorina, questo posto è libero? (*Candide*)



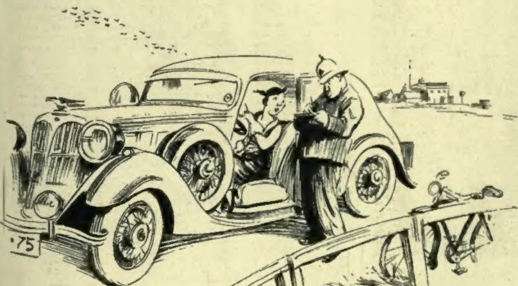
La donna torpedine fa il bagno.
— Ehi! Ehi! Tolga la corrente!
(*La Gazzetta del Popolo* - *dis. di Camerini*)



Il primo a destra: — Il costo della vita diminuisce... il costo della vita diminuisce...
Quello di mezzo all'ultimo a sinistra: — Non ci badate, è più di un'ora che ripete la stessa cosa. Effetti del caldo... (*Gringoire*)



Africa.
— Non è copto; ma è buono.
(*La Gazzetta del Popolo* - *dis. di Abbi*)



La giovane automobilista economa:
— Sapreste dirmi quanti agenti troverò ancora su questa strada prima di arrivare in città?... (*Humorist*)



La signora: — Come mai, Elisabetta, avete sentito che Fido era caduto dalla finestra e non siete accorsa?
La fantesca: — Oh, mio Dio! Credevo che si trattasse di lei, signora... (*Punch*)

Tipografia Treves - Milano